

Egidio Viganò **DON BOSCO RITORNA**



**I SALESIANI: UNA GRANDE FAMIGLIA
CHE CONTINUA A CREDERE NEI GIOVANI**
Intervista di Angelo Montonati

edizioni paoline

ANGELO MONTONATI, è nato a Varese nel 1931; giornalista, sposato ha tre figlie e vive a Como. Ha esordito come cronista presso il quotidiano varesino *La Prealpina*; succesivamente dopo una breve parentesi milanese a *Il Sole*, si è trasferito a Roma, lavorando per un triennio al *Radiogiornale* della Radio Vaticana, entrando poi, nel 1969, nel Gruppo Periodici San Paolo come inviato di *Famiglia Cristiana* fino al 1980; direttore fino al giugno 1981 del quotidiano cattolico comasco *L'Ordine*, è attualmente caporedattore del mensile paolino *Jesus*. Ha pubblicato per le Edizioni Paoline il diario di viaggio *Morire in Africa, morire per L'Africa*, il commento alle parabole evangeliche *L'anticamera del Regno*, e alcuni profili biografici di Santi, fra cui *Le mani che guarirono la città* (Santa Francesca Romana), *Il segreto di Suor Niente* (Beata Ulrica Nisch), *Elisabetta e l'Imprevisto* (Beata Elisabetta Renzi).

In copertina:

Foto di Don Bosco:
Archivio Storico SEI, Torino

Foto di Don Egidio Viganò:
Romano Siciliani
© Edizioni Paoline

Grafica:
Angelo Zenzalari

DON BOSCO RITORNA

U.P.S. - BIBLIOTECA
DON BOSCO
DOPPIO
CONTROLLATO



IL RETTOR MAGGIORE DEI SALESIANI
SETTIMO SUCCESSORE DI DON BOSCO
INTERVISTATO DA
ANGELO MONTONATI

DON EGIDIO VIGANÒ

DON BOSCO RITORNA

EDIZIONI PAOLINE

Foto di copertina: *Don Bosco*,
Archivio storico Sei, Torino.
Don Viganò, di Romano Siciliani.

Disegno in frontespizio di Gian Calloni.

© EDIZIONI PAOLINE s.r.l., 1992
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
Distribuzione: Commerciale Edizioni Paoline s.r.l.
Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino

PREFAZIONE
«L'EDUCAZIONE È COSA DEL CUORE»

di S. E. il cardinale PIO LAGHI
Prefetto della Congregazione
per l'Educazione Cattolica

Se si domandasse a chi si è incontrato con le istituzioni salesiane che cosa gli sia rimasto maggiormente impresso, si potrebbero raccogliere risposte diverse. Qualcuno direbbe decisamente: «L'oratorio», qualcun altro ringrazierebbe i Salesiani per avergli insegnato e fatto amare il lavoro; altri parlerebbero delle scuole di Don Bosco come un'esperienza che li ha preparati ad essere «onesti cittadini e buoni cristiani».

Ma più ancora tutti sarebbero concordi nel riconoscere che incontrare Don Bosco e il suo carisma significa prendere coscienza che *i giovani sono davvero importanti*.

Tutto, in fondo, per Don Bosco parte da un amore intelligente e profondo per i suoi ragazzi. Egli è innamorato dei giovani. «Basta che siate giovani perché io vi ami assai». E così la missione dei Figli di Don Bosco, come afferma il Rettor Maggiore, «è segnata da uno speciale dono di Dio: la predilezione per i giovani».

Ciò che è scaturito dal carisma di Don Bosco e che lascia meravigliati ad una prima constatazione esterna (case, scuole, oratori, centri culturali...) è la conseguenza di una opzione sostenuta dalla grazia di Dio. Come non commuoversi di fronte

a quelle espressioni di Don Bosco, che sono riportate anche da Giovanni Paolo II nella lettera *Iuvenum patris*: « Fate conto che quanto sono io, sono tutto per voi, giorno e notte, mattino e sera, in qualunque momento. Io non ho altra mira che di procurare il vostro vantaggio morale, intellettuale e fisico. Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, e per voi sono disposto anche a dare la vita » (n.14).

La simpatia e l'affetto per Don Bosco, nonché il segreto del suo successo, non si trovano soltanto nelle sue capacità straordinarie che lo hanno fatto essere « genio del cuore » o un pedagogo attento « ad assumere, discernere, assimilare, senza copiare », e neppure possono spiegarsi con la capacità di « saper tradurre l'umanesimo cristiano di san Francesco di Sales » — per citare solo alcune sue caratteristiche — ma ancor più profondamente egli è entrato nel cuore dei giovani perché ha donato per essi la sua vita, ne ha fatto la ragione della sua esistenza di cristiano e di sacerdote. E tutto questo in una sintesi mirabile tra un cuore orante e mani operanti.

Confesso che anche la mia vita ha provvidenzialmente conosciuto il fascino di Don Bosco.

Ebbi la fortuna di frequentare per cinque anni l'Istituto Salesiano di Faenza, quale alunno del corso ginnasiale; furono gli anni dell'adolescenza, durante i quali, sotto la guida dei Figli di Don Bosco, incomparabili maestri della mente e della condotta morale, studiai le materie che allora facevano parte del programma del ginnasio.

Conservo di quel periodo scolastico i più cari ricordi, e alla mia memoria emergono ora le figure

dei superiori dell'istituto, degli insegnanti e dei compagni di classe: nostalgia, affetto e gratitudine sono i sentimenti che pervadono il mio cuore.

E mi rivedo adolescente, immerso in una « corrente » che mi portò alla maturazione di un desiderio che fin da ragazzo coltivavo nell'animo: diventare sacerdote. Sul principio non compresi quale fosse la « forza » che muoveva quella « corrente », e quale fosse il segreto della sua efficacia educativa e formativa: sapevo che nel « sistema » salesiano c'era un qualcosa che lo rendeva efficace e attraente per noi giovani. Lo scoprii quando lessi le raccomandazioni che Don Bosco scriveva ai suoi Figli: « *Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne mette in mano le chiavi* ».

Quando poi, divenuto sacerdote, iniziai a percorrere le strade del mondo nel servizio diplomatico della Santa Sede, ebbi la gioia di ritrovare i Figli di Don Bosco, che con la loro infaticabile operosità non cessano di sognare in grande quando si tratta di raccogliere coraggiosamente le sfide della realtà giovanile e popolare di ogni continente.

In India, a Gerusalemme, in Argentina, negli Stati Uniti d'America ho incontrato l'incessante fervore delle opere di Don Bosco e, in esse, l'immutato zelo apostolico del « *da mihi animas, cetera tolle* ».

Ora si sono aggiunti altri vincoli che mi rendono particolarmente caro il legame con il mondo salesiano. L'uno è dovuto all'amabile gesto del Santo Padre Giovanni Paolo II, il quale, creandomi cardinale, mi ha assegnato il titolo della basi-

lica di Santa Maria Ausiliatrice a Roma; l'altro deriva dal mio incarico di Prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica, la quale ha competenza non solo per il settore della formazione dei candidati al sacerdozio, ma anche per quello delle scuole cattoliche. È noto a tutti quanto fu grande la fiducia di Don Bosco in Maria Ausiliatrice, e quanta importanza rivestiva la scuola nel progetto educativo salesiano. Egli diceva che bisogna « far passare Iddio nel cuore dei giovani non solo per la porta della chiesa, ma della scuola e dell'officina ».

Dalla lettura di questa ampia intervista a don Egidio Viganò, Rettor Maggiore dei Salesiani, che ha voluto con squisita sensibilità farmi introdurre, mi piace mettere in evidenza anzitutto la valorizzazione di una *eredità preziosa*.

Egli ci offre una lettura attualizzata della figura di Don Bosco coniugandola continuamente con la sorgente da cui tutto proviene: l'esperienza cioè del santo e del suo tempo. Del resto, questa preoccupazione di fedeltà da una parte e di attualizzazione dall'altra è apertamente professata fin dall'inizio dell'intervista, quando viene affermato che occorre essere « con Don Bosco e con i tempi, e non con i tempi di Don Bosco ».

Si ritrovano, pertanto, immutati nell'azione pedagogica salesiana gli elementi portanti. Anzitutto l'impareggiabile sistema della prevenzione, fondato sulla carità che inclina ad amare il giovane, qualunque sia lo stato in cui si trova, per portarlo alla coscienza e alla possibilità di vivere da onesto cittadino come figlio di Dio.

« La ragione, la religione e l'amorevolezza », car-

dini del carisma di Don Bosco, conservano tutta la loro capacità di rispondere efficacemente alle sfide educative della società di oggi.

Le pagine dell'intervista di don Viganò sono, inoltre, pervase di un coinvolgente senso di *progettualità*.

Con il tono sereno e sincero del dialogo familiare, pervaso di una fede profonda nella mano di Dio e nella materna protezione di Maria Ausiliatrice, il Rettor Maggiore non solo rivisita i temi tipici delle fonti salesiane, ma salda insieme l'eredità preziosa proiettandola in un progetto più ampio che risponda all'oggi e prepari il futuro.

Soprattutto il tema dell'educazione presenta una originalità benefica e feconda. Il metodo di Don Bosco è pienamente valorizzato nel ripensamento di ciò che significa «ricostruire relazioni impegnate a restituire ad ogni persona la gioia di vivere, la capacità di sperare e la coscienza di riconoscersi protagonista della propria libertà», è evidente che il campo educativo toccherà le famiglie, il lavoro, la società, la fede; ben consci che se educare è anzitutto attività culturale, l'educazione alla fede risulta essere attività pastorale, ma tutte e due si devono collegare e fecondare.

Così pure un altro importantissimo orizzonte educativo è oggi il campo della comunicazione, che vede i Salesiani impegnati in prima fila.

Ciò che i seguaci di Don Bosco riescono a compiere con infaticabile dinamismo ci viene descritto con l'unica preoccupazione di mostrare come Don Bosco sia dono del Signore per tutta la Chiesa.

Ed è proprio questo di cui la Chiesa oggi ha bisogno. Di fronte alle scene dei *meninos de rua* del

Brasile (e di ogni Paese ove regna la miseria) che hanno commosso anche il Santo Padre, dinanzi ai giovani senza forti motivazioni delle nazioni opulente o ai giovani poveri di ideali dei Paesi dove le ideologie sono cadute svuotando e immiserendo, c'è proprio bisogno di tanti Don Bosco che si votino alla causa dei giovani e per essi spendano la propria vita con intelligenza e santità.

In questo senso il titolo indovinato di questo libro-intervista *Don Bosco ritorna* può essere inteso come un auspicio e un'invocazione che parte dal cuore come una preghiera.

Card. PIO LAGHI

Prefetto della Congregazione
per l'Educazione Cattolica

LE RISPOSTE PIÙ GIUSTE AGLI INTERROGATIVI DEI GIOVANI

di NUCCIO FAVA
giornalista televisivo, exallievo salesiano

Resta certo carico di grande significato — sono passati centocinquant'anni — quell'incontro di Don Bosco con Bartolomeo Garelli, da cui prende l'avvio questa bella intervista del Rettor Maggiore dei Salesiani. Simboleggia, quell'incontro, il carisma straordinario che segnerà tutta l'opera di Don Bosco a favore dei giovani di tutto il mondo. Anche quando si riveli interessante, un incontro può sempre limitarsi all'occasione e allo scambio del momento. Non è stato così per Don Bosco, non lo è più stato, da allora, per i tanti, tantissimi giovani che hanno incontrato i Salesiani dovunque, e qualunque ne sia stata la circostanza.

A me è accaduto più di quarant'anni fa. Su una nave traghetto, in mezzo a Scilla e Cariddi, mentre accompagnavo mia madre, alle prese con la difficile ricerca di una nuova casa, a seguito della destinazione all'ospedale militare di Messina di mio padre, ufficiale medico rientrato in Italia dopo gli anni della guerra e della prigionia. Vivace come tutti i ragazzini scorribandavo su e giù per la nave, con qualche comprensibile apprensione per mia madre che non riusciva a tenermi vicino. A un tratto mi trovai a chiacchierare con un giovane prete. Per prima cosa tirò fuori una caramella da

una tasca che io immaginai profondissima, e mi chiese se avessi visto i delfini saltare e fare le capriole in mezzo al mare.

L'incontro era ormai avvenuto e la mia attenzione fu subito conquistata, e così pure il mio interesse per le altre cose di cui parlammo durante la breve traversata, sino all'invito a visitare l'oratorio «Domenico Savio». Ci capitai qualche settimana dopo, una volta che la mia famiglia ebbe modo di sistemarsi nella nuova casa. Ricordo benissimo, a distanza di tanto tempo, quel clima di confusione, di vivacità, di amicizia soprattutto, che mi accolse e mi affascinò fin dal primo momento. Il richiamo maggiore era il pallone, le interminabili partite nel grande cortile, ma poi, man mano, anche il catechismo, la preghiera, lo studio, il teatro e il cinema, la Messa, le gite, le gare, la «San Vincenzo»... Un insieme di interessi e di attività insomma, che mi prendevano in maniera spontanea e tuttavia sempre più consapevole, divenendo così ciascun momento e il loro misterioso intreccio una formidabile occasione di maturazione e di crescita. Si evitavano sicuramente tante tentazioni e tanti pericoli caratteristici dell'adolescenza e dell'età giovanile, ma ci si ritrovava soprattutto, quasi senza accorgersene, su un percorso formativo in cui gioco, religione, studio, vita di gruppo, interessi culturali e sociali si amalgamavano naturalmente in uno stile di vita che preparava agli impegni e alle sfide di domani.

Chiedo scusa di questo riferimento personale, ma la lettura di queste belle pagine mi ha fatto sentire nostalgia, soprattutto enorme gratitudine, per quegli anni ormai lontani, trascorsi all'oratorio, alla scuola di Don Bosco. Il Rettor Maggiore con

immediatezza ed efficacia riassume il bilancio di centocinquant'anni e indica l'urgenza e la passione con cui — lungo la strada nuova e profetica tracciata da Don Bosco — bisogna più che mai porsi oggi al servizio dei giovani. Urgono anche continua ricerca e approfondimento scientifico per una conoscenza non superficiale dei termini nuovi e, non sembri retorico, per molti versi drammatici con cui i giovani interpellano la Chiesa e la società in una stagione di straordinaria accelerazione della storia.

Efficacemente il Rettor Maggiore ricorda le nuove realizzazioni salesiane nel campo della cultura universitaria e teologica, dell'editoria e della stampa, fino all'Osservatorio della Gioventù e all'Istituto di Scienze della Comunicazione Sociale. È il segno vivo come il carisma di Don Bosco, l'amore totale per i giovani, fruttifichi dinamicamente nelle mutate circostanze, mentre per la Chiesa tutta — ad Est non meno che per il Sud del mondo — la nuova evangelizzazione indica l'orizzonte di una missionarietà senza confini, a partire già dal cuore stesso della vecchia Europa. Nuova evangelizzazione e nuova missionarietà, con adeguata mediazione culturale, rispettosa sempre dei differenti contesti e delle diverse culture, non sarebbero infatti immaginabili senza un riferimento costante ai giovani, ai loro bisogni vitali, alle loro paure, alle loro domande angosciose per il futuro. E i giovani del resto ci interpellano non di meno con i loro slanci di generosità e di eroismo, di disinteresse e attitudine al servizio e alla gratuità, che si esprimono in tante forme di volontariato e di associazionismo e con azioni di bontà e di solidarietà le più imprevedibili.

Eppure l'universo giovanile, sempre grande questione, problema aperto, grande inquietudine e insieme grande speranza per la vita della Chiesa e del mondo, appare più che mai non compreso, non rispettato, non correttamente aiutato nelle sue esigenze di fondo. Basti ricordare l'ultimo accorato appello in favore dei «ragazzi di strada» e della gioventù di tutto il mondo con cui il Papa ha voluto significativamente concludere la sua seconda visita in Brasile.

Una società ricca, egoista e disorientata come la nostra, anche quando mostra di occuparsi dei giovani, rischia sempre di farlo in termini inadeguati, oscillando di continuo tra permissivismo e spinte repressive, perché finisce col guardare ai giovani essenzialmente per blandirli e scimmiottarli, perché incapace, in fondo, di considerarli diversamente da consumatori perennemente insoddisfatti e delusi. Del resto qual è la condizione prevalente della famiglia, della scuola e dell'università, del mondo del lavoro e della produzione, dello sport e degli stessi mass media, nei confronti dei giovani? Quale spazio, quali responsabilità, quale autonomia, quale protagonismo sono correttamente riconosciuti ai giovani?

Si tratta di interrogativi terribilmente impegnativi e presenti drammaticamente, pur con le inevitabili differenze, in tutte le aree del mondo. Il Rettor Maggiore, con la sua intervista, ci dice che alla sequela di Don Bosco non solo tutte queste domande sono presenti, ma che si prega e si opera instancabilmente per trovare le risposte più giuste. Sempre con amorevolezza.

NUCCIO FAVA

INTRODUZIONE
INTERVISTA A DON BOSCO
CENTOCINQUANT'ANNI DOPO

Dire « Salesiani » e dire Don Bosco, in Italia come in tanti Paesi del mondo, significa riferirsi a realtà che tutti conoscono e che molti hanno vissuto in prima persona: basta pensare all'oratorio, teatro di giochi e di sogni di tanti giovani, alle scuole, ai laboratori professionali, alle molteplici espressioni dell'apostolato che i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice svolgono a vari livelli nella società, con l'appoggio dei Cooperatori e degli Exallievi.

Questa intervista-verità nasce da un duplice stimolo: il primo legato a una scadenza storica, l'8 dicembre 1841, giusto un secolo e mezzo fa, Don Bosco incontrava a Torino il suo primo ragazzo sbandato. Fu l'inizio della sua missione. Il secondo stimolo viene dalla preoccupazione che tutti avvertiamo, sulla condizione giovanile oggi: chi sono, in che cosa credono, cosa vogliono, dove vanno, come possono essere aiutati a realizzarsi i giovani d'oggi? Don Bosco fu un grande educatore: se tornasse, cosa farebbe per loro? E i « suoi » Salesiani continuano fedelmente la sua opera, o è necessario cambiare rotta?...

Tali interrogativi giustificano il titolo del presente volume, che fa eco al famoso inno salesiano

sul quale milioni di giovani, e meno giovani, hanno scandito periodi indimenticabili della loro avventura educativa.

L'intervistato è il settimo successore di Don Bosco, quindi la persona più qualificata a rispondere alle domande sull'universo salesiano, poste da un giornalista guarda caso exallievo e tuttora legatissimo al suo secondo padre Don Bosco (il primo ebbe la disgrazia di perderlo quando aveva appena un anno e mezzo).

Ma chi è don Egidio Viganò?

Un prete che da vent'anni gira il mondo, cercando il contatto personale in mezzo alle più svariate realtà dei Salesiani, di cui è « Rettor Maggiore »; così Don Bosco volle fosse chiamato il superiore generale della sua Congregazione. Come responsabile di una delle più importanti « multinazionali » della Chiesa, don Viganò, *globetrotter* in *clergyman*, passa circa sei mesi all'anno fuori Roma, dimenticando persino le sue radici.

La sua storia è in linea con il ruolo.

Egidio Viganò è nato a Sondrio il 26 luglio 1920, ottavo di dieci figli, da una famiglia brianzola: il padre Francesco era di Nibionno, la mamma Enrichetta era di Bulciago. Si erano trasferiti in Valtellina in cerca di una miglior sistemazione economica. Qui i tre figli maschi, Egidio, Angelo e Francesco, conobbero i Salesiani frequentando l'oratorio animato allora da una singolare figura carismatica, quella del piemontese don Luigi Borghino. Ne rimasero affascinati e decisero, tutti e tre, di arruolarsi tra i seguaci di Don Bosco. Fu una scelta felice: oggi don Egidio è Rettor Maggiore, don Angelo è direttore dell'editrice salesia-

na Ldc a Torino-Leuman, e don Francesco è direttore dell'istituto salesiano Sant'Ambrogio a Milano.

All'origine della vocazione di Egidio c'è anche un gesto di generosità della madre, rivelato da lei stessa nel testamento. Da piccolo Egidio si era ammalato gravemente e la pia Enrichetta aveva fatto una specie di patto con il buon Dio: « Fammelo guarire » disse nella sua fede semplice e forte; « non per me: sarà per te! ».

Il più irrequieto, il « meno da prete » dei tre fratelli, pareva proprio lui. Così lo descrive la madre: « Bisognava usare con lui le maniere forti. Nel gioco era spericolato, sul ghiaccio si ruppe una gamba, stuzzicando un cane ne fu aggredito, a scuola la maestra Pasini lamentava la sua scarsa applicazione. Allora il papà doveva ricorrere alla minaccia della cinghia per farlo studiare ».

Mandato all'aspirantato di Chiari (Brescia) per frequentarvi il ginnasio, al terzo anno rischiò d'essere rispedito a casa per il suo carattere giudicato un po' difficile. Fu ancora mamma Enrichetta ad intercedere in suo favore presso il direttore: « So che Don Bosco lo vuole; questa è la sua strada ». Lo ripresero, e tutto si aggiustò.

La svolta decisiva della sua vita religiosa è dovuta a un equivoco. Nel 1939, quando era ancora chierico, ricevette per lettera « l'obbedienza » che lo destinava al Cile. In realtà la domanda di partire missionario non l'aveva presentata lui, ma un omonimo, Pietro Viganò. Tuttavia, quando il suo superiore don Pietro Berruti lo pregò di accettare, Egidio — dopo essersi consultato con la madre e con don Borghino — disse di sì. « A fare l'ob-

bedienza non sbagli mai! », gli aveva risposto il caro don Luigi dell'oratorio.

Diventò così « cileno » al cento per cento, radicandosi profondamente nella cultura latino-americana. Suo superiore durante gli studi filosofici a La Florida era don Raul Silva Henriquez, futuro arcivescovo di Santiago e cardinale. In quel periodo fu ancora l'obbedienza a salvargli la vita: era stato invitato a una gita con un gruppo di amici della *Gratitud Nacional*, ma il superiore gli negò il permesso, perché quel giorno, nell'istituto, c'era bisogno di lui. Purtroppo quella gita finì in tragedia, perché una valanga travolse tutti i partecipanti (in Cile fu dichiarato il lutto nazionale).

Nel 1948 don Viganò conseguì il dottorato in teologia presso l'Università Cattolica di Santiago, divenendo poi docente e quindi decano della stessa facoltà. Su proposta dell'episcopato cileno, prese parte al concilio Vaticano II in qualità di esperto, apportando, con il suo rigore intellettuale e l'esperienza pastorale ed educativa vissuta oltre oceano, un contributo alla stesura di alcuni testi dello schema sulla Chiesa e il mondo contemporaneo.

Nel 1968 fu chiamato a Medellin, dove i vescovi dell'America Latina si erano riuniti per concordare le applicazioni concrete del concilio in quel continente.

Nominato ispettore (cioè superiore provinciale) dei Salesiani del Cile, si trovò coinvolto nella contestazione che, come in Europa, portava i quarantottomila studenti dell'Università Cattolica di Santiago, politicizzati al massimo, a continue manifestazioni e dibattiti. Don Viganò seppe dialogare con i giovani dirigenti, con chiarezza e franchezza di linguaggio, ben conscio che si doveva avvia-

re una profonda revisione dell'intera realtà universitaria nel Paese. Il suo prestigio era tale che gli studenti misero il suo nome al primo posto nella lista dei docenti tra i quali l'arcivescovo di Santiago avrebbe scelto il nuovo Rettore Magnifico dell'ateneo: fu poi designato un laico, per ragioni contingenti. Lui Rettore lo sarebbe diventato di lì a poco, non dell'Università, ma dei Salesiani.

Nel 1971 partecipò al capitolo generale speciale, voluto dalla Chiesa per l'aggiornamento della Congregazione alla luce del Vaticano II: fu eletto membro del governo centrale, come consigliere per la formazione salesiana, settore difficile, messo in questione dai fermenti del '68 e più ancora dalla ventata del rinnovamento conciliare. Sua madre commentò lapidaria: «L'hanno mandato a Roma, vicino al Rettor Maggiore: adesso ha da imparare ad abbassare il capo».

Dopo trentatré anni di Cile, comincia per lui una nuova avventura in Italia. Forse la più difficile. Il suo dicastero lavora a pieno ritmo: documenti, incontri, convegni di studio, corsi di formazione, e tutti i rami della Famiglia Salesiana ne sono interessati. In uno storico congresso nel 1975, i Coadiutori, fratelli laici salesiani, ristudiano da capo la loro figura e il loro ruolo, alla luce del concilio e del pensiero del fondatore.

Nel 1977, il 15 dicembre, l'assemblea mondiale lo elegge Rettor Maggiore, settimo successore di Don Bosco. Prende parte, pochi mesi dopo, alla grande assemblea ecclesiale di Puebla — il seguito di Medellin — e successivamente a sei sinodi romani, fino all'ultimo speciale europeo. Nel 1982

viene annoverato tra i consultori del Pontificio Consiglio per la Famiglia; l'anno successivo diventa presidente dell'Unione dei Superiori Generali, e nel 1985 è consultore del Pontificio Consiglio per i Laici. Nel 1986 predica gli esercizi spirituali al Papa. Nel 1990, per la terza volta, è confermato al vertice della Congregazione salesiana.

In questa veste, forte d'un'esperienza assolutamente straordinaria, don Egidio Viganò si presenta ai lettori in questa intervista-verità che rivela la sua grande personalità, e soprattutto il suo cuore, aperto sempre alla speranza.

CAPITOLO I

STORIA E CARISMA

Il punto di partenza

8 dicembre 1841. Don Bosco incontra Bartolomeo Garelli nella sagrestia della chiesa torinese di San Francesco: è l'inizio di un'opera che dilagherà nel mondo intero: che cosa dice questa data, a centocinquant'anni di distanza?

È la data salesiana per antonomasia: solennità mariana dell'Immacolata e, insieme, incontro di Don Bosco, prete da pochi mesi, con il suo primo giovane. A centocinquant'anni di distanza, noi uniamo questa data simbolica con quella del 5 giugno dello stesso anno 1841, in cui Don Bosco fu consacrato prete a Torino. Il sacerdozio ministeriale può esprimersi in differenti aree d'azione: quello di Giovanni Bosco, sotto la guida materna di Maria, s'impegnò con Bartolomeo Garelli e con i suoi numerosi compagni di tutti i popoli. Ecco perché l'8 dicembre è per noi come la festa del carisma.

Dopo questo di centocinquant'anni fa, tanti altri 8 dicembre han segnato inizi significativi della nostra vita. In quello del 1984, per esempio, sono state promulgate le nostre Costituzioni rinnovate, quasi a conferma di quanto diceva Don Bosco che que-

sta è la data « in cui ebbero principio e compimento tutte le nostre cose più grandi ».

A mezzogiorno di ogni 8 dicembre, i gruppi della Famiglia Salesiana si riuniscono per recitare insieme un'Ave Maria, in continuazione di affidamento e di efficacia di quella che disse Don Bosco dando il « via » alla sua missione.

Vi sentite giovani come Congregazione? In fondo un secolo e mezzo non è molto per i giganti della Chiesa.

In certe aree geografiche, specialmente nell'Europa occidentale, l'età media dei soci va elevandosi anno dopo anno. Però come Congregazione ci sentiamo davvero giovani se guardiamo ai numerosi istituti più antichi di vita consacrata. Al sinodo, in cui i dieci superiori generali partecipanti vengono disposti in ordine di precedenza storica, mi è sempre toccato il penultimo posto...

Ci siamo sentiti « giovani » a nostro agio anche di fronte ai grandi orientamenti rinnovatori del concilio Vaticano II. Un noto teologo domenicano, il padre Marie-Dominique Chenu, alla domanda: « Quali sarebbero secondo lui i santi nuovi », rispondeva: « Mi piace ricordare innanzitutto colui che ha percorso il concilio di un secolo: Don Bosco. Egli è già, profeticamente, un nuovo modello di santità per la sua opera che è in rottura con il modo di pensare e di credere dei suoi contemporanei » (*Avvenire*, 22 febbraio 1984).

Vogliamo ripercorrere brevemente la storia di questi centocinquanta anni, con le sue luci e le sue ombre? Lei da dove comincerebbe?

Penso che le difficoltà maggiori di questi centocinquant'anni le abbia affrontate lo stesso Don Bosco durante il contrastato processo di fondazione della Congregazione e della Famiglia Salesiana. Difficoltà politiche (in seguito alla soppressione degli istituti religiosi nel regno sabauda e alle lotte risorgimentali), ed ecclesiastiche (sia nella curia diocesana, con monsignor Gastaldi, che in quella romana, per ottenere l'approvazione delle Costituzioni della Congregazione).

L'enigma Gastaldi

A proposito di difficoltà con la curia diocesana, è rimasto inspiegabile l'atteggiamento critico dell'arcivescovo Gastaldi, un tempo amicissimo verso Don Bosco. Quali spiegazioni ne dà oggi la storiografia?

Benché mi assicurino che dagli archivi vaticani emergono continuamente nuovi documenti sul caso in questione — un caso piuttosto complesso, lo posso assicurare — credo che ormai le linee interpretative siano tracciate.

Monsignor Gastaldi era una grande vescovo, intellettuale, impegnato nella restaurazione dell'archidiocesi e in una esigente formazione del clero. Don Bosco era un prete assai zelante, pastoralmente creativo, amico del Papa, dedito a fondare un gruppo di consacrati alla salvezza della gioventù povera e abbandonata.

Alla base dell'incomprensione c'è anzitutto una diversa posizione dei due a proposito della figura del sacerdote, del religioso, del prete educatore.

La strategia dell'arcivescovo al riguardo era modellata su quella del concilio di Trento, non a caso da lui riproposta nelle costituzioni sinodali: rigido e diretto controllo da parte dell'ordinario sulla formazione del clero, diocesano o religioso che fosse, rigore ascetico e disciplinare nella loro formazione, inflessibilità nella richiesta di sottomissione alle sue decisioni.

Ovviamente tale concezione non coincideva sempre con la mentalità di Don Bosco, più pragmatica, più attenta alle impellenti necessità delle sue opere, meno rigoroso nella formazione speculativa e disciplinare dei chierici, la cui vita all'oratorio si svolgeva su ritmi e toni diversi da quella dei seminaristi che vivevano sotto lo stesso tetto dell'arcivescovo. Si potrebbe dire che, se monsignor Gastaldi mirava prima a fare degli ecclesiastici che poi sarebbero divenuti pastori di anime, Don Bosco cercava di fare le due cose insieme, secondo le urgenze concrete della sua pastorale giovanile.

Si aggiunga poi il forte senso dell'autorità in monsignor Gastaldi, irremovibile nel sostenere le proprie posizioni, cui faceva riscontro da parte di Don Bosco una non minore tenacia nella difesa di quelli che riteneva i suoi diritti di fondatore; impulsivo, decisionista, sicuro di sé, il primo; spirito talvolta libero e fiducioso nell'appoggio del Papa, e talaltra forse un po' affrettato nel fare, il secondo. Anche le origini, la formazione, gli studi, le esperienze pastorali dell'uno non erano certamente quelli dell'altro: l'arcivescovo amava la filosofia, Don Bosco la storia.

La « politica » vaticana poi, incamminata su un doppio binario, anziché favorire la conciliazione dei due, sembrò prolungare la *querelle*: a fronte

del Papa, Pio IX, favorevole a Don Bosco, stava una curia romana più disponibile verso l'arcivescovo, la quale si vedeva sovente superata da interventi personali del Pontefice che concedeva quanto essa aveva, a ragion veduta, negato per principio. A complicare le cose ci si misero anche vari esponenti della curia torinese e alcuni amici di Don Bosco, animati da spirito di parte più che di servizio alla verità. Studi riusciti, al riguardo, sono stati condotti da Giuseppe Tuminetti, da Francis Desramaut e da Francesco Motto.

Per me resta comunque il fatto che monsignor Gastaldi, nel disegno di restaurazione della diocesi e del clero in particolare — invero necessaria dopo troppi anni di incertezze — non intuì forse di quale messaggio carismatico fosse portatore Don Bosco: un urgente, originale ed efficace servizio apostolico tendenzialmente universale, e, come tale, bisognoso di svincolarsi da tanti legami di tipo giuridico-amministrativo. Entrambi, il grande vescovo e il santo, cercarono la gloria di Dio, ma in questa ricerca ebbero di che scontrarsi e soffrire. Niente di particolarmente nuovo sotto il sole, per quanti hanno familiarità con la storia della Chiesa!

Ministero, carisma e croce camminano sempre insieme.

Pio IX secondo fondatore

Chi aiutò in modo particolare Don Bosco nella fase iniziale della sua fondazione?

Lo sostenne, lo consigliò e l'aiutò il Papa Pio IX, che noi consideriamo come il nostro « secondo fon-

datore». Un altro momento oscuro, assai delicato e di *suspense*, è stato quello della successione a Don Bosco dopo la sua morte. Alcuni, infatti, consideravano i Salesiani come un insieme di gente entusiasta e generosa, ma senza la dovuta preparazione e senza forti strutture portanti; più che un carisma, consideravano la Congregazione frutto del dinamismo straordinario e geniale dell'iniziatore, morto il quale sarebbe andato tutto allo sfascio. Un prelado della curia romana, precisamente il cardinale Ferrieri, aveva proposto persino la fusione di quei primi Salesiani con gli Scolopi.

Don Michele Rua, scelto e formato da Don Bosco, risolse brillantemente l'*impasse*. Paolo VI disse di lui il 29 ottobre 1972 nell'omelia della beatificazione: « È glorificato appunto perché suo successore, cioè continuatore: figlio, discepolo, imitatore; il quale ha fatto — con altri, ben si sa, ma primo fra essi — dell'esempio del santo una scuola, della sua opera personale un'istituzione estesa, si può dire, su tutta la terra; della sua vita, una storia, della sua regola uno spirito, della sua santità un tipo, un modello; ha fatto della sorgente, una corrente, un fiume ».

Quali sono state le tappe più dure?

Momenti duri non ne sono mancati. Al principio del secolo c'è stata la separazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice dalla nostra Congregazione a cui era aggregato. La si temeva come una decisione non voluta dal fondatore, che potesse rompere la comunione spirituale e apostolica della Famiglia. Un'altra tappa dura e lunga è stata la prima guerra mondiale (1914-1918). La

Congregazione si era sviluppata fino allora soprattutto in Europa; ebbene, più della metà dei Salesiani (che erano allora circa quattromila) furono chiamati al servizio militare, con le conseguenti difficoltà per le opere.

Un momento delicato è stato anche il periodo postbellico degli anni '20 con l'esplosione delle vocazioni, con il grande allargamento delle frontiere missionarie e con una specie di « cambio di epoca » nella fedeltà allo spirito di Don Bosco (quando già ormai andavano scomparendo coloro che avevano conosciuto direttamente il fondatore). Da qui l'estrema urgenza di curare la formazione dei religiosi, tutta da organizzare e perfezionare nelle sue differenti tappe. Anche in questo caso la Provvidenza ci regalò come guida don Filippo Rinaldi (terzo successore di Don Bosco e formato da lui con provvidenziale preveggenza), che seppe condurre tutto al meglio.

La sfida del concilio

Poi ha cominciato a soffiare il vento innovatore del concilio...

È stata una sfida che ci interpella ancora: la grande svolta del Vaticano II ci ha impegnati a fondo su tutti i fronti. La nostra assemblea mondiale conciliare (capitolo generale speciale 1971) durò ben sette mesi, con centoquaranta riunioni plenarie, con discussioni intense e sofferte (a volte persino con lacrime, per i forti cambiamenti dei testi regolamentari), con scontri di mentalità per la non ancora sufficiente assimilazione del concilio,

ma con una comunione fraterna e con un'adesione sentita, e mai scalfita, allo spirito del fondatore. Ci siamo proposti di essere « con Don Bosco e con i tempi, e non con i tempi di Don Bosco »!

In questa linea di fedeltà dinamica cerchiamo di progredire, dando risposta alle incalzanti interpellanze culturali e pastorali con una unità pluriforme, ossia con differenze culturali e pastorali sorrette e informate da un comune spirito e dalla stessa missione.

Quando vi siete davvero sentiti messi alla prova?

A mio modo di vedere direi che il momento più forte della nostra prova è stato il lungo periodo di preparazione e di celebrazione del capitolo generale speciale del 1971, quando la Congregazione ha preso coscienza del cambio epocale in cui era chiamata a vivere nella simultanea convinzione di rimanere pienamente fedele a Don Bosco.

In tempi recenti la crisi di vocazioni che ha scosso tutta la Chiesa, soprattutto nei Paesi industrializzati, non ha risparmiato i Salesiani. Come avete reagito? Che lettura ne date?

Sì, c'è stato un fenomeno sconcertante negli anni '60 e '70: una vasta crisi per tutta la vita religiosa soprattutto nelle Chiese che vivono in Occidente. Alcuni istituti hanno accusato un calo di più del 30%; noi siamo scesi di un 20%: da 22.042 nel 1964, a 17.535 alla fine degli anni '70, ossia 4.507 soci di meno.

L'abbassamento del numero non dipende solo dagli abbandoni, ma, almeno in Occidente, anche

dalla forte diminuzione delle entrate. Quale ne possa essere stata la ragione di fondo è un problema complesso; non basta parlare di decadimento nella fedeltà, per poi puntare su una restaurazione della disciplina e dell'osservanza, invece di un ripensamento di rinnovamento spirituale e apostolico.

Il fenomeno, che ha toccato in forma analoga altri settori vitali della Chiesa, è stato condizionato da profondi mutamenti sociali e culturali. Siamo entrati nella svolta di un vero cambio epocale. Alcuni pensatori — ad esempio, lo storico Pierre Chenu — considerano quegli anni come il momento cruciale in cui sarebbe emersa la crisi della civiltà occidentale. Sono state intaccate le aree vitali della convivenza sociale di cui il sintomo più inquietante è il rifiuto della vita, l'ingiustizia sociale e l'adulterazione dell'amore: gli indici demografici, l'aborto e lo sgretolamento della famiglia ne sono spie eloquenti. La crisi è contagiosa e si è andata allargando facilmente più in là delle frontiere occidentali.

Questo insieme di fenomeni negativi è situato cronologicamente nel decennio posteriore alla conclusione del concilio Vaticano II.

Qualcuno, con ingenua illazione, si è azzardato a formulare affrettatamente il famoso « post hoc, ergo propter hoc » (dopo questo, perciò a causa di questo), attribuendo al concilio i mali successivi.

Nulla di più errato. Noi crediamo, infatti, che il concilio sia stato il carisma maggiore del secolo XX, una pentecoste dello Spirito Santo. Il Vaticano II ha portato luce di discernimento circa la gravidanza dei tempi e ha aiutato la Chiesa (e

in essa gli istituti religiosi) a trovare la giusta strada del futuro e a programmarne adeguatamente il percorso. Probabilmente, senza il concilio, ci troveremmo oggi alla deriva.

Si è fatto un salto di qualità, non senza fatica, ma con evidente incremento di fedeltà e di attualità. Viviamo nella Chiesa e con la Chiesa l'aurora di una maggiore autenticità nella sequela del Cristo.

La svolta del 1971

Anche se non è toccato a Lei gestire come Rettore Maggiore la forte fase di disagio di cui il capitolo generale del 1971 dovette occuparsi (di riflesso se ne interessò anche la stampa), vorrei chiederle: Non vi è mai venuto il dubbio di aver soffocato voci profetiche?

È senz'altro possibile e potrebbe essere successo in qualche caso particolare; ma se si riferisce ad alcune persone e fatti della nostra Università (a quel tempo io ero lontano, nel Cile) dovremmo accordarci sul significato dell'espressione « voci profetiche ». Per quanto mi sono informato e secondo ciò che ho sperimentato altrove, vari antesignani convinti di essere portatori di « bandiere profetiche » sono stati tra i primi ad abbandonare la barca. Ho l'impressione che fossero mossi più da stimoli di mode e di ideologie che non dalla grazia dello Spirito Santo. In alcuni casi con la loro uscita si è rotta quella astuta strategia di « dentrismo », per cui si proponevano di cambiare « dal di dentro » tutto l'orientamento del carisma. Di-

rei che la vera profezia è stata quella di coloro che hanno preferito seguire dinamicamente gli orientamenti conciliari.

Il caso Girardi

Lei ha capito perfettamente: mi riferivo ad alcune defezioni clamorose che fecero notizia in tutta Europa: quelle di Giulio Girardi, Gerardo Lutte, José Ramos Regidor, fino a Jean Bertrand Aristide. Come spiega il fenomeno? e questi episodi hanno in qualche modo avuto effetto sulla Congregazione?

La cronistoria delle defezioni è un problema delicato e complesso; ciascuna ha una sua spiegazione personale legata a molteplici cause. Considerando il problema in generale, oltre a lamentare le debolezze e i disorientamenti, si può parlare anche di chiarimento vocazionale.

Quelle poche che lei chiama « defezioni clamorose », legate a nomi conosciuti, sono state piuttosto di scelta politica, in contrasto con l'opzione specifica della nostra professione religiosa.

La vocazione dei Salesiani di Don Bosco ha una sua concreta identità che comporta, per coerenza di consacrazione, precisi e gravi impegni. Come affermano le Costituzioni: « Lavoriamo in ambienti popolari e per i giovani poveri... Partecipiamo in qualità di religiosi alla testimonianza e all'impegno della Chiesa per la giustizia e la pace. Rimanendo indipendenti da ogni ideologia e politica di partito... cooperiamo con quanti costruiscono una società più degna dell'uomo » (art. 33).

Questi episodi hanno portato amarezza, dolore

e la perdita di persone dotate e promettenti, ma non hanno intaccato la vita dei soci e delle comunità. Li considero una necessaria chiarificazione per gli interessati, per la Congregazione e per la stessa Chiesa.

Che tipo di rapporti avete mantenuto con loro?

Hanno continuato a funzionare i rapporti umani con vari confratelli amici e, inoltre, quelli che loro stessi hanno desiderato mantenere con la Congregazione, sempre disposta ad accompagnarli in carità.

Facendo un bilancio di questi centocinquant'anni, pensate di essere rimasti fedeli al fondatore? Don Bosco si riconoscerebbe in voi, oggi?

A questa domanda bisogna rispondere con sincerità e umiltà. Certamente dovremmo essere assai più fedeli al fondatore. Ma se considero i lavori fatti nelle quattro assemblee mondiali di rinnovamento in due decenni di postconcilio, direi proprio che siano rimasti fedeli. Don Bosco si riconoscerebbe in noi, anche se ci chiederebbe di esaminarci di più, di pentirci di vari difetti e di formulare coraggiosi propositi.

Penso che si è avverato in questi decenni ciò che lui stesso aveva predetto a don Giulio Barberis, allora maestro dei novizi: «Vedi, io faccio la brutta copia della Congregazione; voi la metterete in bella con i colori e con i perfezionamenti richiesti dai tempi». Lo si è cercato di fare: nell'identità costituzionale, nella qualità pastorale e missionaria, nella difficile e mai conclusa riubicazione sociale.

Qual è il vero Don Bosco

Avete definitivamente messo a fuoco la figura di Don Bosco, che secondo alcuni è stata offuscata, o ridotta, da una certa mitizzazione?

Penso che questo sia un compito permanente, un lavoro che non finisce mai. C'è un aspetto storico-critico di oggettività che riguarda il passato; in questo si sono fatti dei progressi notevoli che hanno, se si vuole, « demitizzato » una certa ingenuità d'affetti (ad esempio, la dipendenza di alcuni suoi scritti da altri autori, o eventuali difetti inerenti alla condizione umana). Tali ricerche, però, hanno bisogno a loro volta di una critica sapienziale per non fermarsi solo ai dati più o meno controllabili scientificamente, e saper leggere anche i piani di Dio nel fondatore.

C'è poi un altro importante aspetto, quello di seria riflessione sulle prospettive dello sviluppo del carisma (« in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita » afferma la *Mutuae relationes*, al n.11); questo è legato all'opera di tutta la Congregazione attraverso i suoi santi, le sue assemblee o capitoli generali, le sue guide autorevoli, i suoi pensatori; e a me sembra che mai, fino ad ora, si era messo tanto a fuoco la figura di Don Bosco. Si dispone ormai di una notevole bibliografia al riguardo: dall'opera base di Giovanni Battista Lemoine, agli studi di Alberto Caviglia, e più recentemente a quelli di Pietro Braido, Piero Stella, Francis Desramaut, Teresio Bosco, ecc.

Mi permetta anche di aggiungere che io non credo si possa chiamare mitizzazione — parola cara ad alcuni cultori di scientificità esegetica — la no-

stra « adesione convinta, condivisa, sincera e di affetto familiare ». Considero quest'ultimo atteggiamento come un dono dello Spirito Santo per progredire lungo i decenni con fedeltà dinamica.

Chi era veramente Don Bosco, al di là delle variegate letture che ne sono state date? Chi, secondo voi, l'ha meglio capito, al di fuori dei Salesiani?

Il Papa Pio XI ha descritto ammirevolmente gli aspetti più significativi della sua statura spirituale e apostolica. L'attuale Santo Padre, Giovanni Paolo II, l'ha definito « genio del cuore », ne ha commentato il metodo educativo nella lettera *Iuvenum patris* del 1988 e gli ha assegnato ufficialmente nella Chiesa il titolo di « padre e maestro della gioventù ».

Mi hanno impressionato tra gli altri, fuori dell'ambito salesiano, alcuni scritti significativi; per esempio lo scrittore protestante Walter Niggs in *Don Bosco: un santo per il nostro tempo* (traduzione dal tedesco Ldc, Torino 1980), le preziose riflessioni del cardinale Anastasio Ballestrero in *Don Bosco prete per i giovani*, il profilo tracciato da Pietro Scoppola al Teatro Regio di Torino per la commemorazione centenaria della sua morte, *La psicologia di Don Bosco* di Giacomo Dacquino, gli studi raccolti da Francesco Traniello circa l'influsso di Don Bosco nella cultura popolare, e gli *Atti*, a cura di Mario Midali, del I Congresso Internazionale su Don Bosco nella storia, realizzato nell'Università Pontificia Salesiana nel 1989.

E chi invece a vostro avviso lo ha travisato? Al ludo in particolare a due saggi di Michele Stranie-

ro («*Don Bosco rivelato*» e «*Don Bosco e i valdesi*»), e quello di Antonio Socci (*La Società dell'Allegria*).

Direi che nei due saggi di Michele Straniero si avvertono dei pregiudizi così settoriali e riduttivi da inficiare l'oggettività del discorso.

Ultimamente, il personaggio di Don Bosco è stato portato sullo schermo. Attraverso la tv è entrato nelle famiglie. Lo trovate autentico?

Il recente film *Don Bosco* non ha voluto essere una biografia né una sequenza storica dei principali eventi e personaggi della sua esistenza; il soggetto De Concini e il regista Castellani hanno voluto far risuonare oggi il messaggio centrale della sua vita e missione. Due sono i personaggi principali del film: la gioventù popolare e Don Bosco. Da questa ottica penso che la gente e le famiglie possano percepire il bel messaggio pedagogico e apostolico del Santo.

Le «ascendenze lombarde»

Don Bosco prendeva ovunque ci fosse del buono, anche fuori della sua Torino: è la tesi del vostro confratello don Gioachino Barzaghi, che ha messo in luce anche ascendenze lombarde nel progetto degli oratori e nella stessa spiritualità del Santo. In effetti, una delle sue straordinarie qualità era di vedere ciò che di valido c'era in giro — cioè sotto gli occhi di tutti, che però non se ne accorgevano — e di utilizzarlo ai suoi fini. Voi sapete fare altrettanto?

Don Bosco era un uomo pratico e creativo, osservatore attento per utilizzare tutto ciò che risultasse valido per i suoi fini; ma la sua originalità è stata nell'essere convinto di avere un compito proprio, con uno spirito e un metodo adeguati; egli la considerava come un dono di Dio da far fruttificare. Infatti, non trovò altra strada per la sua vocazione che quella di essere fondatore. Non copiava, ma assumeva, discerneva e assimilava per una sintesi propria e peculiare. Un po' come si fa con l'assimilazione dei differenti alimenti.

La tesi delle cosiddette « ascendenze lombarde » dell'oratorio di Valdocco ne potrebbe essere un esempio. Don Bosco è stato parecchie volte a Milano e si è interessato attentamente degli oratori ambrosiani. Ma non ha semplicemente copiato e riprodotto. Gli oratori parrocchiali di Milano erano concepiti pastoralmente per i figli della locale comunità credente: ben organizzati facevano crescere nella fede.

L'oratorio di Don Bosco, invece, è concepito in prospettiva missionaria per i giovani trascurati poveri e « senza parrocchia », convinto che « la missione è più vasta della comunione »; in esso, un gruppo di giovani più maturi nella fede divengono apostoli dei compagni: « giovani per i giovani »! E questo è una originalità assai significativa.

Don Bosco dottore della Chiesa?

Come Salesiani vi sentite più una istituzione autonoma, autosufficiente o una parte integrante del « motore Chiesa »?

Oggi possiamo determinare meglio i vari elementi dell'originalità di Don Bosco. Questo non porta con sé autosufficienza o distanza, ma gratitudine e fedeltà; si tratta, in definitiva, di un carisma donato al popolo di Dio e che, quindi, è parte viva del tessuto-Chiesa: noi apportiamo questa originalità alla comunione ecclesiale, cercando di vivere in essa come veri Salesiani. Dopo il Vaticano II, che ha proclamato un'ecclesio-logia di comunione, mi sembra che la complementarietà e la collaborazione sono andate crescendo, anche se ci si accorge che l'applicazione del famoso documento *Mutuae relationes* — tra religiosi e clero diocesano — ha ancora parecchia strada da percorrere.

Così, per esempio, non si sono chiariti la figura e il ruolo del religioso-prete; non è sufficientemente approfondita la mutua circolarità tra la dimensione « universale » e quella « particolare » della Chiesa; manca una revisione aggiornata della cosiddetta « parrocchialità »; abbisogna di maggior considerazione la presenza della vita consacrata nella comunione delle Chiese particolari; rimane da raggiungere ancora ciò che afferma il documento circa la presenza animatrice dello Spirito Santo, nel senso che « nessun membro del popolo di Dio, qualunque sia il ministero a cui dedica l'opera sua, riassume personalmente in sé, nella loro totalità, doni, uffici e compiti, ma deve entrare in comunione con gli altri » (*Mutuae relationes*, 9b). C'è da far crescere la coscienza della propria identità e delle specifiche funzioni del proprio carisma nell'organicità del tutto.

Don Bosco sarà dichiarato dottore della Chiesa, come è stato chiesto al Papa?

È un problema allo studio. C'è una ressa di candidati al titolo. Restano da chiarire, al riguardo, vari criteri. Per ora il Papa gli ha dato ufficialmente il titolo di «padre e maestro della gioventù».

I Salesiani in cifre

Dal fondatore alla sua opera: come sta oggi la Congregazione? Qual è la sua consistenza, la sua diffusione, quali le linee di tendenza?

Direi che la Congregazione ha superato la crisi nel senso che da vari anni non è più in calo; il recupero globale, però, è molto lento; si rimane su una cifra sostanzialmente stabile, con piccoli aumenti secondo i periodi. Questo dipende dal numero dei novizi che varia di anno in anno: la media annuale si aggira sui seicento, a volte sono di più a volte meno; non tutti arrivano alla professione. Ogni anno c'è un numero abbondante di defunti (oltre duecento) e anche di uscite, soprattutto tra i soci di professione temporanea (trecento circa).

Il numero complessivo totale — all'inizio del 1991 — è di 17.631 membri.

Siamo presenti in novantasette Paesi. Le aree di crescita sono l'America Latina, Polonia e Cecoslovacchia, India, Korea e Filippine; ora comincia anche l'Africa. Ci sono delle zone di permanenza lineare, come Thailandia e Giappone; e altre con scarsità di vocazioni.

Dove incontrate maggiori difficoltà dal punto di vista delle vocazioni? E perché?

Le maggiori difficoltà si riscontrano nelle società secolarizzate dell'Occidente. Le cause sono complesse. Nell'Europa occidentale, però, dove le vocazioni scarseggiano, si constata che i candidati, anche se pochi, hanno buona qualità e maggior perseveranza. Le due grandi motivazioni per una maggior ripresa provengono dalla dimensione missionaria e da una qualificazione più dinamica della pastorale giovanile.

Al di là della cortina di ferro

La Congregazione è uscita da esperienze dolorose nei Paesi tiranneggiati da dittature all'Est e all'Ovest. Come ha trovato questi Salesiani?

Una domanda si affaccia spesso nelle mie riflessioni di credente: mi chiedo, se per la missione della Chiesa, è più significativo sentirsi libera o vedersi obbligata, in situazioni di coercizione, a testimoniare eroicamente. Certamente la risposta migliore, in astratto, è quella di saper testimoniare nella libertà. Di fatto, però, se si guarda alla libertà delle democrazie secolarizzate, si trovano tante motivazioni di crisi per i cristiani; guardando, invece, ai Paesi di dittatura si è osservato un crescendo di forza testimoniale, quasi si avvertisse in essi un maggiore intervento dello Spirito Santo. Voglio dire che siamo meravigliati della fedeltà e della coraggiosa inventiva constatate tra i confratelli delle dittature dell'Est. In Cecoslovacchia

ho potuto prendere contatto con più di trecentocinquanta confratelli, che sono stati in carcere o che in questi decenni si sono fatti Salesiani in forma clandestina, superando cento difficoltà e pericoli. Insieme abbiamo ricordato in modo particolare la figura straordinaria del cardinale salesiano Stefano Trochta, più volte imprigionato e condannato ai lavori forzati, che morì come vescovo di Litomerice — vicino a Praga — dopo una crudele e spossante inquisizione da parte della polizia politica. Un vero testimone di Cristo Buon Pastore.

Cosa accadrà oggi, dopo la caduta del comunismo, così clamorosa e inattesa nella sua rapidità? State pianificando la ripresa? Pensate di avere all'Est un nuovo serbatoio di «truppe fresche»?

Non è facile dirlo. Ci si muove con grande speranza, ma tra difficoltà non insignificanti: il miraggio dell'Occidente, il passaggio dalla clandestinità vissuta individualmente a una convivenza di comunità apostolica, l'insicurezza finanziaria nel rinunciare al lavoro retribuito, che risolveva per ognuno l'alloggio, il vitto e il vestito, e riunirsi in gruppo pastorale senza un salario, il cercare casa e abitazione per le comunità (specialmente per i noviziati e i centri di formazione delle nuove vocazioni), l'organizzazione di centri di studio adeguati, il progettare un nuovo tipo di pastorale adattata all'attuale situazione sociale senza voler riprendere necessariamente il tipo di opere di una volta, potersi dedicare allo sviluppo del proprio carisma senza cadere in un genericismo religioso, ecc.

C'è da pregare, da riunirsi, da progettare, da collaborare. Noi, oltre a intensificare il dialogo e le visite, abbiamo lanciato a tutte le province della Congregazione uno speciale appello di solidarietà « Don Bosco all'Est » per aiutare i confratelli di quelle regioni a risolvere positivamente tanti problemi.

Quale è stata la risposta?

La risposta è stata generosa, anche da province del Terzo Mondo. Un bel gesto di sentita solidarietà. L'appello si ripeterà ogni tanto perché le somme che si vanno raccogliendo sono sempre inferiori ai bisogni reali, che intanto — come è facile immaginare — vanno aumentando.

Due cardinali sugli altari?

Lei ha accennato alla Cecoslovacchia. Ma anche in altri Paesi dell'Est europeo i Salesiani hanno sofferto molto...

Nell'Est europeo tutta la Chiesa ha dovuto soffrire ad ogni livello in questo ultimo mezzo secolo; così i nostri confratelli di quei Paesi. Posso ricordare, oltre a Stefano Trochta, un altro grande cardinale salesiano, il polacco Augusto Hlond. Due personalità degne degli altari. Dobbiamo dire che, nonostante le gravi difficoltà, siamo non solo presenti ma in crescita nei Paesi dell'Est (Jugoslavia, Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, Lituania, Bielorussia, Ucraina e — in genere — Unione Sovietica).

Dunque si aprono nuove possibilità e in varie zone le vocazioni sono numerose (soprattutto in Polonia e Cecoslovacchia); e non solo per i Salesiani, ma anche per le Figlie di Maria Ausiliatrice, per le Volontarie di Don Bosco, per i Cooperatori e per gli Exallievi. Per esempio: oggi nell'Unione Sovietica ci sono trenta Salesiani, nove Figlie di Maria Ausiliatrice, dieci Volontarie di Don Bosco, quattro centri di Cooperatori e uno di Exallievi. Negli altri Paesi abbiamo nove ispettorie o province: quattro in Polonia, due in Cecoslovacchia, una in Ungheria e due in Jugoslavia.

I regimi di socialismo reale si erano impossessati di tutte le nostre opere e avevano messo i confratelli — quelli che non erano stati imprigionati — nella necessità di operare solo in parrocchie o nella clandestinità. Bisogna riconoscere che lo Spirito Santo li ha accompagnati e ha suggerito loro molte iniziative di vera fedeltà alla missione di Don Bosco.

Può raccontarci qualche episodio significativo al riguardo?

Un giorno, nella città di Varsavia, ho potuto parlare — in forma riservata e in clima di speciale fiducia — con due giovani salesiani cecoslovacchi consacrati preti clandestinamente qualche anno prima. Mi parlarono insieme, descrivendo le peripezie della loro formazione e ordinazione. Una storia commovente. Il giorno dopo uno di loro volle parlare con me da solo: piangeva. Era sconsolato perché diceva di aver mancato al giuramento di non comunicare mai a nessuno il segreto della sua ordinazione: era convinto che nel dirlo a me

non aveva mancato, ma che facendolo davanti a un compagno aveva infranto il suo giuramento.

L'episodio mi ha fatto meditare su tante cose.

Pensate di introdurre la causa di beatificazione dei cardinali Hlond e Trochta?

Sì. Per il cardinale Hlond si sono già ultimati i preparativi del processo diocesano. Lo si sta facendo in collaborazione con i superiori della Congregazione religiosa da lui fondata, la Società di Cristo per l'emigrazione polacca (si calcola che allora gli emigrati fossero sei milioni negli Usa, settecentocinquantamila in Francia, seicentocinquantamila in Brasile, duecentocinquantamila in Germania, cinquantamila nel Belgio). Per avviare il processo del cardinale Trochta si stanno raccogliendo i dati necessari.

Mosca chiama, Venezia risponde

Come pensate di rilanciare i vostri centri educativi nell'Est?

Oggi, con il crollo dei muri, si sono aperte nuove prospettive e si è impegnati nel rilanciare il nostro caratteristico modo di pastorale giovanile e popolare. Non risulta, però, facile. Non si tratta di ritornare materialmente a quanto si faceva prima — tra l'altro, non sono stati restituiti gli edifici. — Si tratta di progettare una pastorale giovanile nuova secondo le esigenze attuali della società locale. Inoltre bisogna ricostruire tra i confratelli la possibilità concreta di vita comunitaria,

perché il soggetto che progetta e realizza la nostra pastorale è la comunità locale seguendo una programmazione offerta dalla comunità ispettoriale o provinciale.

Tutto questo si scontra con difficoltà assai concrete e differenti, non esclusa una certa concezione ecclesiologica del clero locale non ancora ben permeata dalla dottrina conciliare. Siamo impegnati, con visite, dialoghi, riunioni, iniziative che ci porteranno — lo speriamo — a superare gradualmente le difficoltà. In questi Paesi si vede che né la storia è un'autostrada liscia, né le macchine di cui si dispone per muoversi sono veloci... Lo Spirito Santo ci ha assistito ieri, ci rafforza oggi e ci spinge con speranza verso un miglior domani.

È vero che dall'Urss, già prima del « golpe » anti-Gorbaciov, era stato chiesto l'invio di Salesiani per aprire delle scuole professionali?

È vero. La proposta è venuta da autorità e privati della città di Leningrado, oggi Sanpietroburgo. Come sono cambiati i tempi! La nostra ispettoria di Venezia ha assunto l'impegno di portare avanti il progetto; si sono fatte visite e c'è una commissione di confratelli competenti che continuano concretamente il dialogo per approdare presto ad una convenzione in vista di determinati settori di formazione professionale.

Le nuove frontiere

Quali sono le nuove frontiere della Congregazione? Quale il vostro « habitat » naturale? Cosa c'è da rifondare?

Se per « nuove frontiere » s'intende guardare all'espansione geografica, dirò che sono: il grande Progetto Africa e Madagascar, le Missioni dette « delle altezze » in America Latina (oltre quota tremila in Ecuador, Perù e Bolivia), e l'entrata in Oceania (Papua, Nuova Guinea e Isole Samoa) e in Indonesia (Timor-est e Jakarta). Se invece si pensa alla qualità della nuova evangelizzazione, le frontiere sono il rinnovamento pedagogico-pastorale per educare i giovani alla fede, l'opzione preferenziale per i più bisognosi e il ricupero dinamico della dimensione comunitaria. I due aspetti, quantitativo e qualitativo, sono complementari.

Qual è il nostro *habitat* naturale? L'area della cultura nel suo fondamentale settore dell'educazione. Sentiamo l'urgenza di rilanciare in noi, nella nostra Famiglia e tra i giovani la spiritualità salesiana dell'operosità e della bontà. Solo qui si sperimenta il vero senso di una rifondazione.

Infatti la vitalità della rifondazione si sperimenta, prima ancora che nei cambi strutturali, nel rilancio dello spirito del fondatore con la sua testimonianza evangelica di audacia apostolica e di metodo originale di approccio alla gioventù e al popolo.

Il concilio stesso ha affermato che le migliori forme di aggiornamento « non potranno avere successo, se non saranno animate da un rinnovamento spirituale, al quale spetta sempre il primo posto anche nelle opere esterne di apostolato » (*Perfectae caritatis*, 2).

Qual è dunque l'essenza del carisma salesiano? Come attualizzarlo oggi, come reinterpretare, co-

me Lei dice, questo carisma, nella società postmoderna? In altre parole, se Don Bosco visse oggi, cosa pensate che farebbe?

Noi pensiamo che Don Bosco sia contento di ciò che abbiamo rinnovato, anche se si avverte, in pratica, una certa lentezza e anche se sulle braci del carisma si è posata un po' di cenere portata dai nostri difetti. L'essenza del carisma per noi è chiara: consiste nell'indole propria di una consacrazione apostolica in vista della peculiare missione giovanile e popolare iniziata da Don Bosco. Per essere veri Salesiani dei tempi nuovi abbiamo rielaborato la Regola di vita in consonanza con la profezia del Vaticano II. Stiamo cercando di tradurla in vita, nell'interiorità e nell'azione.

E quali sono state le novità più significative che avete introdotto?

La novità più globale è stata quella di fare, come disse Don Bosco, la « bella copia » delle sue Costituzioni. Assicurare in esse una struttura organica; farle divenire un libro sacro per noi, più spirituale e quasi liturgico; individuare le ricchezze della tradizione viva perché la nostra missione divenga il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani. Oggi consideriamo queste Costituzioni come il « testamento vivo » del fondatore. Sceglierei, tra le novità più significative che sono state introdotte, le seguenti:

— l'aver incorporato la missione nella consacrazione, superando qualunque interpretazione dualista;

— l'aver inserito un intero capitolo con la de-

scrizione tipologica dello spirito salesiano;

— l'aver posto l'esperienza educativo-pastorale dell'oratorio di Don Bosco quale criterio permanente di discernimento e rinnovamento di ogni attività e opera;

— l'aver considerato la comunità come « soggetto della missione », e il servizio dell'autorità come un dinamismo per la sua animazione; ossia una comunità riunita e impegnata intorno a un progetto educativo-pastorale concreto e situato.

Non abbiamo nemici

Don Bosco ebbe dei nemici, persino all'interno della Chiesa. Chi sono i vostri nemici, oggi? E i vostri alleati più fidati?

Don Bosco aveva una forte personalità, rafforzata dall'intima convinzione di aver intrapreso la realizzazione di un progetto suggeritogli dall'alto: nel primo articolo delle nostre Costituzioni si legge: « Con senso di umile gratitudine crediamo che la Società di San Francesco di Sales è nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio ».

Con questa coscienza vocazionale e con la sua creatività coraggiosa e tenace egli si trovò a fronteggiare autorità civili ed ecclesiastiche non in sintonia con lui (personaggi di un governo anticlericale e curia arcivescovile impegnata nella disciplina del clero), introdusse modalità di formazione dei candidati della sua Congregazione non in conformità con le norme vigenti (quelle per i seminari); cercò ovunque aiuti per realizzare le sue visioni magnanime; lottò in prima linea, secondo

l'apologetica del tempo, per difendere la fede nel popolo e nella gioventù. Tutto questo gli attrasse molte incomprensioni e, qua e là, anche delle inimicizie (soprattutto tra esponenti del protestantesimo piemontese).

A noi oggi, in clima ecumenico, in una Chiesa-comunione, con un proprio stile di dialogo pedagogico-pastorale, non pare di avere propriamente dei nemici. Non siamo d'accordo su certe leggi civili per l'educazione, ci schieriamo sinceramente (per eredità spirituale) con il successore di Pietro, lavoriamo come pedagoghi della gioventù e non come vessilliferi d'avventura, applichiamo la critica del senso di fede ai pericoli degli influssi ideologici; per questo ed altro, alcuni gruppi e persone ci collocano tra gli arretrati, i conservatori, gli allineati acritici del Magistero, ecc. Direi che questi « giudici » non conoscono il tipo di carisma che realizziamo nella Chiesa e che più di una volta giudicano, proprio loro, con acritici pregiudizi.

Un aspetto che ci spiace è vedere alcuni responsabili della pastorale (qua e là) agire e giudicare quasi da « padroni » senza una visione conciliare dell'importanza dei carismi nella Chiesa e senza un approfondimento operativo della indispensabile dimensione di comunione.

Insieme a queste incomprensioni e difficoltà, però, ci sentiamo di convivere con molti « alleati » a tutti i livelli, in alto, a fianco e in trincea.

Una recente inchiesta Doxa vi mette al terzo posto in Italia come popolarità, dopo i Francescani e i Gesuiti. Siete soddisfatti del « piazzamento » o vi aspettavate qualcosa di meglio?

Anche una medaglia di bronzo può far piacere.
Io non mi preoccupo molto di queste inchieste.
D'altra parte mi rallegro con i Francescani e i Gesuiti, che ci hanno preceduti per lunghi secoli nella Chiesa.

CAPITOLO II

GIOVANI E PASTORALE GIOVANILE

I nuovi Bartolomeo Garelli

Il «target» iniziale dell'opera salesiana erano i giovani come Bartolomeo Garelli, cioè quelli che Don Bosco chiamava «gioventù povera e abbandonata». Chi sono oggi i «senza parrocchia», i «senza famiglia», i «senza scuola» di cui intendete occuparvi? In altre parole, chi sono i «nuovi poveri»?

I nostri Bartolomeo sono tutti i giovani di oggi. «Basta che siate giovani perché io vi ami assai» diceva Don Bosco; «Voi siete i padroni del mio cuore». La missione del Salesiano è «segnata da uno speciale dono di Dio: la predilezione per i giovani».

Se Bartolomeo Garelli è come il simbolo dei giovani tutti, è ancor più il simbolo di una preferenza, all'interno del mondo giovanile. Questa preferenza è per la gioventù popolare, soprattutto povera e bisognosa o, con una formula significativa usata da Don Bosco, «la gioventù povera, abbandonata, pericolante». Certo, i tipi di povertà oggi in Italia non sono più gli stessi di allora: la società è troppo mutata. Ma la povertà resta e i giovani poveri ci sono ancora.

Per Don Bosco i giovani poveri nella Torino di

metà Ottocento erano soprattutto quelli dei quartieri urbani, immigrati, dotati di scarsa istruzione, disoccupati o semioccupati in condizioni precarie nell'artigianato e nella piccola industria o nei servizi (ricordo che Bartolomeo Garelli era orfano, analfabeta, emigrante, manovale).

Certo, poveri di questo tipo ce ne sono ancora in tante zone della terra, soprattutto nei Paesi del Terzo Mondo e concentrati negli *slums* e nelle *bidonvilles* delle periferie urbane. E mi piacerebbe che tutti potessero vedere con chi lavorano i nostri confratelli in quelle zone.

Nei Paesi del benessere i nuovi poveri oggi si trovano in quelle fasce popolari tagliate fuori dalla società produttiva perché non posseggono le sufficienti conoscenze o abilità tecnico-scientifiche; essi vengono emarginati economicamente e socialmente, e interiorizzano questa marginalità culturalmente e psicologicamente, con gravi conseguenze disgregatrici. Ma nuovi poveri sono anche coloro che sono privi dei mezzi per soddisfare i bisogni socialmente indotti, e perciò si sentono frustrati rispetto alle loro attese ed esigenze.

E chi sono oggi gli « abbandonati » di cui parlava Don Bosco?

Vorrei ricordare da una parte l'abbandono vero e proprio dei « ragazzi di strada » delle aree di sottosviluppo del Terzo Mondo. Ma vi è anche un altro abbandono che si traduce in forme di indifferenza verso i giovani stessi, quasi un abbandonarli a loro stessi o un non accompagnarli di fronte alle difficoltà della vita quotidiana e delle scelte per il futuro; per non dire delle forme di abuso che

vanno dalla violenza fisica a quella psicologica a quella sessuale; o delle forme di trascuratezza affettiva che segnano profondamente il ragazzo e producono alla lunga una serie di effetti negativi.

Lei parla anche di giovani «pericolanti», un aggettivo un po' arcaico per le orecchie di oggi. Che cosa vuol dire esattamente?

Questa categoria potrebbe essere letta oggi per riferirsi ai giovani cosiddetti difficili, o asociali, disadattati, devianti. Sono, in una parola, i giovani a rischio. Quelli che non riescono o non possono reagire al disagio effettivo della condizione giovanile e cedono al fascino dell'irrazionalità di comportamenti devianti e pericolosi, o comunque si rassegnano alla mediocrità di vita, alla perdita di identità, alla propensione verso l'effimero e il superficiale. Come vede, ci sono nuovi Bartolomeo Garelli, e non sono pochi! Essi ci provocano oggi.

Don Bosco si è preoccupato molto anche dei giovani con possibilità vocazionali, provenienti da famiglie cristiane soprattutto di estrazione popolare. Anche questa è una delle sue scelte preferenziali. Oggi questo settore è diventato, soprattutto nei Paesi secolarizzati, particolarmente difficile ed esigente.

Radiografia dei giovani d'oggi

Si dice che i giovani sono conformisti, pragmatici, che criticano questa società ma in fondo vi si adagiano, che si auto-emarginano. Intanto il reato è sempre più «minorenne»....

Quando si parla di radiografie si corre sempre il rischio di farle senza contorni e di radicalizzare e generalizzare ogni aspetto. Sono fotografie con bianchi e neri senza sfumature. La percezione che Don Bosco ha dei giovani e dei loro problemi è da un lato condizionata dalla sua formazione pastorale che lo porta verso una spiegazione del rapporto con la fede cristiana piuttosto che verso un'analisi socio-economica e politica delle cause della povertà, dell'abbandono, della devianza giovanile. Mi sembra che questo criterio pastorale sia importante anche oggi.

Nel modo di leggere l'attuale condizione giovanile si dovrebbero evidenziare alcune sensibilità:

— fedeltà alla situazione, cioè un'attenzione globale a tutto l'insieme delle condizioni culturali, economiche, socio-politiche del tempo;

— capacità e volontà di risposta globale, finalizzata ai bisogni e alle istanze dei giovani;

— fiducia nelle capacità dei giovani delle classi popolari, degli strati umili, di assumere ruoli protagonisti.

In questa globale catalogazione, che non è radiografia, il disagio dei vari gruppi di giovani si nutre, in sostanza, della diffusa crisi delle principali agenzie di socializzazione, quali la famiglia, la scuola, la Chiesa, l'associazionismo giovanile. Va sottolineato che la condizione di rischio tende a diventare capillare e diffusa nella nostra società complessa. Tuttavia non dobbiamo perdere di vista un fatto rilevante, che resta al di là di tutte le difficoltà obiettive e i rischi che abbiamo segnalato: ed è che i giovani costituiscono pur sempre una risorsa, quando si sappia valorizzarne le ca-

pacità e le domande educative, implicite in ogni esperienza, anche negativa.

Dove vanno, che cosa vogliono, in che cosa credono, di che cosa hanno paura i giovani oggi? Perché molti si danno alla droga, al sesso e alla violenza? In che cosa sono diversi rispetto ai tempi di Don Bosco, e in che cosa sono simili?

È difficile rispondere. L'anno scorso noi abbiamo celebrato una assemblea mondiale di due mesi, cercando di dare una risposta: ne è uscito un documento di circa duecento pagine (cfr. *Conversava con noi lungo il cammino - Per educare i giovani alla fede*, Ldc, Torino 1991). Ogni epoca, ogni società ha il suo modo di essere giovane.

Oggi i giovani si dicono indifferenti alla politica, mentre anche molti adulti prendono le distanze dagli uomini che li governano e vedono la politica come un'occasione di «arrivismo, idolatria del potere, egoismo, corruzione» come dice la «Christifideles laici», che però non giustifica «lo scetticismo e l'assenteismo dei cristiani per la cosa pubblica». Cosa fare per ritrovare la fiducia nell'impegno politico?

Credo che si debba approfittare proprio dell'ingenuità del Magistero per avere un concetto genuino di una dimensione così importante come quella politica. Si obietta che è antipaticamente «sporca». Ciò succede anche con altri valori. Prendiamo il matrimonio: per valutarne la grandezza e impegnarsi a viverne integralmente il mistero, non si parte dalle statistiche, o dagli esempi delle

stars televisive; si parte dal progetto di Dio, illuminato dal vangelo di Cristo e dagli insegnamenti della Chiesa.

D'altra parte ci sono cristiani che hanno vissuto, e vivono, l'impegno politico, a livello di governo e di partiti, con autenticità, nonostante le difficoltà. « Una politica per la persona e per la società trova il suo criterio basilare *nel perseguimento del bene comune*, come bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo » (*Christifideles laici*, 42).

Tutti hanno delle responsabilità al riguardo, in conformità con la propria vocazione. In particolare « i fedeli laici non possono affatto abdicare dalla partecipazione alla politica, ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune. Tutti e ciascuno hanno diritto e dovere di partecipare alla politica, sia pure con diversità e complementarità di forme, di livelli, di compiti e responsabilità » (*Id.*, 42).

Tutti gli educatori dovranno operare secondo questi orientamenti.

Anche la parolaccia ci provoca

Pare che oggi sia particolarmente di moda la volgarità tra i giovani. Come spiega questo loro linguaggio così povero e di basso profilo?

Il linguaggio dei giovani può rivelare anche uno stile di « abitare il mondo » in un certo modo invece che in un altro. Il linguaggio volgare e di basso profilo può apparire una grossa barriera. Occor-

rerebbe, però, verificare quanto tali connotazioni del linguaggio siano fenomeni tipici dei giovani, o non siano invece in gran parte assunti dal mondo degli adulti: come se i giovani gridassero sui tetti ciò che gli altri usano in circoli riservati.

Occorrerebbe poi verificare se è proprio vero. Non credo che i giovani degli anni '90 si caratterizzino particolarmente per questo decadimento e imbarbarimento linguistico. Certo è sempre forte un contesto culturale di banalizzazione della parola.

C'è chi dice che i giovani di oggi posseggono un lessico molto più ristretto e povero del passato. Credo sia piuttosto difficile fondare affermazioni del genere. Forse è anche lo scotto che la società deve pagare per la scolarizzazione di massa.

Gli studiosi del settore sembrano però suggerirci di stare attenti a trarre troppo frettolose conclusioni. Infatti nel linguaggio giovanile le parole diventano più facilmente intercambiabili ed è aumentata la plurivocità dei segni linguistici, che acquisiscono il loro valore non in assoluto, ma dal contesto in cui vengono messi in gioco.

Questo dato illumina anche sul significato dell'uso della parolaccia. Essa acquista nel contesto sempre più il valore di una incognita, il cui senso è dato dalla complessiva costruzione del discorso. Essa cioè, quasi puro gioco linguistico, è sempre più sganciata dai referenti, è divenuta più mobile, più elastica, meno rivelativa di atteggiamenti univoci verso la realtà.

Ad ogni modo bisogna pur riconoscere che la banalizzazione del linguaggio esige accurati impegni educativi nella società e nelle agenzie di comunicazione. Don Bosco curava anche la delicatezza nel linguaggio.

Una società di « orfani »

Cosa dice dell'attuale caduta di autorità e della condizione di « orfani » di tanti figli, per i quali i genitori sono al massimo degli amici?

I giovani degli anni '70 sono stati, almeno come generazione, i giovani della ribellione contro « padri e maestri », quelli degli anni '80 poi si sono ritrovati « orfani ».

Sono stati coinvolti in quel processo « verso una società senza padre » che è stato, almeno per l'Occidente, la rivolta antiautoritaria e la domanda di maggior riconoscimento della soggettività di ognuno. In questo senso, pur con tutti i risvolti di sofferenza, di devianza e di degenerazione, la caduta dei padri ha rappresentato nella coscienza collettiva, e in quella giovanile in particolare, un balzo culturale di emancipazione.

Questo fenomeno ha segnato una profonda crisi dell'autorità, però esso non è stato totalmente negativo; ha anche permesso l'emergere e l'affiorare di alcuni valori.

Negli anni '80 forse si evidenziavano in prevalenza i risvolti in negativo. All'aurora degli anni '90 possiamo cogliere dei frutti in termini di nuovi processi di elaborazione culturale. Si vedono ormai i segni di una ricerca, magari problematica, di confronto, di compagnia, di scambio e di condivisione con gli adulti. C'è poi nei giovani una ricerca nuova di paternità, un ricupero della tradizione, che è da considerarsi il momento successivo all'emancipazione e alla presa di distanza. Solo che la nuova domanda di paternità, di testimonianza adulta, di autorevolezza è di un livello qualitativo esigente.

Chi sono, e come sono, i padri e i maestri di oggi?

Non possono essere più come quelli di un tempo. Chi vuole essere padre e maestro con i giovani, oggi, non può fondarsi sul peso della propria autorità, dei principi proclamati, della tradizione invocata. Chi vuol essere padre (e di questo tipo di paternità i giovani sono più che mai affamati) deve accettare di passare la prova della verifica vitale delle ragioni che offre, dei valori che nomina con convinta bontà, ed essere disposto a riconoscere la propria vulnerabilità.

In tal senso mi sembra davvero una cosa positiva che i padri e maestri di oggi siano più che altro, per i giovani, dei veri amici.

Recuperare la madre

Ma questo non è un impoverimento della paternità?

Al contrario: direi che è un suo tradursi in qualità. Non parlo di genitori, educatori, animatori, insegnanti ridotti ad amiconi, che giocano a fare gli adolescenti con i giovani. È un inutile giovanilismo. Mi riferisco all'esperienza più elevata e più vera dell'amicizia: quella che afferma e riconosce la diversità come valore, che è segnata dall'oblatività, dall'apertura disponibile all'altro, alla sua compagnia, allo scambio profondo di doni di vita, a lasciar essere l'altro altro da sé.

Per questo nella tradizione salesiana l'educatore, e noi lo cantiamo persino di Don Bosco, è « padre, maestro e amico » dei giovani. La paternità

senza l'amicizia rischia di creare distanza e dipendenza. Quando non è poi anche fortemente possessiva e poco oblativa.

L'amicizia esplicita il meglio contenuto nella paternità; anzi, richiama quello che le manca: la maternità! Perché il legame vitale adulto-giovane, se si vuol costruire comunicazione autentica, cioè comunicazione intorno alla vita come valore, deve sì recuperare gli aspetti contenuti nella simbologia paterna, ma al pari di quelli contenuti nella simbologia materna.

È anche per questo che la Famiglia Salesiana, voluta da Don Bosco, ha bisogno delle Figlie di Maria Ausiliatrice e di tante figure femminili, per esprimere al massimo il proprio carisma. Esse ci aiutano a ricuperare l'archetipo materno dell'educazione.

In conclusione mi sembra di poter dire che, se oggi i giovani sono orfani di padri e di madri, è perché tanti adulti si sono scordati di esserlo, o meglio, di doverlo diventare. Perché anche questo è cambiato nella società di oggi: padri e madri non si nasce, si diventa!

Questo è ciò che noi Salesiani vorremmo tener dritto dentro la Chiesa e vivo nella coscienza della società intera.

Siete ottimisti o pessimisti di fronte alla situazione?

La situazione è complessa, piagata di difficoltà e portatrice di continue sfide. Chi si arrende è emarginato dalla storia. L'impegno però è esaltante, soprattutto in chi lo assume per vocazione.

I termini «ottimismo» e «pessimismo» posso-

no anche ingannare e fermarsi a una descrizione superficiale, più vicina ai livelli del temperamento che a quelli della vocazione. Se bisogna, in tutti i casi, scegliere tra i due termini, per noi non c'è da dubitare: scegliamo l'ottimismo. Quello fondato sulla speranza cristiana, sulla forza di bene insita nella giovinezza, sull'esperienza della propria vita, avendo visto fiorire il bene in tanti giovani di cento estrazioni differenti.

Ma per quali ragioni?

Basta contemplare il volto senza rughe e i begli occhi innocenti dei bambini: è come se la realtà stesse a suggerire che la vita offre nuove possibilità di ripresa e di crescita nel bene ad ogni nuova generazione umana.

Inoltre la riscoperta del valore della uguale dignità e della reciprocità uomo-donna; un modo nuovo di costruire relazioni, basate sulla libertà e sulla giustizia; un insieme di valori collegati alla diversità (ad esempio la tolleranza, l'ecumenismo, il rispetto del diverso) e alla solidarietà (la nuova visione della pace e dello sviluppo, la totalità e la globalità della crescita); una rinnovata attenzione alle realtà culturali e religiose, oltre il progresso tecnologico; una spiccata sensibilità verso i grandi problemi del mondo, favorita anche dalla notevole possibilità che i giovani hanno di incontrarsi con altre realtà e con tradizioni culturali e religiose diverse; una significativa riscoperta dell'ambiente e della necessità della sua salvaguardia.

Il legame con il mondo degli adulti, pur restando problematico, è oggi carico di minor tensione

e aggressività, sostituite talvolta però da forme varie di apatia e di disagio. Viviamo, comunque, una stagione di maggior serenità.

Non esistono ricette nell'educazione

La situazione attuale vi provoca a nuove scelte o pensate sia sempre valida l'antica ricetta?

Ricetta antica? o anche nuova! Oggi non esistono ricette nell'educazione della gioventù. Ancor più per noi che ci rifacciamo a un grande educatore, il cui sistema non ha nulla della rigidità ricettaria. Al contrario Don Bosco amava conservare sempre quella libertà d'intervento o d'iniziativa che gli permettesse di giungere al cuore del giovane. È il suo segreto. Con la ventata rinnovatrice del concilio abbiamo riscoperto in tutta la sua attualità tale convincimento del nostro fondatore.

La risposta al suo primo interrogativo è pertanto e d'istinto lapidaria: sì, la situazione ci sfida a nuove scelte. Anzi meglio — e lo abbiamo asserito in una recente assemblea mondiale — « la comunità salesiana si sente continuamente interpellata..., si lascia sfidare » dalle situazioni odierne.

Certamente le scelte non sono facili! La complessità in cui siamo immersi rende laborioso il discernimento. E il pluralismo odierno apre a strade legittime spesso differenziate.

Noi vogliamo essere dei realisti, e sappiamo benissimo che quanto viene progettato in avanti non è già di per sé prassi compiuta. Necessita la fatica del cambiamento, che non è solo appello alla conversione del cuore, bensì anche conquista quo-

tidiana di traduzione nel vissuto e nell'istituzionale di ciò che si è scelto come giusto e percorribile.

Guai a noi però se dovessimo appiattirci nel pragmatismo: ce n'è a piene mani dappertutto. Oggi occorre prefigurare l'utopia, anche sognare dunque; del resto siamo figli di un sognatore, e di un sognatore in grande.

Che cosa ritenete datato in Don Bosco, e che cosa invece perenne o da riscoprire?

Potrei suggerirle come risposta la lettera *Iuvenum patris* che Giovanni Paolo II ci ha scritto in occasione del centenario della morte di Don Bosco. Qualche flash può fare intuire il senso dell'insieme.

Anzitutto c'è da recuperare nella società e nella Chiesa una più vigorosa attenzione alla gioventù. I temi quotidiani della politica italiana, ad esempio, mi sembrano lontani da un'autentica preoccupazione educativa per le giovani generazioni. La Chiesa che è in Italia ci chiama oggi a dar rilievo alla scelta preferenziale della gioventù. Infatti fra le tre vie privilegiate per animare e testimoniare il vangelo della carità per gli anni '90, troviamo con soddisfazione l'educazione dei giovani. Noi Salesiani siamo profondamente convinti, e ci sentiamo in ottima compagnia pensando all'elevata sensibilità del Papa attuale, che per rigenerare la società è indispensabile dedicarsi con priorità all'educazione della giovane generazione, che è « speranza » per il domani.

Un ruolo rilevante in Italia viene svolto dal nostro Centro di Pastorale Giovanile: si rende pre-

sente in particolare con una apprezzata rivista, *Note di pastorale giovanile*, che da venticinque anni opera in questa direzione.

Il sistema preventivo

Non le sembra che oggi la «preventività» cara a Don Bosco sia accompagnata da troppo permissivismo?

Un'intuizione non datata in Don Bosco sta appunto in quel «preventivo» del suo sistema. Oggi è di moda presentarsi con la carta della preventività. Ci siamo dedicati molto a ripensare questo tema nelle nostre assemblee mondiali o nazionali: e abbiamo rievocato convincimenti forti e rivisitato esperienze interessanti.

Nell'Ottocento Don Bosco si è contrapposto decisamente al metodo repressivo allora in voga, proponendo in alternativa il sistema preventivo. Oggi egli si confronterebbe con altrettanta decisione, per non dire che si opporrebbe con coraggio, nei confronti del permissivismo assunto nella prassi quotidiana come norma dovuta per il «rispetto» della libertà individuale. Evidentemente riproporrebbe i principi fondamentali del suo metodo, sicuro di rendere un insostituibile servizio alla formazione della gioventù.

E attenzione — a scanso di equivoci —: il sistema educativo di Don Bosco non è un compromesso mediatore tra l'autoritarismo d'un tempo e il permissivismo odierno. Si tratta di una «peculiarità pedagogica», che intende offrire risposte educative alle sfide che il mondo giovanile pone, spesso drammaticamente.

Si spieghi meglio...

Dire « sistema preventivo » significa affermare che punire per educare non ottiene esiti duraturi; occorre al contrario credere nella dignità del giovane e nelle sue potenzialità di bene. Per questo Don Bosco si preoccupa soprattutto di far appello alle risorse interiori, di guadagnare il cuore dei giovani, di far crescere dal di dentro quei semi di bontà che ciascuno porta in sé.

L'autoritarismo è antipedagogia per Don Bosco. Allo stesso modo è fuori luogo il permissivismo perché non raccoglie la persona su quanto ha di più personale: il suo intimo crescere in maturità e in responsabilità. Si comprende allora come per Don Bosco il vangelo di Gesù — « la religione » — stia al centro del suo sistema.

Prevenire richiama allora la necessità che l'educatore non stia alla finestra a guardare scorrere gli eventi. Egli si rende presente, attento alla vita del giovane; si fa suo compagno di viaggio, propone esperienze positive di crescita, orienta ai valori autentici, indica progetti che durano nel tempo, traccia e percorre le strade della ricerca e della scoperta di ciò che vale, sa interpretare e condividere risposte alla voglia di felicità dei giovani... Certo è un cammino impegnativo, ma esaltante.

Il « da mihi animas, coetera tolle » (dammi le anime, prenditi il resto) di Don Bosco non le sembra un po' troppo spiritualista?

In questi anni ci siamo dedicati ad evidenziare — quale riscoperta della proposta educativa sa-

lesiana — la preziosità dei valori umani, illuminati dalla fede. Don Bosco non considerava solo l'anima dei suoi ragazzi, anche se usava assai spesso questo termine. Ha assunto sul serio tutta la loro vita, i loro interessi, le loro speranze e le paure. Per seguire il Signore non c'è bisogno di accantonare le realtà terrene; al contrario bisogna assumerle, purificarle e valorizzarle. Nell'ambiente educativo di Don Bosco ci si trova di fronte a una palestra di vita, in cui il giovane, immerso nei suoi impegni e interessi giovanili, e sentendosi attore, protagonista della sua esistenza quotidiana, cresce come « onesto cittadino ».

Mi piace ricordare al riguardo una incisiva osservazione della *Gaudium et spes*, circa l'amore dell'uomo verso le cose create; le dovremmo guardare e onorare come se al presente uscissero per noi dalle mani di Dio.

Solo quartieri alti?

Qualcuno vi accusa di avere opere — strutture potenti, collegi per i figli della borghesia, ad esempio — che non rispondono al vostro carisma originale. Cosa rispondete?

Mi pare di poter dire che queste allusioni provengono quasi sempre da chi non ci conosce. E non serve in questo caso affannarsi ad addurre un cumulo di dati o statistiche elaborati per convincere del contrario.

Si può solo avanzare un invito, che è quello del « vieni e vedi ». Del resto basta trovarsi tra i milleseicento giovani lavoratori e studenti serali del

centro salesiano di Sesto San Giovanni (Milano) o tra i mille ragazzi del Don Bosco di Napoli per cambiare d'un subito il pregiudizio. Naturalmente non sono eccezioni queste: altrettanto può avvenire a Venezia-Mestre o a Verona, a Milano o a Bologna, a Torino o a Genova, a Vasto, Ortona, Lecce, Roma, Catania, Palermo, e così via. Se poi si accompagna qualcuno in una delle venti comunità per ragazzi emarginati, sparse in tutta Italia, la risposta continua. Peraltro i nostri numerosi centri giovanili (oratori) sono aperti a tutti, senza esclusione. Le medesime considerazioni valgono ancora di più per le altre nazioni. Durante questi anni, ad esempio, è stato lanciato il Progetto Africa. Molti Salesiani hanno aderito, certo non per andare a vivere e a lavorare tra la borghesia...

Tuttavia, il problema rimane...

Sì, ed è un problema serio: non intendiamo per nulla nasconderci dietro uno spillo. L'educazione della gioventù popolare richiede oggi strutture adeguate e moderne. È solo risibile attendersi di preparare i giovani al loro futuro in opere obsolete o inadatte. Don Bosco ci è maestro anche in questo. I nostri centri e le scuole sono impostati in questa linea della modernità. E appunto perché spesso emblematici, finiscono per essere oggetto di visite da parte di autorità anche straniera.

Non mi pare però che l'efficienza delle strutture tolga alla nostra patria giovanile la qualifica di « popolare ». Sarebbe assurdo se, per esempio, una scuola, per essere « per i poveri », dovesse essere meno « scuola ».

Ricerca e incontri

Don Bosco andava personalmente alla ricerca dei giovani bisognosi di salvezza. Voi in che modo lo fate nel contesto odierno?

La vita di Don Bosco è lunga; ha molti aspetti complementari: il suo dedicarsi ai giovani non fu solo un andare alla ricerca; il dato emblematico di Bartolomeo Garelli, ad esempio, fu un incontro più che un'«andata». Ecco il punto nodale: la convivenza educativa con i giovani bisognosi può iniziare con diverse modalità. Certo la domanda sottolinea la creatività apostolica di Don Bosco, quello «spirito d'iniziativa» di cui egli parlava spesso e che voleva coltivato dai suoi. Dobbiamo riconoscere che i tempi nuovi esorcizzano le mentalità di *routine* e squalificano gli atteggiamenti di passività nella pastorale e nell'educazione. La fedeltà alle nostre origini esige più creatività che osservanza, più iniziativa che conservazione, più ricerca che difesa, più inquietudine che tranquillità.

Al riguardo, direi che il concilio ci ha svegliati, che i giovani ci hanno sfidati, che i tempi ci hanno scomodati e che ormai ci sentiamo incamminati sui sentieri della ricerca.

Ad ogni modo rimane sempre pur vero che il nostro impegno educativo si imbatte sovente in un ostacolo: molti giovani non sono raggiunti né dalla nostra ricerca, né dal nostro incontro, né dal nostro messaggio, né dalla nostra testimonianza. Rimane tra noi e moltissimi giovani una distanza che spesso è fisica, ma che è soprattutto psicologica e culturale.

Molto acutamente il cardinale Carlo M. Martini inizia una sua *Lettera ai giovani che non incontrano*: «Ho deciso di scriverti perché — almeno finora — dove andavo io, tu non c'eri e dove andavi tu... io non c'ero!». Eliminare la distanza tra noi e loro, farsi prossimo, accostarsi a loro è dunque sempre un primo passo da ricominciare a fare, sperando di rivivere l'incontro con Bartolomeo Garelli. Cacciato via ed emarginato, questi trova in Don Bosco «un amico» che lo accoglie, «un volto» che gli sorride, «una mano» che lo aiuta, capace di condividere il suo dolore e la sua speranza, di sostenere la sua volontà per cominciare o per riprendere. È il famoso primo passo per tanti giovani lontani.

Quali sono le sfide più urgenti che la società attuale vi pone?

Il villaggio globale che abitiamo ci allarga gli orizzonti e le prospettive e non permette di prestare ascolto solo alle voci che gridano da vicino, anche se naturalmente i problemi e le sfide sono diversi da continente a continente, quasi da paese a paese.

I grandi problemi dell'umanità, infatti, permeano la società tutta e la Chiesa, coinvolgono giovani e adulti e non ci permettono di crogiolarci in ricordi di un bel passato.

Nei grandi contesti mondiali, dunque, troviamo le prime grosse sfide per i nostri compiti di educazione e di evangelizzazione. Ne ricordo due: il grande divario economico Nord-Sud, e la distanza ideologica Est-Ovest.

Il divario Nord-Sud (e noi Salesiani siamo col-

locati maggioritariamente nel Sud) presenta la sfida dell'urgenza di un nuovo ordine sociale e quindi, per noi, la capacità di formare nei giovani una coscienza di responsabilità e di impegno, senza indulgere a soluzioni di violenza e con una visione chiara della dimensione sociale della giustizia e della carità. Non è facile educare a quella « povertà evangelica » di cui parla il documento di Puebla e che mette le basi di una mentalità non materialista sull'uso dei beni creati capace di suggerire soluzioni alternative alle attuali strutture ingiuste.

La distanza ideologica Est-Ovest — nonostante i recenti scossoni politici la mentalità cambia solo lentamente — presenta la sfida di una fede cristiana impegnata nella storia con forte capacità critica di evitare le ideologie: né quelle di tipo marxista, né quelle di tipo capitalista. È un compito assai delicato e che a noi interessa per la formazione della coscienza dei giovani. Educare a una cultura della solidarietà è oggi una sfida enorme e complessa.

E, in particolare, per quanto riguarda l'Italia?

Un'altra sfida che tocca da vicino anche l'Italia è quella del benessere: un « abbastanza » che non permette di pensare e di pensarsi « oltre », oltre la soddisfazione immediata. È la dimensione dell'orizzonte che tarpa le ali e che introduce nelle famiglie e nei giovani un sottile materialismo pratico che non lascia posto alle grandi esigenze della fede. È un tarlo che corrode la mela dal di dentro.

Ancora: una sfida crescente è l'allargamento del secolarismo, con le sue apparenze pseudoscienti-

fiche, che si traduce in lontananza ed estraneità dei giovani dalla fede. Essi rimangono così appiattiti su visioni antropocentriche, senza più storia o patria religiosa. Qui si radica il famoso divorzio tra fede e vita, tra vangelo e cultura.

Diventa una sfida anche l'interpretazione devianta di alcune novità conciliari, di per sé tanto positive e promettenti, come l'ecumenismo e il dialogo interreligioso. Si snaturano facilmente questi nuovi valori in irenismo e in relativismo religioso, che suppongono una superficialità deleteria per la fede.

Infine, pur sapendo che le sfide sono molte e ciascuna si intreccia con le altre, vorrei sottolineare la sfida globale che ci chiama a confrontarci con i giovani sul terreno stesso della vita: la vita con le sue molteplici e concrete esigenze che sono, nei giovani, il terreno di accoglienza o di rifiuto pratico del messaggio cristiano, là dove avviene o no la comunicazione, l'incontro, la crescita.

Ma è bello sentirsi sfidati; non si può essere sonnolenti; c'è da svegliare la mente e il cuore ed essere profondamente convinti che l'educazione va sempre animata da un dinamismo creativo.

Tutte le vie portano ai giovani

Qual è la gamma attuale delle attività della Congregazione salesiana? E secondo quale scala di priorità?

Da qualche tempo le scelte della Congregazione puntano sul criterio discriminante della persona più che della struttura, per quanto merite-

vole. In altre parole a noi interessa assai più incontrare i giovani con le loro esigenze e difficoltà nelle loro reali situazioni, con un'attenzione tutta particolare per i giovani del ceto popolare. Servire i giovani è la scelta di fondo, il resto diviene strumento per questo. Così ci suggeriscono le nostre Costituzioni rinnovate.

Tale codificazione ufficiale — mi permetto di osservare — non è una cosa di poco conto. Ha cambiato tutta una prospettiva nel considerare le opere che abbiamo sempre avuto: la loro significatività educativa. Al centro della nostra premura sta la ricerca del « rapporto educativo », come « sacramento dell'incontro ».

Ultimamente ci siamo interrogati sul nostro modo di educare i giovani alla fede. Nell'elencare le attività od opere si è usato un criterio certamente curioso, che conferma quanto ho asserito in precedenza: il tipo di rapporto che si può stabilire. Per questo le situazioni in cui le comunità salesiane lavorano vengono così articolate:

1) gli ambienti di ampia accoglienza (come oratori e centri giovanili...);

2) gli ambienti di educazione sistematica (quali la scuola, il centro di formazione professionale, il pensionato, la parrocchia...);

3) il gruppo giovanile, che si aggrega spontaneamente in un movimento;

4) l'incontro personale con il giovane, che dice rapporto diretto, direzione spirituale, incontro nel sacramento della riconciliazione;

5) le comunità per giovani in difficoltà, le quali procedono con itinerari peculiari, emblema per l'educazione della gioventù del disagio;

6) le grandi convocazioni giovanili, tanto richie-

ste e sentite dai giovani d'oggi che amano sempre più condividere in molti i valori in cui credono.

La scala delle priorità tende dunque ad andare in questa direzione: tutte le vie che conducono a raggiungere i giovani del popolo, e che aprono a opportunità educative reali e significative, meritano la nostra attenzione; con due indicazioni preferenziali, i giovani che si avviano al lavoro e quelli in ricerca vocazionale.

Cosa vuol dire educare nell'attuale società secolarizzata, dove si accentua sempre più la frattura tra educazione e vita?

Direi che si tratta di capovolgere il binomio educazione-vita, facendo sì che la vita operi educazione. Chi s'impegna nell'educazione è sempre costretto ad esprimere, almeno indirettamente, la sua visione dell'esistenza, della storia, del futuro; e la cattedra più eloquente da cui parla è quella della sua propria vita. Una società senza testimonianza di ideali diviene diseducatrice.

Per noi educare è realizzare una vocazione. Essa rappresenta la via privilegiata per mostrare, con i fatti, che il trionfo della vita sulla morte, impossibile nelle logiche dominanti, diventa progressivamente possibile nella logica della fede cristiana. Fare educazione significa, infatti, ricostruire relazioni impegnate a restituire ad ogni persona la gioia di vivere, la capacità di sperare e la coscienza di riconoscersi protagonista della propria libertà.

L'intenzionalità propria dell'azione educativa è quella della promozione della personalità: ossia, di imparare il mestiere di essere persona.

È un mestiere non facile...

Certo, perché alla società secolarizzata si è aperta la porta a una pericolosa carenza di principi assoluti; si emargina la trascendenza; si snatura con il laicismo la vera laicità; si parla di istruzione più che di educazione.

Ora, l'educazione è l'area fondante della cultura; comporta un insieme di valori umani che hanno, proprio per la loro costituzione creaturale, una finalità specifica. In tal senso si deve parlare di una loro importante laicità, che li fa universalmente condivisibili come terreno d'incontro con tutti gli uomini di buona volontà. Hanno perciò una loro intrinseca legittimazione che non va strumentalizzata né manipolata.

L'educazione, evidentemente, non è un atto singolo, ma un lungo processo graduale secondo un progetto che ha come quadro di riferimento una giusta e integrale visione antropologica. Ossia: una concezione della persona, della vita, della società, del mondo per educare non solo al « come fare » ma al « come si deve essere ». Promuove l'illuminazione della coscienza in rapporto con la libertà, la responsabilità, la solidarietà e il vero senso dell'amore: in particolare apre alla trascendenza in riferimento all'Assoluto, che è inerente alla condizione di creatura e che, quindi, implica anche un suo orizzonte religioso.

Don Bosco ci ha lasciato un progetto sull'educazione e anche dei preziosi criteri metodologici per realizzarlo. La fatica sta nel ripensarne l'attualità, nell'adeguarsi ai segni dei tempi, nel seguire il rinnovamento conciliare e nell'analizzare le sfide dei giovani rapportandole al grande ideale di Cristo.

Per questo, ci piace vivere con i giovani condividendo esperienze che si fanno messaggio.

Quali sono i vostri strumenti educativi? Il sistema preventivo funziona ancora?

Più che di strumenti educativi, direi che conviene parlare di criteri metodologici. Il sistema preventivo funziona ancora: lo ribadisco senza mezzi termini. Ci siamo resi conto però di un fatto importante: che il suo patrimonio pedagogico richiedeva — come ci ha scritto il Papa — « di essere approfondito, adattato, rinnovato con intelligenza e coraggio, proprio in ragione dei mutati contesti socio-culturali, ecclesiali e pastorali ». Era necessario adeguarlo alla « nuova educazione ». E lo abbiamo fatto soprattutto attraverso le assemblee mondiali del postconcilio.

Sarebbe lungo descriverne i risultati. Basti dire che se ne è percepita e sviluppata una doppia dimensione: quella della sua peculiare spiritualità per educatori ed educandi, e quella della sua criteriologia pedagogica.

Due dimensioni del resto chiaramente codificate nelle stesse vostre Costituzioni...

Esatto. L'art. 20, sull'aspetto di « spiritualità », afferma che il sistema preventivo era per Don Bosco un'esperienza spirituale, « un amore che si dona gratuitamente, attingendo alla carità di Dio che previene ogni creatura con la sua Provvidenza, l'accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita. Don Bosco ce lo trasmette come modo di vivere e di lavorare per comunicare il van-

gelo e salvare i giovani con loro e per mezzo di loro. Esso permea le nostre relazioni con Dio, i rapporti personali e la vita di comunità, nell'esercizio di una carità che sa farsi amare ».

E l'art. 38, circa i criteri metodologici, dice: « Questo sistema si appoggia tutto "sopra la ragione, la religione e sopra l'amorevolezza": fa appello non alle costrizioni, ma alle risorse dell'intelligenza, del cuore e del desiderio di Dio, che ogni uomo porta nel profondo di se stesso. Associa in un'unica esperienza di vita educatori e giovani in un clima di famiglia, di fiducia e di dialogo. Imitando la pazienza di Dio, incontriamo i giovani al punto in cui si trova la loro libertà. Li accompagnamo perché maturino solide convinzioni e siano progressivamente responsabili nel delicato processo di crescita della loro umanità nella fede ».

In Congregazione ci sforziamo perché funzionino bene i due aspetti.

Scuola con qualcosa in più

La scuola è una delle vostre caratteristiche. In che cosa le vostre scuole sono diverse da quelle statali?

Penso siano diverse nella loro storia, nella tradizione educativa e didattica, nella lettura della domanda educativa dei giovani e delle famiglie, nella proposta, nel modello di comunità educativa scolastica; nello stile e nei contenuti dei processi di insegnamento-apprendimento attivati; nell'ambiente scolastico (almeno quello ideale che vorremmo ottenere) che è al centro di scelte precise:

— il collegamento tra momento culturale propriamente detto e sviluppo delle varie dimensioni dell'educazione;

— l'accompagnamento della persona del giovane nella risposta ad una domanda che tende, per sua natura, ad essere totalizzante;

— l'interesse centrato sull'esperienza vitale del giovane, non solamente scolastica;

— il superamento conseguente della funzione docente, strettamente intesa, e del puro obbligo professionale;

— persone, spazio, tempo, rapporti, insegnamento, studio, attività diverse organicamente interagenti in un clima di serenità, di gioia e di impegno.

In un ambiente così concepito e realizzato vengono avviati percorsi educativi che, iniziati a scuola e nella scuola, trovano sbocco oltre la scuola.

In una parola, le nostre scuole vogliono rispondere alla domanda di educazione integrale secondo le indicazioni del concilio Vaticano II circa la libertà religiosa e il pluralismo, che esigono uniformità delle istituzioni e delle proposte.

Quali difficoltà incontrate?

In Italia le difficoltà strutturali e storiche, assai pesanti perché hanno indotto una mentalità molto distorta, sono costituite dal monopolio della scuola di Stato e dalla grave limitazione dell'esercizio della libertà di educazione e di istruzione, che, di fatto, impediscono alle famiglie la scelta dei percorsi formativi, intesa come forte rivendicazione di una qualità di contenuti-rapporti-partecipazione-competenze.

Infatti la politica scolastica è stata finora funzionale allo Stato, con la conseguente indicazione obbligatoria di un unico modello di scuola. Le varie riforme sono servite ad occupare lo spazio aperto dalle iniziative libere, mettendo a frutto l'esperienza dei vari cittadini e religiosi impegnati nel campo dell'educazione. Purtroppo a volte è sembrato un ideale potersi modellare sulla scuola di Stato, attraverso il riconoscimento legale, forse per poter superare l'umiliante condizione di « scuola privata ». Ma in questo modo si è potuto anche offuscare l'originalità della proposta, dell'ambiente scolastico e della tradizione educativa e didattica. Vorremmo poterla riattualizzare con coerenza e fermezza.

Così lo Stato offende la giustizia

Molti non vedono chiaro in questa vicenda della scuola privata. Qualcuno la considera una forzatura clericale...

L'istruzione *Libertatis conscientia* della Sede Apostolica (1986) afferma esplicitamente: « Il compito educativo appartiene fundamentalmente e prioritariamente *alla famiglia*. La funzione dello Stato è *sussidiaria*: il suo ruolo consiste nel garantire, proteggere, promuovere e supplire. Quando lo Stato rivendica a sé il monopolio scolastico, oltrepassa i suoi diritti e offende la giustizia. Ai genitori spetta il diritto di scegliere la scuola a cui mandare i propri figli e di creare e sostenere centri educativi in sintonia con le loro proprie convinzioni. Lo Stato non può, senza commettere

un'ingiustizia, accontentarsi di tollerare le scuole cosiddette private. Queste rendono un servizio pubblico e, di conseguenza, hanno il *diritto* di essere aiutate economicamente » (n.94).

L'immissione in numero sempre maggiore di insegnanti laici esterni non rischia di snaturare il vostro progetto educativo? Potete sceglierli voi o no? Avete diritto di veto?

Nell'operare di Don Bosco i laici sono presenti fin dall'inizio. Il concilio, poi, ha felicemente superato una diffusa mentalità di poca considerazione del laicato nell'azione della Chiesa. Così oggi riaffermiamo con forza la presenza sempre maggiore di laici.

Per ora, dato che la scuola non statale non ha nessuna sovvenzione da parte dello Stato e non è ancora applicata la Costituzione italiana, non ci sono problemi di tipo giuridico contrattuale nel senso di assicurare la proposta e lo stile educativo delle nostre scuole. Tanto più che i laici firmano, con il contratto, anche il progetto educativo della nostra scuola.

Per questo non si pone il discorso sul diritto di veto. Tuttavia bisogna che lo Stato definisca la situazione delle scuole e non le equipari alle imprese, perché hanno finalità molto diverse e soprattutto sono legate ad un progetto educativo. Quando si dovesse fare il discorso della parità, noi dovremmo in ogni caso salvare quell'autonomia che ci permette di realizzare il progetto di educazione integrale senza intralci. Ma riteniamo che questo costituisca il minimo indispensabile perché si possa parlare di libertà di educazione e di istruzione.

Questo è un discorso di principio. Concretamente il monopolio della scuola di Stato ci soffoca in due direzioni:

— per dare la giusta retribuzione ai nostri docenti laici siamo obbligati ad alzare le rette delle famiglie, rendendo difficile il servizio ai più poveri;

— per rendere stabile la permanenza di questi docenti nelle nostre scuole dovremmo assicurare loro tutti i privilegi dei dipendenti statali.

Come si vede, la politica di monopolio impedisce, di fatto, la libertà di educazione e di scelta dei percorsi formativi. Nonostante queste gravi e ingiuste limitazioni, molti laici continuano il loro servizio nelle nostre scuole, per scelta culturale e di fede.

Perché vengono da noi

Perché tanta gente manda i suoi figli «da Don Bosco»? Solo perché la scuola di Stato non funziona?

Non bisogna fare di ogni erba un fascio: non è che tutta la scuola di Stato non funzioni. È il sistema del monopolio che è ingiusto perché impone un'ideologia sotto apparenza di libertà e di uguaglianza e non permette l'esercizio del diritto allo studio e della libertà di educazione e di istruzione.

Dove le scuole di Stato trovano persone generose e impegnate, che riescono ad esercitare un minimo di autonomia attraverso, per esempio, la sperimentazione, anche nella scuola di Stato si fanno delle cose buone. Il degrado è dovuto al siste-

ma, come in qualunque sistema totalitario. La logica educativa vive della libertà e dell'indipendenza come dell'aria che respiriamo. Come si può educare vivendo in una continua dipendenza...? Penso che il degrado della scuola di Stato denunciato da più parti è anche legato al sistema, che deruba regolarmente i cittadini degli spazi che si aprono con la loro iniziativa, appropriandoseli in maniera poco intelligente.

Per questo vi sono genitori che trovano le nostre scuole più sicure e culturalmente valide e non si domandano altro, contenti del fatto che vi sia ordine e rispetto dei principi morali e che vi sia un'autorità riconosciuta.

Tuttavia molti genitori vanno « da Don Bosco » perché intuiscono il valore del suo carisma educativo. Sono soprattutto i genitori preoccupati di impartire un'educazione cristiana ai loro figli, che scelgono le nostre scuole. Molti vengono attratti dall'ambiente di serenità e di impegno, da iniziative che superano l'ambito strettamente didattico.

Un riconoscimento, soprattutto quando viene da parte di coloro che si sono schierati contro le nostre scuole, fa sempre piacere: nel *Venerdì* del 30 novembre 1990 e in *Repubblica* del 14 dicembre, l'ha fatto Luigi Scalfari...

Come mai, con tanti uomini politici usciti dalle vostre scuole, non si è riusciti a scalfire il monopolio statale?

Buona volontà non è mancata e si sono prospettati vari tentativi. Ma il problema è complesso e coinvolge sia le forze politiche, che le forze ecclesiali in Italia. Le prime sono purtroppo ancorate,

in buona parte, dietro a pregiudizi di altri tempi; le seconde non sembrano aver assunto ancora piena consapevolezza dell'importanza e dell'urgenza di un problema tanto incisivo per il bene della gioventù, oggi indispensabile in quella che dovrebbe essere la nuova evangelizzazione. Urge approfondire, proclamare e assicurare meglio i valori democratici e i diritti dei cittadini in una società pluralista.

Recentemente vi siete aperti alle classi miste. Ciò non contraddice a tutta la vostra tradizione? E perché avete fatto questa scelta? Vi siete stati costretti? Le Figlie di Maria Ausiliatrice fanno lo stesso nei loro collegi?

Si tratta di un problema culturale. Certo il carisma di Don Bosco comprende anche le ragazze. Infatti la confondazione con Madre Mazzarello è venuta perché Don Bosco pensava all'educazione anche delle ragazze.

Nel secolo scorso la mentalità era molto diversa. Prevaleva la convinzione, motivata in tante forme, che l'educazione esigesse la separazione dei sessi. E di fronte a tante realizzazioni positive, vi sono state anche esagerazioni ed esasperazioni del problema.

Oggi in molti Paesi lo sviluppo culturale ha portato alla coeducazione. Non sto a discuterne i vantaggi, gli svantaggi e le possibili alternative. Molti genitori e anche vescovi chiedono di adeguarsi alla nuova modalità culturale.

L'importante è che i ragazzi e le ragazze siano educati. Tocca a noi cercare le forme migliori. Certo, in una società come quella dell'Ottocento non

c'era posto per la coeducazione. Oggi non è più così, almeno in molti Paesi. E bisogna riconoscere che ci sono soluzioni riuscite.

Anche le nostre suore si muovono in questo senso.

Convorrà, forse, inventare nuove forme di collaborazione nelle quali nulla della vera tradizione spirituale ed educativa salesiana vada perduto.

Sono ancora attuali i collegi?

Se per collegio si intende l'«internato» con scuola propria, bisogna riconoscere che sono assai diminuiti, soprattutto dopo gli anni '60. Però rimangono sempre delle situazioni in cui il collegio svolge ancora un ruolo positivo. Certo è bene che i ragazzi rimangano costantemente a contatto con le loro famiglie. Volesse il Signore che i genitori fossero sempre all'altezza di essere educatori e amici dei loro figli. Noi siamo collaboratori delle famiglie: è una dottrina costante della Chiesa e nostra. Don Bosco ha ispirato tutta la sua educazione alla famiglia: i suoi collegi li ha chiamati «case»! Siamo decisamente per la famiglia e ci lamentiamo con fermezza contro il monopolio della scuola di Stato, che non permette l'esercizio della libertà di educazione. Così i più poveri e le famiglie più numerose sono sempre i meno favoriti.

Con quale criterio accogliete gli studenti nelle vostre scuole?

Quando un giovane entra nelle nostre scuole fa con noi una specie di patto educativo. Noi diciamo chi siamo e che cosa vogliamo; il giovane —

con la sua famiglia — fa lo stesso. È un camminare insieme. Il nostro ambiente educativo non impone al singolo una esplicita scelta di fede. Tutti sanno, però, che gli educatori sono credenti e che offrono un progetto illuminato dal vangelo, nel rispetto della coscienza, dell'età e dei ritmi di crescita.

È un discorso delicato, perché molte volte si sente accusare la scuola cattolica come scuola « confessionale » in senso deteriore, come scuola di indottrinamento ideologico. Ci teniamo ad affermare che questo è frutto della fantasia di chi non conosce la realtà postconciliare. Sbagli di singole persone vi possono essere sempre, e sono dolorosi! Ma il nostro sistema educativo evita questo per principio. Si favorisce un clima di libertà e di rispetto reciproco, pur legato al compimento del proprio dovere e della propria missione. È chiaro che il nostro stile di vita e la nostra testimonianza sono cattolici e salesiani. Non possiamo svestirci della nostra vocazione credendo così di lasciare liberi i ragazzi. Sarebbe un'assurdità! Noi siamo noi stessi, con autenticità, fino in fondo, siamo contenti di esserlo, e nella libertà influiamo per quello che siamo. Il patto iniziale comporta la libera accettazione reciproca, secondo il progetto salesiano. Questo qualifica le nostre scuole, i nostri ambienti, come la nostra vita.

Nessuno è neutro di fronte all'altro. Coloro che fanno discorsi diversi contraddicono questo ovvio principio e risultano, di fatto, veri indottrinatori.

Dentro e fuori la famiglia

Come educate i giovani alla famiglia?

I giovani si sentono contemporaneamente *dentro* e *fuori* della famiglia. Sono *dentro*, al di là di tutte le apparenze contrarie, e il loro rapporto è consistente: infatti cercano di utilizzare al massimo l'istituzione familiare ai fini della loro crescita personale. Sono *fuori* in quanto le loro scelte di vita sono determinate spesso da criteri che non coincidono con quelli della famiglia, ma piuttosto dal loro tempo libero, organizzato in modo autonomo.

La famiglia, nella crisi delle istituzioni, rimane oggi un ancoraggio per i giovani. Rappresenta un sincero ambiente affettivo che realizza, ordinariamente, fra gli adulti e i giovani un rapporto positivo di rispetto e di autonomia vicendevole.

Ma l'indice della sua valenza educativa e religiosa risulta ridotto. Le nuove appartenenze che il giovane si costruisce al di fuori della famiglia, il distacco culturale che divide giovani e adulti, l'impossibilità per i genitori di poter seguire i figli dopo l'adolescenza, rendono la famiglia piuttosto esterna al processo di crescita. Luogo di affetto e di comprensione, non è più vissuta come primo ambiente di elaborazione culturale. Inoltre diverse famiglie sono investite oggi da una grave crisi segnata dall'indebolimento dei legami interni e da una esagerata ricerca di autonomia. Molti giovani soffrono le conseguenze di questo sfascio familiare, causato dalla infedeltà, dalla superficialità dei rapporti, dal divorzio, dalla miseria, dall'alcoolismo o dalla droga. È in aumento il numero di persone psicologicamente impreparate alla paternità o alla maternità, incapaci di dare affetto ai figli o al *partner*.

Queste situazioni creano in molti giovani gravi

conseguenze che si manifestano in carenze affettive vistose, insicurezze, disadattamento, rischio di devianza.

In questo contesto come educare i giovani alla famiglia?

Anzitutto affermerei che non bisogna mai concepire la pastorale giovanile separata dalla pastorale familiare. E poi che è fondamentale educare i giovani all'amore!

Il contesto socio-culturale di oggi stimola e facilita la comunicazione e gli scambi affettivi. I giovani, poi, con molta intraprendenza, sfidano tradizioni e censure culturali in un campo tanto delicato come quello dell'affettività e del sesso. L'amore è certamente una dimensione fondamentale della persona. È la molla che fa scattare la vita. È deleterio sbagliarsi nella considerazione dei suoi più autentici valori.

Ogni educatore, attento a promuovere la maturazione dei giovani, sente oggi uno speciale impegno nel formare la persona all'amore. La luce e il sostegno della fede porteranno ragazzi e ragazze ad apprezzare i valori autentici della purezza, il rispetto di sé e degli altri, la dignità della persona, la trasparenza nelle relazioni..., come denuncia di ogni forma di strumentalizzazione e di schiavitù. Un'adequata e delicata formazione, quindi, fa cogliere la sessualità come valore che matura la persona e come dono da scambiarsi in un rapporto definitivo, esclusivo e totale «di coppia», aperto alla procreazione responsabile in una famiglia, che diventa cellula viva della grande famiglia umana e cristiana.

Educare alla politica

Dalla famiglia alla società: come far sì che i giovani vi si inseriscano armonicamente?

Educare i giovani alla dimensione sociale significa oggi rifondare il concetto di cittadinanza. È uno degli aspetti più esigenti della nuova educazione. Di fronte ai valori emersi in questi anni (pace, giustizia, ecologia, soggettivizzazione, comunione, partecipazione) si è resa urgente la capacità di educare alla cultura della solidarietà, con i suoi nuovi orizzonti di apertura, ma anche con tanti impegni e doveri inediti da praticare. Formare oggi il buon cittadino è un compito arduo. La città (*polis*) esige che i suoi abitanti abbiano « coscienza e responsabilità *politica* », al di sopra delle proposte e dei progetti dei partiti. Formare all'apprezzamento del bene comune e alla corrispondente collaborazione di ogni persona è un lavoro che permea la coscienza, che fa ripensare l'etica del cittadino e che tende a incarnarsi in concrete espressioni di condotta morale. Tutto questo dovrà entrare anche nei programmi di catechesi.

La dottrina sociale della Chiesa costituisce oggi un prezioso strumento di questa formazione, insieme ad esercizi concreti di comunione e partecipazione. Una iniziativa che consideriamo assai valida — collaudata già da varie esperienze — è quella del volontariato nelle sue varie espressioni.

Come interessare i giovani alla politica, aiutarli a « pensare politicamente »?

Direi, per paradosso, non facendo politica.

Immettere così presto i giovani nelle diatribe partitiche sarebbe prematuro e darebbe più rilievo ai sentimenti, alle inclinazioni polemiche e alle emergenze transitorie. I partiti dovrebbero apparire come una realtà molto seria, e non assomigliare, nelle scelte dei giovani, alle squadre di calcio. Ci vuole una preparazione robusta, che formi convinzioni, che aiuti a giudicare e discernere, accompagnata da impegni sociali concreti, anche per evitare di far credere che la politica sia il valore supremo e totalizzante.

C'è da rifondare il concetto di cittadinanza: in questa linea dovrebbe muoversi la nuova educazione che interessa i giovani alla politica.

Vecchi e nuovi mestieri

Particolare importanza ha oggi la formazione al lavoro. Le vostre scuole professionali si sono sempre più tecnologizzate. Perché avete abbandonato certe professioni tradizionali (sarti, calzolai, legatori, ad esempio) a favore di quelle più elitarie? In fondo, oggi il vostro «target» sono soprattutto i figli della borghesia anziché il proletariato...

Ci interessiamo degli apprendisti del mondo del lavoro, non solo in vista della loro abilitazione professionale, ma anche — anzi principalmente — per la loro cultura del lavoro, che è uno degli aspetti concreti della più vasta cultura della solidarietà. Basti pensare all'attuale problematica sociale dei lavoratori e degli imprenditori, ai progressi tecnologici, alla complessità e continua novità del mondo del lavoro.

Quanto alle nostre scuole, all'abbandono di certi mestieri tradizionali a favore di professioni apparentemente più elitarie, è necessario porre in modo corretto i termini del problema. Anzitutto dove non si è affermata ancora l'industrializzazione avanzata, specie nelle zone di missione, la nostra scuola per apprendisti ruota ancora attorno ai mestieri tradizionali, aggiungendo quelli di muratore, agricoltore, ecc. Lo stesso dicasi per alcune tipiche attività a bassa tecnologia rivolte a destinatari di corsi particolari, nei quali l'iniziativa di formazione al lavoro si affianca spesso ad azioni di prevenzione, di sostegno o di ricupero (corsi per detenuti, ex tossicodipendenti, handicappati, ragazzi a rischio).

Oggi però, in molte regioni, sono mutate le condizioni nel campo della produzione e dei servizi, si sono introdotte innovazioni tecnologiche, nelle attrezzature e nei sussidi, nella stessa organizzazione dei profili professionali e dei percorsi formativi. Per stare veramente con gli apprendisti e promuoverli nella mentalità e nella professionalità, non c'è altro modo di procedere con intelligenza apostolica che quello di assumere educativamente i continui progressi della tecnica; altrimenti i giovani, scarsamente qualificati o dequalificati, risulterebbero di fatto emarginati.

Quindi puntate al meglio dei livelli tecnici...

La tecnica è, in sé, un bene; è espressione dell'intelligenza umana; con essa si ubbidisce al mandato del Creatore di dominare la terra. È vero che può venir collegata solo al benessere e al potere, ma il cristiano la deve mettere al servizio della so-

lidarietà: è necessaria per sconfiggere tante arretratezze della miseria. Giustamente la carità dei missionari ha portato spesso, insieme al vangelo, anche i progressi della tecnica.

Chi non è mai stato in una scuola professionale non si accorge dell'importanza che assume il sopprimere, attraverso i progressi della tecnologia, il divorzio tra intelligenza e amore, ossia tra tecnica e solidarietà, e a superare il materialismo proprio attraverso la conoscenza e il dominio della materia.

Questo nostro adeguarci al divenire del mondo del lavoro crediamo sia in linea con il pensiero di Don Bosco, che voleva il meglio possibile in materia di preparazione professionale per i giovani in vista di un adeguamento alle richieste del mercato del lavoro. Attualmente i principali settori in cui sono impegnate le nostre scuole professionali sono: la grafica, la meccanica, l'elettromeccanica, l'elettronica, l'informatica, la falegnameria-ebanisteria, la meccanica d'auto, l'agricoltura e il settore commerciale.

Questi settori non sono affatto per « i figli della borghesia ». Abbiamo promosso, attraverso la nostra Università, delle indagini circa la professione del padre e della madre degli allievi di queste nostre scuole. In Italia risulta che la categoria più diffusa dei papà è quella dell'operaio generico. Seguono in graduatoria quelle di artigiano, piccolo commerciante, gestore di pubblici esercizi, operaio specializzato, contadino e, in percentuali minori, quelle che si riferiscono ad attività a livello terziario basso (bidello, custode, segretario...). La professione delle madri, poi, è soprattutto quella di casalinga o di impiegata in attività del terziario basso.

Abbiamo nel mondo molte scuole professionali — più di duecentocinquanta — e siamo convinti che, dopo l'oratorio, è questa la struttura educativa che ci mantiene più al servizio dei ceti popolari.

Educare ed educare alla fede

L'educazione alla fede occupa un posto fondamentale nel vostro progetto educativo. Il capitolo generale ne ha ampiamente parlato. Come pensate di fare dei giovani «buoni cristiani» oltre che degli «onesti cittadini»? A volte, si ha l'impressione che si punti di più sugli «onesti» cittadini (che di per sé sarebbe già moltissimo, tuttavia...).

Ha colto nel segno. Ad una prima impressione sembra che, nel nostro cammino di educazione dei giovani alla fede, noi privilegiamo gli «onesti cittadini». Qualcuno dice che la nostra pastorale è un po' troppo orizzontale.

Affermo con forza che l'impressione di antropocentrismo è totalmente falsa. Non coglie affatto il centro delle nostre scelte. Il nostro motto è: «Evangelizzare educando ed educare evangelizzando». Noi crediamo molto all'educazione, e distinguiamo tra *educazione* come attività culturale ed *educazione alla fede* come attività pastorale. Per noi l'educazione come promozione umana rappresenta non solo il servizio all'uomo ma anche la via privilegiata per l'educazione alla fede. Questa scelta è stata maturata a lungo, con ricerche e confronti proprio in quell'ambito teologico in cui va collocato il problema.

Ci sembra importante distinguere, nella rivela-

zione e in ogni processo di evangelizzazione, tra il suo contenuto (il mistero ineffabile di Dio in Gesù Cristo) e il segno storico in cui esso si incarna (le diverse parole umane che hanno la funzione di esprimere questo mistero: prima fra tutte l'umanità di Gesù di Nazaret e, in lui, la nostra umanità). Possiamo ancora distinguere, sul piano del processo salvifico, tra l'appello a una decisione personale, libera e totalizzante (che investe il dialogo diretto e immediato tra Dio e ogni uomo e tocca quelle profondità dell'esistenza umana che sfuggono ad ogni processo educativo) e le modalità concrete in cui si realizza il gioco tra l'appello di Dio e la risposta dell'uomo (modalità che sono sempre di natura educativa e che, di conseguenza, sono oggetto dell'arte pedagogica).

Queste distinzioni orientano verso un modello di pastorale che fa spazio abbondante e rispettoso ai contributi, teorici e pratici, delle scienze dell'educazione, fino a riconoscere la loro funzionalità indiretta nella maturazione della fede.

Ma questo, in concreto, cosa significa?

Significa molto, nel nostro modo di vedere le cose. Prima di tutto è indispensabile riconoscere che la fede si sviluppa sul piano misterioso del dialogo tra Dio e ogni persona. Questo spazio di vita sfugge ad ogni tentativo di intervento dell'uomo. In esso va riconosciuta la priorità dell'iniziativa di Dio. Gesù disse a Pietro che proclamava la sua divinità: « Bravo! però non è stato né il sangue né la carne a suggerirtelo, ma te lo ha rivelato il Padre mio che è nei cieli! » (cfr. Mt 16,17).

La risposta di ogni persona consiste nell'obbe-

dienza accogliente: la fede è un dono, in senso totale; proviene quindi dall'udire e non dal riflettere, è accoglienza e non elaborazione.

A questo livello la distinzione tra educazione e pastorale è molto netta. L'appello di Dio che costituisce il fondamento del processo di salvezza si fa sempre, però, parola d'uomo. C'è quindi una dimensione del processo di salvezza che si svolge secondo modalità comuni ad ogni processo educativo e comunicativo.

L'atto pastorale è, nello stesso tempo e con la stessa intensità, tutto sottratto alla qualità della relazione interpersonale, perché attinge direttamente nel mistero di Dio potenza ed efficacia, e tutto intensamente condizionato dalla qualità umana dei gesti e delle parole poste e dalla disponibilità «educabile» del soggetto. Cristo, dopo aver detto a Pietro quanto abbiamo ricordato, ha poi lasciato come solenne mandato agli apostoli: «Andate e fate diventare miei discepoli tutti gli uomini del mondo» (cfr. Mt 28,19). Ha puntato sulla loro operosità e pedagogia di missionari.

Noi, dunque, *educando* puntiamo sugli «onesti cittadini», ma lo facciamo *evangelizzando*, ossia nella più profonda convinzione che è nel vangelo di Cristo che si trovano le ragioni e la forza per rifondare la cittadinanza. Don Bosco, infatti, ha anche detto «onesti cittadini perché buoni cristiani»!

Superata la scuola cattolica?

Le congregazioni sorte nell'Ottocento con scopi educativi sono quasi tutte in crisi, almeno in Europa. Per quali motivi, secondo Lei?

Penso che ci sia un insieme di cause comuni a tutti gli istituti religiosi. La continua diminuzione di personale religioso ha aperto un processo di consegna di molte opere educative ai laici. Ha influito anche l'ingiusta legislazione statale che rende assai difficile la gestione di tali opere dal punto di vista finanziario.

Ma un motivo più specifico e sottilmente deleterio è la crisi dell'istituzione educativa in quanto *scuola cattolica*. È una crisi che ha preso un suo spazio anche tra uomini di Chiesa e anche in alcune congregazioni religiose. Ci si è lasciati impressionare dal vento ideologico anti-istituzionale che ha soffiato un po' dappertutto dopo il concilio. Le insinuanti obiezioni lanciate da certi portabandiera sono state spesso accettate senza discernimento critico: la scuola cattolica, in particolare, fu considerata come superata (« lo Stato assume tutto! »), accusata come luogo di proselitismo, di elitarismo classista, di confessionalismo obsoleto, di incapacità di formare secondo la cultura emergente.

Oggi tutti questi « missili » hanno trovato i loro antidoti. Le cose si stanno riaggiustando, soprattutto dietro le richieste insistenti di tante famiglie. Si considera più democraticamente l'importanza e l'indispensabilità del pluralismo scolastico e il primato del diritto dei genitori. Soprattutto si capisce meglio la validità della nuova scuola cattolica per la formazione di veri credenti, aperti ai segni dei tempi e alle interpellanze delle novità culturali.

È un fatto che, quasi dappertutto, nonostante le difficoltà finanziarie, le scuole cattoliche sono oggi ricercate e piene di alunni fino all'inverosimile.

Nessuno ci è lontano

Che cosa vuol dire parlare di Dio in un contesto come quello di oggi, pieno di « lontani », di « diversi », di « difficili »?

Don Bosco diceva che anche nel ragazzo più difficile c'è sempre un punto su cui far presa, per incominciare un cammino di crescita anche nella fede. Non ha parlato di ragazzi « lontani ». Tra i suoi giovani nessuno gli era lontano. Però aveva chiara coscienza della limitazione delle sue possibilità di fronte all'universo immenso dei giovani; d'altra parte, si sentiva come investito da Dio con una responsabilità per tutti. C'erano quindi per il suo cuore molti « lontani », ma solo nelle possibilità concrete di approccio. Dove fosse arrivato, cadeva la lontananza; potevano, questo sì, incominciare le difficoltà.

Il segreto del suo metodo era quello di « avvicinare », con il coraggio e la fantasia della santità; il Papa lo chiama « genio del cuore ».

Quali difficoltà incontrate? Quali strategie usate?

Oggi anche noi constatiamo con umile oggettività che possiamo avvicinare di fatto solo una piccola porzione di giovani. Ma soprattutto ci sentiamo sfidati nella difficile frontiera di coloro che sono « lontani » dalla fede. La nostra assemblea mondiale ha suggerito due scelte di fondo: un « cammino con vari itinerari » di maturazione e una « spiritualità giovanile » per percorrerlo.

Anzitutto un cammino. Noi vogliamo stare con i giovani là dove essi sono, iniziando con loro un per-

corso di maturazione, capace di accoglierli al livello in cui si trovano, per portarli verso la pienezza della vita, umana e cristiana, con il passo che sono capaci di assumere.

Il cammino richiede vari itinerari per i differenti contesti. Riconosciamo che il processo educativo è il luogo privilegiato per camminare insieme.

L'altra scelta di fondo è quella della spiritualità giovanile. Certamente tra i giovani si trovano tanti livelli differenziati. Noi consideriamo indispensabile che tra di essi ci sia sempre un gruppo-fermento (giovani per i giovani!) che sappia testimoniare (con graduale crescita) una concreta spiritualità.

Nascono dalla cultura emergente un insieme di valori e di stili di esistenza che fanno presagire un modo di essere uomini e cristiani diverso da quello in cui per tanto tempo ci siamo riconosciuti. Dobbiamo perciò precisare il tipo di uomo credente che oggi deve essere promosso nelle concrete e mutate circostanze culturali.

« Religione, ragione, amorevolezza »

Quali sono i punti irrinunciabili della vostra spiritualità giovanile?

Individuerei tre urgenze:

— il riferimento che si fa progressivamente esplicito a Gesù Cristo, imparando a vedere la storia come lui, a giudicare la vita come lui, a scegliere e ad amare come lui;

— l'assimilazione di atteggiamenti umani maturi, capaci di « aprire alla verità » e alla costru-

zione di una « libertà responsabile », nel gusto « dei valori autentici che orientino al dialogo e al servizio »;

— una chiara apertura alla dimensione sociale e politica dell'esistenza, fino alla capacità di assumere precise responsabilità nella costruzione di una società rinnovata.

È una spiritualità che tende alla sintesi vitale tra vangelo e cultura: l'integrazione tra fede e vita.

Questo ci fa sentire che nell'evangelizzazione dei giovani si è solo agli inizi. Anche il Papa ha descritto questa difficile (ma esaltante) situazione nella sua enciclica sulle missioni. La svolta epocale che stiamo vivendo esige dovunque una « nuova evangelizzazione » che è impegnativa, complessa, sotto molti aspetti inedita, ma assai promettente: « Se si guarda in superficie il mondo odierno — scrive il Papa — si è colpiti da non pochi fatti negativi, che possono indurre al pessimismo »; ma se lo sguardo è potenziato dalla fiducia nello Spirito del Signore, allora si apre una allettante prospettiva di speranza: « in prossimità del terzo millennio della Redenzione, Dio sta preparando una grande primavera cristiana, di cui già si intravede l'inizio » (*Redemptoris missio*, 86).

Sono sempre validi i pilastri del sistema educativo: religione, ragione e amorevolezza?

Sì, lo ribadisco. Posso stralciare qualche affermazione dalla già citata lettera del Papa: « Il termine *ragione* sottolinea, secondo l'autentica visione dell'umanesimo cristiano, il valore della persona, della coscienza, della natura umana, della cultura, del mondo del lavoro, del vivere sociale,

ossia di quel vasto quadro di valori che è come il necessario corredo dell'uomo nella sua vita familiare, civile e politica» (*Iuvenum patris*, 10).

«Il termine *religione* indica che la pedagogia di Don Bosco è costitutivamente trascendente, in quanto l'obiettivo educativo ultimo che egli si propone è la formazione del credente. Per lui l'uomo formato e maturo è il cittadino che ha fede, che mette al centro della sua vita l'ideale dell'uomo nuovo proclamato da Gesù Cristo» (*Id.*, 11).

E il termine *amorevolezza* si riferisce alla criteriologia metodologica: «Si tratta di un atteggiamento quotidiano, che non è semplice amore umano né sola carità soprannaturale. Esso esprime una realtà complessa ed implica disponibilità, sani criteri e comportamenti adeguati... Quello che importa è che *i giovani non siano solo amati, ma che essi conoscano di essere amati*» (*Id.*, 12).

Quale approccio usate nel cammino educativo?

L'approccio del «farsi amare», impastato di creatività pratica e quotidiana.

Pietà, preghiera, liturgia e sacramenti

Che posto occupano nella vostra spiritualità le tradizionali pratiche di pietà?

Don Bosco usava più spesso il termine *pietà* che non quello di *preghiera*. La pietà esprime la coscienza di essere immersi nella «paternità di Dio» e guarda, più che alle parole, ai gesti dell'amore di chi cerca di piacere in tutto al Signore. Dopo

il concilio ci si è aperti decisamente alla vita liturgica della Chiesa. Sono giustamente rivalutati:

— il posto di primo piano che compete alla Parola di Dio;

— il carattere centrale (« culmine e fonte ») dell'Eucaristia;

— il valore santificatore ed educativo delle stagioni dell'anno liturgico (Liturgia delle Ore e celebrazioni).

Le pratiche di pietà tradizionali sono presenti nello spazio lasciato libero dalla pratica liturgica. Alcune, però, sono rimaste, favorite dalla rivalutazione della « devozione popolare » (in particolare Rosario e *Via crucis* e oggi anche *Via lucis*). Noto è lo sviluppo dei pellegrinaggi.

Promuovendo la tradizione che viene da Don Bosco, noi proponiamo l'incontro personale con Cristo soprattutto, ma non soltanto, nella celebrazione dei sacramenti, dell'Eucaristia e della Riconciliazione. In essi viviamo, insieme con i giovani, il rapporto personale con Cristo che riconcilia e perdona, che si dona e crea comunione, che chiama e invia, e spinge a diventare artefici di una nuova società.

La confessione è sempre più disertata. Come proporla ai giovani d'oggi?

È vero, la pratica del sacramento della Riconciliazione attraversa un momento di stasi. Secondo me, ci sono due aspetti su cui educare o rieducare la coscienza al riguardo:

— far vedere che il sacramento della Riconciliazione non è una realtà isolata, ma è l'espressione piena e il culmine delle altre forme sacramen-

tali minori della penitenza (ad esempio l'atto penitenziale nell'Eucaristia, la quaresima...) e più ancora di tutta la vita sotto il suo aspetto di autocritica sincera, di ascesi e di sforzo di continua conversione (accettazione delle prove, digiuno...);

— far vedere che la penitenza è innanzitutto il sacramento del progresso dinamico sulla faticosa strada dell'amore (o del rifiuto della mediocrità): il cristiano non va a confessarsi solo perché ha commesso peccati determinati, ma per proclamare davanti al Signore e alla sua Chiesa di aver amato tanto poco, tanto male... (non sarebbe questo il peccato più grosso?), e che desidera di essere fortificato e rilanciato per amare e servire meglio.

C'è quindi da fare tutta una educazione delle mentalità e delle coscienze:

— al senso dinamico della vita cristiana come crescita continua nell'amore;

— al senso del peccato e alla coscienza dell'ascesi nell'insieme della vita cristiana.

Il sacramento della Riconciliazione è un'esperienza personale di partecipazione al mistero della risurrezione!

Il Cristo per i giovani

Oggi si danno di Cristo le letture più diverse. Quale Cristo e quale Chiesa presentate ai giovani?

Mi sembra significativo che si metta in stretta correlazione Cristo e la Chiesa. Noi abbiamo imparato da Don Bosco a formare i giovani a una spiritualità di amicizia con Cristo, maturata all'interno di una esperienza comunitaria e sacramentale di Chiesa.

Questa spiritualità è radicata nella mediazione di educatori che siano testimoni concreti e visibili: « segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani ». Non si tratta solo di gesti religiosi, ma di tutto l'insieme degli impegni di convivenza e di dialogo. Inoltre si presenta Gesù Cristo come uomo storico, nostro fratello che si è impegnato totalmente per noi; ma che è anche il Risorto, il Signore della storia, uno di noi che è vero Dio e che influisce nell'esistenza di ognuno e di tutta l'umanità precisamente attraverso la Chiesa e i suoi originali simboli sacramentali.

Così da Cristo si passa necessariamente e insensibilmente alla Chiesa. La quale non è costituita solo dai preti e dalle suore, ma da tutti noi insieme (quindi anche con le nostre rughe e le nostre macchie, ricomposte dalla penitenza): un popolo di Dio in cammino.

Questo aspetto è importante farlo maturare attraverso l'esperienza del gruppo giovanile, dove ogni giovane si sente accolto e coinvolto. Quando questi gruppi sono inseriti in più ampie comunità cristiane, impegnate in una testimonianza comune, esprimono ancor più chiaramente un'esperienza di Chiesa.

Per ottenere tale risultato bisogna che nella comunità educativa siano vivi i segni della comunione e della vitalità ecclesiali.

« Tutto ha fatto Maria! »

Non si può parlare di Don Bosco e dei Salesiani senza parlare della Madonna. Quale posto occupa Maria nella vostra spiritualità?

Maria forma parte viva, di fatto, della storia della salvezza: non si può parlare del mistero di Cristo senza considerare Maria. Anche la storia della Chiesa è un ininterrotto riconoscimento della sua solerzia materna.

La spiritualità salesiana dà un posto privilegiato alla sua persona. Don Bosco fin dall'inizio della sua vocazione, nel sogno dei 9 anni, la ricevette come guida e sostegno, come colei che gli indicò il suo campo di azione. I suoi grandi sogni comportano sempre un qualche aspetto di rapporto mariano. Con il materno aiuto di Maria egli compì il disegno che il Signore aveva su di lui. Al termine della sua fatica poté affermare con verità: « Tutto ha fatto Maria ».

Con i giovani si sottolinea in lei che è la prima fra i credenti e la più perfetta discepola di Cristo. La Parola di Dio si è fatta carne e storia nella sua anima e nella sua persona, prima che nel suo seno.

La si ammira come Immacolata che assicura la potenza della grazia per superare il peccato, soprattutto nell'educazione all'amore. La si invoca come Ausiliatrice, perché è colei che infonde speranza soprattutto nei tempi difficili e nei problemi dell'età evolutiva. La si proclama Madre della Chiesa, in particolare del Papa e dei Pastori, che ci sorreggono e ci guidano nel cammino della fede. La si prega come fonte della nostra gioia — *Causa nostrae laetitiae!* — perché vogliamo far consistere la spiritualità giovanile nello stare allegri tra gli impegni del quotidiano.

La fede è un dono, non un galateo

Ciò che dice è senz'altro da condividere. Ma in concreto, nella prassi quotidiana, come ci si può rendere credibili quando si parla di fede?

La condizione fondamentale indispensabile per chi parla di fede per trasmetterla è quella di essere prima un vero credente. Ossia, testimoniare un senso concreto della vita — quella propria quotidiana, quella del quartiere, quella della storia — come il tesoro da pulire e da far brillare. Testimonia vera fede chi ha scoperto la miniera della vita, i suoi valori, i suoi punti neri, le sue speranze e le sue angosce, riempiendo ogni situazione e vicissitudine di profondo significato.

A questa prima condizione — essere vero credente — Don Bosco ci ha insegnato di aggiungerne sempre un'altra: quella della bontà, di essere amico, di dialogare, di pazientare, di scoprire il bene anche sotto apparenze negative: «Ogni cipresso porta il suo nido». La grande passione che anima l'educatore credente è quella di una fede che condivide l'impegno educativo con i giovani. Ciò significa qualcosa di ben definito: permettere ad ogni giovane che si riappropri del suo desiderio di vita, che ne scandagli i contenuti, che scopra e senta le sue responsabilità per il tesoro della vita, che sappia incamminarsi verso Gesù Cristo, il proclamatore delle ricchezze della vita.

La fede non si comunica come una cosa, un oggetto, una nozione, un comportamento esterno; la fede non è il galateo. Essa è un dono misterioso di luce, di amore e di dinamismo che attraversa il dono dell'esistenza di ogni giovane. Senza di es-

sa il giovane è meno se stesso! Così come la storia senza Cristo non è più vincente.

Come dialogare con i non credenti e i non cristiani?

Non è solo una questione di parole esatte, di discorsi ben architettati e stringenti, di nozioni intellettuali, anche se c'è bisogno pure di questo. Educare alla fede è testimoniare uno stile di vita, una lettura quotidiana dell'esistenza, una creatività di bene, che caratterizzano l'ottimismo sostanziale di un discepolo di Cristo: è questa la vittoria che vince il mondo! È dunque un problema di testimonianza nella convivenza tra amici; l'incarnazione delle proprie convinzioni e del proprio amore tra i giovani, l'inclusione della fede nel tessuto delle relazioni vitali. Allora la fede si rende credibile e rende capaci di leggere in positivo, con fiducia e fantasia, la realtà giovanile.

Certamente l'educatore sa che tutto questo va sostenuto con la preghiera e con l'affidamento alla potenza dello Spirito del Signore. Sa che lui stesso non ha sempre le carte in regola, che è segnato dal limite, dalla debolezza, dalla fragilità, ma ha anche un sicuro punto d'appoggio per superarsi.

Il concilio ci ha poi insegnato, attraverso l'ecumenismo, il confronto interreligioso e il dialogo con i non credenti, ad assumere un atteggiamento di ricerca del bene in ciò che è comune.

Oratorio e valori umani

Nelle mutate condizioni dei giovani, con la crisi di tanti valori, l'oratorio resiste, o in qualcosa va rifondato?

Il problema dei valori umani non va ridotto in termini astratti, storici, aculturali. I valori umani non sono collocati nel limbo, ma dentro le diverse e articolate situazioni della storia. Educare ai valori umani significherà scoprire e capire tali valori (anche se solo iniziali od oscurati) nell'esistenza concreta, offrire esperienze di valori che aumentano la qualità di vita, sapendoli anche nominare con il linguaggio dei giovani, e avere il coraggio di rapportarli con intelligente pedagogia al mistero di Cristo.

L'oratorio non solo resiste, ma lo consideriamo «criterio permanente di discernimento e rinnovamento di ogni attività e opera» salesiana. Oggi non lo consideriamo primariamente come una specifica struttura o istituzione (è anche questo!), bensì come un clima e un criterio pedagogico-pastorale del progetto originale di Don Bosco:

— è un clima a cui ritorna con nostalgia lo stesso fondatore nella sua famosa lettera del 1884 da Roma: tornino «i giorni dell'affetto e della confidenza... dei cuori aperti con tutta semplicità... della carità e della vera allegrezza»;

— è un ambiente in cui ci si impegna a fondere educazione ed evangelizzazione, dove i giovani stessi diventano missionari dei giovani.

L'oratorio di Don Bosco si presenta come opera di frontiera tra il religioso e il civile, tra il secolare e l'ecclesiale: in questa collocazione è tutta la sua originalità e il suo rischio.

Che cosa deve essere oggi l'oratorio, e come deve essere? Che posto vi debbono occupare la catechesi, lo sport, la cultura, la politica?

Le nostre Costituzioni rinnovate lo descrivono con quattro parole-simbolo: *casa, scuola, cortile, parrocchia*. Delle quattro, le prime tre appartengono all'ordine della laicità, e la quarta a quello della fede cristiana. Questa, però (*parrocchia*), ha una funzione di sintesi e il ruolo di orientamento del tutto. La dimensione di accoglienza e di amicizia (*casa*) è alla base dello stare con i giovani. La dimensione educativo-culturale (*scuola*) si esprime nello stimolare e accompagnare un processo creativo di cultura vivente. La dimensione ludica (*cortile*) impegna in attività ricreative e sportive, teatrali e musicali, turistiche e associazionistiche, tutte rivolte alla maturazione della crescita giovanile. La dimensione evangelizzatrice e vocazionale (*parrocchia*) si dedica a programmare piani espliciti di educazione alla fede, ricchi di proposte diversificate, di ideali vocazionali, offerti ai giovani in clima di libertà e secondo una sana pedagogia di gradualità.

Per realizzare questo criterio oratoriano « unico a più dimensioni », molti Salesiani e laici — cooperatori e collaboratori — hanno elaborato più itinerari di percorso, più proposte formative. Esse possono e debbono essere molteplici, ma tutte fondate sulla metodologia di gruppo e sulla presenza significativa dell'animatore.

Per un'educazione integrale, infatti, bisogna tener sempre presente che in ogni giovane ci sono esigenze di crescita fisica, intellettuale, affettiva, sociale, spirituale e religiosa.

È importante, quindi favorire gruppi differenziati per l'azione ricreativa e sportiva, culturale e sociale, catechistica e liturgica, apostolica e missionaria perché si possa rispondere con proposte formative adeguate a ogni esigenza e si possa partire da ogni interesse. La singola proposta, privilegiando un punto di partenza, che è l'interesse espresso dal giovane e mirando a una meta particolare, non va considerata autosufficiente e completa e non può avere la pretesa di rispondere adeguatamente alla vasta gamma di domanda educativa presente nei giovani.

Le dimensioni educative delle citate quattro parole-simbolo debbono integrarsi a vicenda con interscambio e circolarità pedagogica. Devono confluire in un progetto organico.

In conclusione si può affermare che l'oratorio, così concepito, è certamente anche oggi una risposta adeguata ai problemi dei giovani: è stare con essi, è calarsi nei loro problemi, nelle loro aspirazioni, nelle loro esperienze reali; è condividere educativamente i momenti più significativi della loro età evolutiva.

Centoventimila giovani per uno sport che educa

A proposito di sport, come si situa l'oratorio nei confronti delle strutture statali?

Credo sia opportuno ampliare la domanda: noi ci situiamo nel territorio non solo con lo sport, ma anche con attività di cultura giovanile (cinema, musica, teatro, televisione, giornalismo) e con il turismo sociale.

Posso fornire alcuni dati per dare un'idea di quanto siamo inseriti, in Italia; così si può comprendere anche come e con che tipo di rapporti verso l'autorità pubblica. Nei nostri ambienti promuoviamo i Cinecircoli Giovanili Socioculturali (Cgs), che sono oggi 242. Sono 198 i gruppi Turismo Giovanile Sociale (Tgs) con circa 15.000 soci in 19 regioni, pur avendo noi lanciato questi tipi di presenza da pochi anni. Infine arriviamo allo sport, una realtà davvero grande: sono ben 1.158 le Polisportive Giovanili Salesiane (Pgs) in 81 province; i vari gruppi aggregano circa 120.000 giovani con 8.500 dirigenti. Come può notare, si tratta di una vasta e simpatica realtà giovanile aggregata, che presenta delle note caratteristiche.

Ricevete finanziamenti pubblici?

Il primo rilievo, che attrae la curiosità giornalistica, sta nel fatto che queste associazioni sono « riconosciute civilmente ». Per questo godono di tutti i diritti delle altre associazioni similari esistenti nel nostro Paese. Le Pgs ad esempio, essendo affiliate al Coni, usufruiscono del finanziamento pubblico, che per la verità corrisponde al volume di lavoro che viene svolto. Ciò vale anche per le altre associazioni, il Cgs e il Tgs, che ottengono dei finanziamenti a seconda delle attività e progetti che realizzano per i giovani sul territorio.

È evidente che la nostra prima preoccupazione non è quella del finanziamento. Ben altri sono i nostri obiettivi. Ma sentiamo il dovere di essere presenti nel tessuto sociale e culturale del Paese, partecipando a pieno titolo, come cittadini e come educatori, alle politiche che si attuano per la

gioventù. Il nostro scopo primo è quello di aggregare i giovani attorno agli interessi che li attraggono: offrire loro una sana proposta di vita di gruppo e un cammino di crescita come uomini e credenti. Lo sport che proponiamo è quello educativo, le attività culturali di vario tipo si propongono di essere educative, come educativo è il turismo che organizziamo. Siamo noti negli organismi pubblici di partecipazione per questa nostra tipica peculiarità, e forse, anzi senz'altro, siamo accettati e apprezzati specie per questo.

L'oratorio e il centro giovanile cercano di integrare adeguatamente e vitalmente queste proposte nella loro vita di comunità giovanile. Non sono realtà che intendono svilupparsi per conto loro. Sono interessi giovanili e quindi diventano parte integrante delle iniziative programmate. Questo tipo di aggregazioni rappresenta una delle vie che permettono di avvicinare i ragazzi e i giovani in quel tipo di convivenza del tempo libero che Don Bosco chiamava « oratorio ». Potremmo dire che l'insieme di queste iniziative è come l'espressione di un oratorio salesiano vasto come la nazione.

Movimento Giovanile Salesiano, non solo «voglia di movimento»

Ci dica qualcosa sul Movimento Giovanile Salesiano.

Una premessa è d'obbligo. Il Movimento Giovanile Salesiano (Mgs) non rincorre la «voglia di movimento» del nostro tempo. Ha delle motivazioni radicate a fondo e una sua fisionomia originale.

Il Mgs rappresenta per noi di primo acchito una riscoperta dell'associazionismo tipico salesiano, che ha i suoi antecedenti nelle « compagnie » giovanili dell'oratorio di Valdocco. Esso è « domestico » in ogni presenza, senza pretendere — in quanto Mgs — un'organizzazione nazionale o internazionale.

Don Bosco non esita a scrivere a don Rua, suo primo giovane direttore, che le « compagnie » (i gruppi giovanili) sono « cosa loro », dei giovani: credeva profondamente nel protagonismo dei suoi ragazzi e nella forza formativa di tali aggregazioni.

Il concilio ci ha stimolato a ripensare la nostra presenza tra la gioventù. Abbiamo scoperto con evidenza due forme di pastorale giovanile, che non sono da contrapporre, ma che seguono propri tipici dinamismi. L'una si sviluppa e prende forma nelle e attraverso le istituzioni, e possiede norme in sostanza consolidate. L'altra fa riferimento al movimento associativo: sono i gruppi ricreativi o sportivi, i gruppi culturali, missionari, di volontariato educativo e di impegno apostolico...; sono realtà che sorgono specialmente nel tempo libero per iniziativa giovanile.

Questa forma ha il vantaggio di permettere una maggiore libertà d'azione e d'iniziativa, di condividere nella naturalezza dei rapporti un'esperienza di vita comune, di tracciare insieme degli itinerari educativi da percorrere con il passo di tutti, anzi con il passo dei più deboli.

Alla base di questo stile di approccio al mondo dei giovani sta — è questa una seconda riscoperta — la percezione chiara in Congregazione di una nuova situazione giovanile oggi, presente un po' ovunque.

Nell'area vitale del tempo libero

Si può parlare di un nuovo tipo di presenza salesiana?

Il confronto internazionale del Don Bosco '88 ha svelato agli occhi dei più la realtà di « un nuovo soggetto ». L'esigenza di sentirsi attori e di cimentarsi nel protagonismo spinge i giovani ad aggregarsi e a manifestare con vigore il loro desiderio di stare insieme, di scambiarsi esperienze, di confrontarsi a vicenda, di condividere valori. Là dove si offrono loro opportunità di questo genere sono subito solleciti a usarne per dar voce a quanto sta loro dentro e al loro bisogno di partecipazione.

Inoltre, come educatori, ci siamo accorti che nella società moderna stavano emergendo nuovi spazi educativi. Con le antenne sempre all'erta abbiamo avvertito l'indispensabilità di questa « nuova presenza » tra la gioventù. Il sorgere di insperati e inediti luoghi di educazione, tipici della nostra società complessa e pluralista, non ci ha trovati distratti. Abbiamo colto la palla al balzo, come si suol dire, ci siamo inseriti negli spazi aperti, solleciti a proporre a nostra volta modelli e stili di vita che potessero riempire il vuoto esistenziale di tanti giovani, affascinati dalle mille proposte e messaggi.

Ed ora ci troviamo inseriti nei circuiti giovanili della scuola parallela dei mass media, nelle aggregazioni riconosciute civilmente o no dell'interesse sportivo e turistico; siamo presenti nelle nuove forme di impegno sociale mediante il volontariato educativo, sociale e missionario; siamo là dove i giovani sono in particolari difficoltà con co-

munità di recupero; ci rendiamo anche attivi negli organismi dove si decidono le politiche riguardo ai giovani. L'area vitale del tempo libero ci consente inoltre di aggregare i giovani attorno al valore della preghiera, della ricerca vocazionale, dell'impegno caritativo e della presenza ecclesiale. Ecco, in tutta questa realtà aggregativa di base consiste il Mgs.

Ma non se ne parla molto; su questo terreno non fate notizia...

Ci rifiutiamo di considerare il Mgs una sigla alla moda o d'imitazione. È piuttosto l'espressione di una realtà giovanile che non ricerca il chiasso o i rotocalchi, ma che cammina e cresce nella quotidianità e nell'impegno, senza per questo rifiutare di apparire sugli schermi o di far parlare di noi la stampa. Anzi!

Ed infine vengo a un nodo determinante sulla rivitalizzazione delle aggregazioni giovanili nel Mgs. Senza di questo il movimento sarebbe come un bel castello ma di carta, o per dirla con il vangelo, « una casa fondata sulla sabbia ». Sappiamo quanto sono essenziali delle robuste fondamenta per un edificio, soprattutto se lo si immagina a dimensione di grattacielo. L'anima del Mgs è un progetto originale di vita cristiana, ossia di spiritualità giovanile che si rifà all'esperienza di Don Bosco. Al santo dei giovani stava a cuore la « pienezza di vita » (la salvezza) per i suoi amici, in tutte le sue espressioni e nel lievito e fermento della fede.

Uno stadio vuoto — prendiamolo come esempio — ci può parlare di abilità tecniche o di bellezza architettonica, ma ci lascia a cuore freddo. Ma se

lo stadio si riempie di tifosi, di quelli bravi naturalmente, e sul campo si tiene un *derby*, allora le cose cambiano: c'è vita, vitalità, entusiasmo. Il Mgs privo o depauperato della spiritualità giovanile salesiana è simile a uno stadio vuoto. Se invece tale energia dello Spirito riempie i cuori e le menti, allora il movimento cresce e fermenta la vita. Si badi bene però che il Mgs non è un'aggregazione di eletti, è un movimento « educativo » che, come Don Bosco, accoglie il giovane al livello in cui si trova per farlo crescere, e impegna i più consapevoli ad essere fermento tra i compagni e a raggiungere le vette della santità giovanile.

Anche in questo Don Bosco si dimostra originale: è il *leader* di un movimento in cui anche gli « ultimi » hanno uno spazio pieno e non un angolino, e al contempo in cui gli « impegnati » sono veramente tali se si mettono a servizio, se sono « giovani per i giovani »: è un movimento animato da spirito missionario. A me pare che un tale modo di concepire un movimento di giovani sia del tutto singolare oggi. La sua peculiarità non pretende di essere esclusiva, ma risuona come una nota bella, genuina, evangelica nell'armonia della Chiesa.

Uno strumento nella sinfonia ecclesiale

Come si inquadra il Mgs nelle Chiese locali?

Il Mgs non « si inquadra », bensì si colloca, esiste nella Chiesa universale e nelle Chiese particolari, come uno strumento tipico, per noi rilevante, nella sinfonia ecclesiale. Don Bosco è un dono del Signore a tutto il popolo di Dio. Egli ha saputo

to, per la forza dello Spirito, ritradurre l'umanesimo cristiano di san Francesco di Sales — nell'alveo dunque di una grande corrente spirituale della Chiesa — in una proposta originale di spiritualità per la gioventù. I suoi figli la ripropongono nel rinnovamento conciliare alle Chiese perché possa essere un dono per tutti. Non pretende quindi conquista di spazio e non avanza richieste particolaristiche o corporative.

Siamo persuasi, però, che la proposta di spiritualità alla Don Bosco non si ferma alle soglie di un impegno personale e interiore, ma spazia in una presenza educativa di Chiesa sul territorio, nella società civile, in un agire nelle nuove frontiere di cui parla il Papa nella *Christifideles laici*. A tale scopo il Mgs si collega con tutte le realtà ecclesiali e sociali che intendano spendersi per l'educazione della gioventù; si schiera dalla parte del Papa e dei Pastori, e si impegna con coraggio sui fronti della nuova evangelizzazione.

È simile ai movimenti ecclesiali oggi di moda, o vuol essere diverso?

Il Mgs è uno spazio in cui si ritrovano e si collegano e si comunicano gruppi giovanili di diversa natura e finalità immediata. Non ha una organizzazione strutturale unica e definitiva; dunque non è paragonabile ad altre associazioni nazionali o internazionali. È più un ambiente educativo che un « movimento ecclesiale » in senso stretto. Esiste infatti anche tra i non cristiani. Non tutte le sue cellule o gruppi sono uguali. È come un oratorio dalle molteplici iniziative che, invece di essere collocato in un « luogo », approfitta della « comunicazio-

ne » per far circolare messaggi ed esperienze. La sua spina dorsale sono gli animatori. Il suo riferimento caratterizzante è la spiritualità e gli ideali educativi di Don Bosco. È animato da criteri comuni e da una spiritualità che gli danno una fisionomia propria. Il riferimento a tali criteri e a tale spirito serve a dargli unità e continuità.

Non abbiamo sperimentato difficoltà particolari nelle Chiese locali interessate a far crescere i giovani. Partecipiamo alle loro manifestazioni e momenti comunitari. In uno spazio più proprio ci dedichiamo ad aiutare attraverso il Mgs tutti i giovani, anche quelli che non entrerebbero mai in uno specifico « movimento organizzato » di Chiesa.

Il Mgs dunque non è alternativo ad altre associazioni, essendo di natura diversa, ma offre a tutte uno spazio di dialogo, esperienza e crescita.

CAPITOLO III

COME NASCONO I SALESIANI

Identikit per il Duemila

Qual è la fisionomia del Salesiano di oggi, cioè del Salesiano in vista del terzo millennio?

La nostra identità e spiritualità sono state l'impegno dei nostri lavori nel periodo postconciliare. Ci siamo chiesti: come dev'essere il Salesiano dei tempi nuovi? Innanzitutto è bene prendere in seria considerazione i tempi nuovi, anche se non conviene dimenticare il detto biblico che in un certo senso « non c'è nulla di nuovo sotto il sole » (cfr. Qo 1,9).

Ciò che caratterizza i tempi nuovi sono i « segni dei tempi », ossia quei valori che vanno emergendo come maturazione umana; essi influiscono sulla cultura, la dinamizzano, la fanno progredire, quindi la cambiano proponendo una specie di uomo nuovo nel suo stile di vita e di pensiero.

Di fronte ai segni dei tempi (per esempio: secolarizzazione, personalizzazione, socializzazione, liberazione, promozione della donna, ecc.) è indispensabile possedere una capacità critica, consapevole non solo della loro importanza, ma anche della loro naturale ambivalenza...

Direi che il Salesiano di tutti i tempi, e quindi anche dei tempi nuovi, è nato con Don Bosco; ossia: che l'oggi si apre al domani dalla piattaforma di una tradizione; non vi è per lui futuro senza fedeltà a un passato. Certo, la cultura emergente comporta valori nuovi che non nascono né da Don Bosco né dal vangelo, ma dal divenire storico dell'uomo attuale.

È proprio per assumere questi valori che noi dobbiamo saper ritornare al vangelo attraverso gli occhi e il cuore di Don Bosco. Ciò esige che ogni Salesiano compia lealmente una « opzione di appartenenza » alla Congregazione secondo il suo progetto costituzionale di vita evangelica. Senza opzione di appartenenza ad una tradizione viva nelle sue dimensioni storiche, si perde il diritto di rappresentarla autenticamente nella ricerca del suo futuro.

Quanti saranno i Salesiani dei tempi nuovi e, per esserlo, a quali valori dovranno aderire?

Diciamo che « un numero ragionevole », secondo la logica di Dio, si fonda sulla qualità degli impegnati. L'episodio di Gedeone nella Bibbia (cfr. Gdc 7,2ss) ci parla di qualità: si trattava del numero dei combattenti e non semplicemente di tutti gli appartenenti al popolo eletto. Eccoci quindi a un criterio di qualità per i Salesiani operatori di futuro: non li giudicheremo dalle mode, dall'ideologia, dalla scienza o dagli snobismi ricorrenti, ma dalla loro somiglianza con Don Bosco, ossia dalla loro qualità di consacrati per la missione giovanile e popolare.

La spiritualità, poi, come condizione basilare del Salesiano dei tempi nuovi, esige soprattutto due co-

lonne portanti: la *carità pastorale* e la *disciplina dell'ascesi* (« lavoro e temperanza »!). Don Bosco ci indica una santità che non è tanto un'osservanza senza difetti, quanto un amore salvatore che impegna la carità e l'ascesi nei problemi della gioventù.

Ciò obbligherà il Salesiano dei tempi nuovi ad approfondire la sua interiorità, a porsi nel realismo dei contesti della storia, a studiare i contenuti della prassi pastorale e il complesso senso dell'azione apostolica.

Qual è il tipo di spiritualità che vi specifica?

Innanzitutto l'interiorità apostolica. Comporta per noi che « il rinnovamento spirituale e quello pastorale siano due aspetti che si compenetrano e siano interdipendenti tra loro ».

Poi la testimonianza della centralità di Cristo Buon Pastore: è lui, come Salvatore pieno di iniziative e di bontà, il centro vivo ed esistenziale della nostra vita consacrata.

Inoltre l'impegno educativo in cui si incarna la nostra missione: il momento educativo è « il luogo privilegiato del nostro incontro con Dio ».

Bisogna aggiungere anche la cura della concretezza ecclesiale: la testimonianza di un autentico senso di Chiesa sia nella vita della comunità, sia nelle attività educativo-pastorali.

Un altro elemento specificante è la gioia nell'operosità: si tratta di un aspetto inerente a tutto lo stile oratoriano e alla psicologia protesa al futuro propria della speranza.

Infine, la dimensione mariana: la nostra missione educativa è partecipazione alla maternità ecclesiale di Maria.

Certo: questo che sto dicendo è un abbozzo schematico, però traccia le linee espressive di un profilo.

La crisi e le vocazioni

Come vanno per voi le vocazioni?

Il cardinale Anastasio Ballestrero, nella Lettera pastorale *San Giovanni Bosco sacerdote di Cristo e della Chiesa* (1988), si è soffermato esplicitamente sulla grande dedizione del santo alla pastorale delle vocazioni. Da Valdocco e dalle altre sue case, lui vivente, uscirono circa duemilacinquecento sacerdoti per le diocesi piemontesi e liguri.

Siamo figli di uno scopritore a tutto campo: egli non escludeva nessun tipo di terreno dalla ricerca sua e dei suoi. Li formava in un ambiente di calore familiare, di entusiasmo apostolico quasi eroico, di lavoro e di sacrificio, puntando sempre alto pur con paziente accettazione della realtà delle persone. Lo sviluppo vocazionale della Congregazione, pur con periodi di difficoltà in coincidenza soprattutto con le due guerre mondiali, si caratterizzò per una rapida espansione che raggiunse il suo apice negli anni '60. Negli anni '70 è sopravvenuta la crisi postconciliare, già nota.

Come vanno le vocazioni oggi? Noi puntiamo simultaneamente sulla quantità e sulla qualità. Io penso, però, che, per il futuro, sarà la qualità che influirà sulla quantità. Una crisi «di vita» obbliga innanzitutto a preoccuparsi della «qualità di vita», della sua genuinità, della sua salute, della sua potenza di fecondità.

Riguardo alla quantità: vi sono zone dove le vocazioni abbondano; altre dove arrivano in numero sufficiente; altre dove scarseggiano. Guardiamo ogni vocazione come un dono da parte di Dio che muove la decisione libera del giovane; risveglia quindi in noi un senso di meraviglia e l'accogliamo con gratitudine. I risultati numerici non si possono valutare con la logica della produzione. Dobbiamo pregare di più per le vocazioni!

Può dirsi superata la crisi? Vi siete interrogati sulle cause?

La cosiddetta crisi delle vocazioni — parlando globalmente — non è ancora superata, ma è in fase di lento superamento. Le cause sono complesse; alcune sono oggettive: crisi della famiglia, forte diminuzione delle nascite, indifferentismo religioso, materialismo edonista, degrado sociale dell'immagine del prete, dei religiosi e delle religiose. Altre cause sono soggettive: instabilità, carenza di ideali, assenza di sacrificio e solidarietà, liberismo educativo in famiglia, a scuola e nella società.

Quali rischi correte in fatto di vocazioni? Ad esempio, nel Terzo Mondo la scelta di farsi prete e religioso può nascondere il bisogno, o il desiderio di promozione sociale... Quali strategie opponete?

Un proverbio latino — «Audaces fortuna iuvat!» — assicura che l'audacia è premiata dalla fortuna. La magnanimità affronta anche il rischio. L'impegno per le vocazioni è così vitale e urgente che bisogna ben rischiare per esso. Ma il rischio va ac-

compagnato da una continua capacità di discernimento circa la persona, la famiglia, l'ambiente e la cultura dei candidati. D'altra parte il graduale avviamento fino alla decisione definitiva della professione perpetua comporta tra noi non pochi anni di prova (da sette a dieci).

Nel Terzo Mondo certo la scelta vocazionale può nascondere, in qualche caso, delle motivazioni di promozione sociale. Ne siamo ben avvertiti. D'altra parte è anche vero che in tanti Paesi del Terzo Mondo è più vivo il senso religioso; alcuni di quei popoli (per esempio nell'India) sono stati esportatori di religioni.

Bisogna anche osservare che le motivazioni vocazionali, di fatto, non si presentano allo stato puro; possono coesistere simultaneamente motivazioni complementari. Per questo la cura delle vocazioni dev'essere oculata e progressiva; va accompagnata da verifiche periodiche; è guidata da criteri e norme studiate attentamente da un apposito Dicastero per la formazione; suppone una accurata direzione spirituale personale e comunitaria; è illuminata dalla conoscenza di Don Bosco come modello offerto da Dio, e confermata (anche se con difetti) dalla testimonianza dei confratelli impegnati.

Come dicevo, non si tratta di una fabbrica con produzione in serie, ma di un misterioso e meraviglioso disegno della Provvidenza da scrutare e coltivare.

La tentazione dell'attivismo e dell'intimismo

Il Papa nel discorso rivolto il 10 maggio 1990 ha messo in guardia contro « attivismi o intimismi

che sono una tentazione insidiosa per gli istituti di vita apostolica». Dove soprattutto si avverte questa tentazione? Che cosa, secondo Lei, può spingere oggi un giovane a farsi Salesiano?

Il Santo Padre ci ha spronato a vivere uno dei valori fondamentali e di particolare attualità della nostra esperienza spirituale. Vale la pena riascoltare le parole del Papa:

Vorrei profittare di questo gradito incontro per mettere in rilievo alcuni fatti fondamentali che considero di particolare attualità per chi, come voi, interpreta la missione educatrice della Chiesa verso i giovani.

Mi piace sottolineare anzitutto, come elemento fondamentale, la forza di sintesi unitiva che sgorga dalla carità pastorale. Essa è frutto della potenza dello Spirito Santo che assicura l'inseparabilità vitale tra unione con Dio e dedizione al prossimo, tra interiorità evangelica e azione apostolica, tra cuore orante e mani operanti. I due grandi santi, Francesco di Sales e Giovanni Bosco, hanno testimoniato e fatto fruttificare nella Chiesa questa splendida « grazia di unità ». L'incrinatura di essa apre un pericoloso spazio a quegli attivismi o intimismi che costituiscono una tentazione insidiosa per gli istituti di vita apostolica. Invece, le segrete ricchezze, che questa « grazia di unità » porta con sé, sono la conferma esplicita, provata con tutta la vita dei due santi, che l'unione con Dio è la vera sorgente dell'amore operoso del prossimo: quanto più un Salesiano contempla il mistero del Padre infinitamente misericordioso, del Figlio fattosi generosamente fratello e dello Spirito Santo potentemente presente nel mondo come rinnovatore, tanto più si sente spinto da questo insondabile mistero a donarsi ai giovani per la loro maturazione umana e per la loro salvezza.

Queste parole si riferiscono alla sorgente prima e cristallina della nostra esperienza vocazionale. Attivismo e intimismo sono due tentazioni di segno contrario, che possono apparire come graminaglie là dove non funziona la « grazia di unità » (tra Dio e il prossimo, tra evangelizzazione ed educazione, tra lavoro e preghiera). Per noi la tentazione più forte è certamente quella dell'attivismo. Qualcuno, per reazione superficiale (cercata magari fuori di casa), può cadere anche nell'intimismo che favorisce un atteggiamento di astrazione dalla realtà e dalle urgenze apostoliche. L'attivismo si avverte là dove si è più o meno perso di vista l'aspetto evangelizzatore dell'educazione e l'assoluta necessità di un tipo di preghiera che stimoli quotidianamente il « da mihi animas ». Noi cerchiamo di opporci alle due tentazioni.

Non deve essere facile...

Il sacerdote Achille Ratti, divenuto poi Pio XI, nei brevi giorni trascorsi con Don Bosco a Torino, ammirò in lui l'unità tra l'interiorità profonda e l'attività instancabile. Non era un susseguirsi di momenti di attivismo e di intimismo, ma la testimonianza di una sintesi vissuta. Certo, una spiritualità di vita attiva non è cosa facile; richiede un'accurata iniziazione e un adeguato lavoro di formazione permanente.

Se un giovane s'incontra con Salesiani che vivano secondo questo modello, potrà sentirsi invogliato a fare altrettanto.

Ma le spinte vocazionali sono molteplici e misteriose. Certamente può influire molto la testimonianza di una vita collaudata dalla gioia, da uno

stile familiare di convivenza, da un apostolato giovanile e popolare, da una spiritualità semplice e aderente al quotidiano, da un'operosità utile alla società, da un clima di buon senso alieno agli estremismi e fanatismi.

Perché un giovane segue Don Bosco?

Come nasce un Salesiano? Perché un giovane si sente attratto dallo stile di Don Bosco e dal suo progetto apostolico? Come si accende la scintilla vocazionale? Chi deposita nel cuore questo dono o carisma?

Sono domande che bisognerebbe rivolgere anzitutto al Signore, che conquista i giovani e li impegna a continuare la sua missione di Buon Pastore.

Per sapere come chiama oggi il Signore, si potrebbe girare la domanda ai più di seicento novizi o ai duemilasettecento professi temporanei che camminano verso un impegno definitivo nella Congregazione salesiana. Raccogliendo tali testimonianze ci si imbatterebbe nei punti di partenza e negli itinerari più diversi: chi si è identificato con Don Bosco sin dall'infanzia; chi si è imbattuto in lui da grande; chi lo ha trovato dopo un lungo discernimento; chi invece se l'è trovato davanti quasi per caso; chi è stato spinto dall'esempio di un Salesiano, dal desiderio di lavorare così per i giovani, da una esperienza apostolica o semplicemente leggendo una pagina del *Bollettino salesiano*...

I primi Salesiani sono nati per via di contagio, attratti dallo stile di vita, affascinati dalla bontà

di Don Bosco e dalla sua missione. Già agli inizi non sono mancati casi caratteristici, come quelli di Michele Rua e di Filippo Rinaldi — che furono poi successori di Don Bosco — e casi straordinari, come quello del conte Cays di Gilette, già deputato nel primo Parlamento subalpino. Da allora non si è esaurita la fantasia di Dio che ha chiamato e continua a chiamare nelle forme più diverse, nei Paesi più diversi; come oggi nell'India e nelle Filippine, o nelle nazioni di « nuova presenza salesiana » quali sono quelle dell'Africa o l'Indonesia.

Ogni chiamata ha un suo segreto. Lei come ha sentito di doversi fare Salesiano? Chi ha maggiormente influito sulla sua formazione umana e cristiana?

È vero: ogni vocazione ha un suo percorso e una sua storia; convergono in essa il mistero delle singole persone e quello delle mozioni dello Spirito Santo. Inoltre influiscono le differenze dei contesti culturali.

Per me direi che è stata la maturazione di una spontanea, convinta e armonica esperienza cristiana in famiglia. Un babbo, sposo fedele nonostante i molti anni di servizio militare prima e durante la guerra del '15-'18; laborioso, industrioso; vero amico dei suoi figli e delle sue figlie (eravamo dieci!), che correggeva quando facevano i capricci. E una mamma piena di dinamismo, affettuosa, riflessiva, apostolica; attiva nel quartiere e nella parrocchia; saggia e illuminata, amante delle letture formative e dei problemi sociali, coraggiosa e piena di iniziative.

Molte sono le persone a cui debbo sincera gra-

titudine nel cammino percorso; alla base rimane come dato fondante l'oratorio salesiano di Sondrio e un prete che si è quasi identificato con esso, don Luigi Borghino: un caratteristico piemontese, di Lù Monferrato, retto, intraprendente, orante e franco: un « burbero benefico ». Usava anche il bastone (o la riga, in classe) per i più monelli, ma lo faceva con il cuore... anche se materialmente il suo non era proprio « sistema preventivo »!

Un « Direttorio » per crescere

È difficile formare un Salesiano?

Ci chiediamo spesso come Don Bosco ha formato i primi. È stato per loro una guida sicura. A tale riflessione è stato dedicato molto tempo e impegno in questi ultimi decenni, rivedendo con cura le nuove esigenze dell'itinerario formativo nel contesto di accelerato cambio culturale. Il testo rinnovato delle Costituzioni (1984) offre ormai con chiarezza le linee dell'identità vocazionale salesiana e quindi il criterio e gli orientamenti per la nostra formazione. In base ad essi e all'esperienza vissuta in Congregazione si sono potuti individuare « i contenuti, l'ordinamento degli studi, i metodi formativi e le strutture che garantiscono le condizioni per la cura e la crescita della vocazione salesiana ». Come risultato di lunga elaborazione ad ampio raggio si è potuta preparare una guida pratica a livello mondiale, chiamata *Ratio*, che, con i suoi principi e le sue norme concretamente motivate, diventa una guida con cui confrontare e giudicare le situazioni e uno stimolo a progettare localmente.

Sapendo poi che uno dei punti di riferimento della formazione è la sintonia con le culture e le realtà giovanili in cui si vive, si è chiesto ad ogni ispettoria di redigere un proprio *Direttorio* in cui « si stabilisce il modo di attuare la formazione secondo le esigenze del proprio contesto culturale, in conformità con le direttive della Chiesa e della Congregazione ». In questo modo si porta avanti una formazione che è unitaria pur nella diversità di forme; una pluriformità nella comunione. La formazione è dunque « allo stesso tempo unitaria nei contenuti essenziali e diversificata nelle espressioni concrete: accoglie e sviluppa tutto ciò che di vero, di nobile, di giusto le varie culture contengono ».

In generale, il periodo formativo iniziale che un giovane percorre fino all'impegno definitivo, o fino alla conclusione della formazione specifica propria del Salesiano sacerdote o laico coadiutore, si snoda lungo il seguente itinerario: ad una prima preparazione di durata varia segue l'anno di noviziato; poi un periodo di due o più anni di studi di filosofia e scienze dell'educazione; due anni di tirocinio pratico nelle nostre case; quindi la professione perpetua e un periodo di preparazione specifica: almeno quattro anni di studi teologici per i sacerdoti e un periodo di durata varia per i laici. Dal punto di vista della formazione intellettuale e della professionalizzazione, bisogna poi aggiungere le frequenze universitarie di vario tipo per ottenere i titoli adeguati alla missione da svolgere.

A questo concorrono istituzionalmente l'Università Pontificia Salesiana di Roma e vari centri di studi superiori sparsi per il mondo.

Preti tuttofare?

Esiste ancora la figura (tipica dei religiosi d'una volta) del prete tuttofare, magari buttato in mare perché impari a nuotare, senza un adeguato bagaglio culturale?

La nostra vocazione, vissuta in una grande varietà di circostanze e incarnata in servizi molteplici, esige:

— una solida e adeguata formazione e qualificazione di base;

— un dinamismo e una pedagogia (atteggiamenti) di formazione e qualificazione-riqualificazione continua;

— un atteggiamento di disponibilità e flessibilità.

Il termine « tuttofare » ha anche dei risvolti assai positivi e pratici. Si racconta la barzelletta di un Domenicano, un Gesuita e un Salesiano, riuniti una sera, quando viene a mancare la luce; il Domenicano intesse subito una sottile questione di teologia speculativa con il Gesuita; quando ritorna la luce, interpellano il Salesiano: « Tu cosa dici del problema? ». « Quale problema? — domanda a sua volta. — Io non ho visto problemi, perché son corso a sostituire il fusibile che era saltato! ».

Nelle missioni, per esempio, è assai utile saper fare parecchie cose, anche se la specializzazione è l'evangelizzazione. È un tratto tipico di Don Bosco, perché nel ceto popolare del suo tempo con poco si poteva fare molto. Mandò tuttavia i suoi figli all'università, aperto com'era al divenire. Ma il Salesiano fu da lui concepito come un uomo polivalente, a sua immagine e somiglianza.

Il fluire della storia, tanto più quella in corso, impose continue specializzazioni, professionalità, ecc. Ma per natura il Salesiano è — salvo motivate e non infrequenti eccezioni — un religioso flessibile, duttile, dotato di capacità di adattamento multanime, per un servizio agile, di pronto intervento, se vuole restare sincronizzato col mondo giovanile in perenne mutamento e quanto mai vario.

Oggi la professionalità è essenziale, a patto che non spenga l'iniziativa e l'inventiva; che non degeneri in modi di vita che non sono nostri, perché senza più aggancio con la gioventù. Esiste pure un pericolo di deformazione professionale negli « specializzati ».

Come curate la formazione permanente dei vostri confratelli?

L'ultima nostra assemblea mondiale (1990), che si è occupata dell'evangelizzazione giovanile, ha assunto come impegno prioritario la formazione e qualificazione continua dei confratelli. « La cultura in costante evoluzione — si legge negli *Atti* — esige un costante rinnovamento, se si vuole inserire nella storia la novità di Cristo ». D'altra parte è già da anni che curiamo la formazione permanente. Essa trova il suo luogo privilegiato nella comunità locale, elaborando un programma annuale, creando occasioni per rinnovarsi.

A livello interprovinciale e mondiale si sono moltiplicati *équipe*, centri, iniziative varie... al servizio dei diversi momenti della vita (dalle prime esperienze fino alla terza età), secondo i diversi ruoli e servizi. L'aspetto fondamentale, però, è il

saper impostare tutta la formazione iniziale nella prospettiva della formazione permanente (« imparare a imparare »...), impegnarsi sin dall'inizio con tutta la persona in un processo che dura tutta la vita. Ciò è di vitale importanza per chi svolge la propria missione nel mondo giovanile.

Non mancano, anche in questo campo, le sfide proprie di questo tipo di vocazione, vari modi di superficialità o genericismi che minacciano l'affievolimento dell'identità. Abbiamo coscienza chiara che la nostra missione è impegnata nell'area della cultura — settore educazione — e che per questo c'è continuo bisogno di speciali competenze, tenendo in conto l'accelerazione impressa oggi allo sviluppo delle scienze dell'uomo.

I voti: prima viene l'obbedienza

Che cosa vuol dire vivere i voti di povertà, castità e obbedienza, oggi rispetto al passato?

Quando si parla dei voti occorre pensare alla loro funzione all'interno della « professione » religiosa, ossia del progetto globale, che esprime in forma più organica e apostolicamente salesiana i consigli evangelici. Ognuno di essi viene pensato e vissuto nell'armonia di tutta la nostra missione giovanile e popolare. Facciamo ogni anno la rinnovazione della professione e non semplicemente dei voti.

Noi non emettiamo tre voti a sé stanti, come se fossero materialmente identici a quelli degli altri religiosi: ci impegnamo a viverli in un progetto caratterizzato dall'indole propria descritta nelle no-

stre Costituzioni. I voti sono segni e stimoli di quella carità pastorale che è al centro della spiritualità di Don Bosco.

Nell'ottica salesiana la centralità è data al voto di obbedienza. Una delle ragioni principali di questa priorità va cercata nell'importanza peculiare che la missione ha nella nostra vita e nella sua modalità comunitaria. Per un Salesiano la disponibilità è alla base stessa della professione religiosa.

L'obbedienza è radicale disponibilità per la missione; rifiuto di lavorare per sé, ma solo per Dio e per i giovani; lavorare in fraternità e per un progetto comune. Si tratta di vivere a fondo nella comunità con responsabilità personale, iniziativa, creatività; umili ma coraggiosi. L'esperienza mostra che nei vasti orizzonti del progetto comune vi è spazio per lo sviluppo di personalità di alta qualità, perché si tratta di «obbedienti» che si sentono interpellati a creare nella corresponsabilità.

La povertà. Guardando lo stile di vita e di lavoro di Don Bosco, la sua austerità, siamo chiamati ad assumere l'atteggiamento di Cristo povero e a industriarci per il bene avendo allo stesso tempo una grande fiducia nella Provvidenza. Essere in grado di servire i poveri con i mezzi più adeguati; non una povertà che impoverisce la qualità del servizio. Essere un educatore povero, ma non un povero educatore. «Quando ci congratulavamo con Don Bosco per le scuole e i laboratori così bene attrezzati — ricordava Pio XI — ci aveva risposto: "In queste cose Don Bosco vuole essere sempre all'avanguardia del progresso!" ».

La castità implica una scelta chiara per Cristo e il suo regno, delicatezza, capacità di ascesi, trasparenza. Quella salesiana è pedagogia della bon-

tà, che si traduce in amorevolezza. Don Bosco ci consiglia: « Studia di farti amare ». Implica un forte senso della vera amicizia e della paternità spirituali, rapporti « di famiglia » con allievi ed exallievi, ricchezza di umanità, amore educativo. Esige dominio di sé; purificazione dell'affettività, rifiuto della mondanità e dell'erotismo e una scelta pedagogica della delicatezza morale.

Quello che abbiamo è dei poveri

C'è qualche novità oggi circa il voto di povertà, rispetto al passato?

Le nostre Costituzioni affermano: « Lo spirito di povertà ci porta ad essere solidali con i poveri e ad amarli in Cristo. Per questo ci sforziamo di essere vicini a loro, di sollevarne l'indigenza, facendo nostre le loro legittime aspirazioni ad una società più umana. Nel chiedere ed accettare aiuti per il servizio dei bisognosi, imitiamo Don Bosco nello zelo e nella gratitudine e ci manteniamo, come lui, evangelicamente liberi. Ricordatevi bene, egli ci dice, che quello che abbiamo non è nostro, ma dei poveri; guai a noi se non ne faremo buon uso » (art. 79).

Si tratta quindi di vivere la povertà nella fedeltà agli attuali destinatari della nostra missione. E ciò all'interno di un progetto di promozione integrale. La nostra risposta oggi nella linea dell'impegno per la giustizia nel mondo si pone in un contesto culturale nuovo, rispetto al passato: non viene sollecitata da motivi contingenti di fazioni politiche e di ideologie del momento, ma dalle esi-

genze che pone oggi all'educatore cristiano la formazione integrale del cittadino cristiano. Stiamo approfondendo da tempo la dimensione sociale della carità, con le conseguenze che implica: educare al valore della persona, conoscere la complessità della realtà socio-politica, introdurre i giovani in situazioni che esigono solidarietà, rispondere con progetti concreti di collaborazione. Ogni 1° gennaio noi lanciamo una *strenna* per tutta la Famiglia Salesiana: ossia un tema specifico da approfondire e da applicare lungo tutto l'anno. Quest'anno è stato appunto sullo studio e testimonianza della dimensione sociale della carità.

Direi allora che il voto di povertà, conservando la sua essenza evangelica e canonica, è circondato, rispetto al passato, da questo clima sociale di nuova evangelizzazione. È un clima che fa ripensare — come hanno detto i vescovi latino-americani a Puebla — il profondo significato della « povertà evangelica » (distinta dalla povertà sociologica) e che insegna la destinazione universale dei beni economici. È questo un valore assai urgente da includere negli impegni educativi perché ci siano tanti cittadini (anche politici ed economisti) che s'impegnino, con questa visione evangelica, a riformare le strutture d'ingiustizia.

Il Coadiutore cambia pelle

La figura del Coadiutore salesiano è stata « ridisegnata » a livello ecclesiale e rivalutata.

Noi da tempo non diciamo più « Coadiutore salesiano », bensì « Salesiano coadiutore ». Così non

diciamo « Prete salesiano », ma « Salesiano prete ». Non è un cambio insignificante; è frutto della riflessione postconciliare sulla nostra identità nella Chiesa. L'essere salesiano è comune a tutti i membri con la stessa dignità e responsabilità, con la stessa vocazione alla santità e alla missione; l'essere laico o prete comporta un ruolo o servizio specifico nella realizzazione della missione giovanile e popolare.

Questa è una precisazione fatta all'interno della nostra Congregazione, alla luce del rinnovamento ecclesiale del Vaticano II. La Sede Apostolica non suole dedicarsi a precisare l'indole propria dei vari carismi, ma solo esamina attentamente e approva (o critica) le conclusioni dell'analisi fatta dai singoli istituti circa la descrizione della propria identità. Infatti non c'è una formula unica per tutti i carismi, ma differenziazioni svariate; esse non si fondano su criteri democratici, ma sulla varietà carismatica.

La Chiesa non è una democrazia, anche se è una comunità fraterna di fedeli con una comune dignità e missione; è società, sì, ma atipica; infatti è la concrezione umana del mistero di Cristo. Gli istituti religiosi partecipano di questa sua atipicità, in fedeltà allo stesso mistero.

Rispetto al problema del religioso laico (o *fratello*), c'è una varietà di espressioni carismatiche. Così, ad esempio, in alcuni istituti laicali (ossia composti principalmente da religiosi laici per una determinata missione) nessun prete che ne sia membro può occupare il ruolo di responsabile-superiore. In altri, invece, composti da preti e laici, questo aspetto rimane indifferente — secondo la volontà del fondatore o della propria tradizio-

ne vissuta; — in alcuni altri casi, se il superiore eletto è prete, il vice dovrà essere laico o viceversa. Infine, in altri ancora, in vista della costituzione stessa dell'istituto o della sua missione di tipo sacerdotale, il responsabile-superiore deve essere prete; e questo con differenti modalità, secondo l'identità e la genuina tradizione del proprio istituto.

Per i Salesiani com'è la regola?

La Congregazione salesiana ha una missione prettamente pastorale, fondata e guidata dalla carità specifica infusa nel sacramento dell'Ordine. Non è però una Congregazione esclusivamente sacerdotale, bensì una Congregazione impegnata nella vasta area culturale dell'educazione, con numerose esigenze di laicità e di impegni secolari, ma sempre all'interno di un progetto elaborato e realizzato in un'ottica pastorale che richiede i servizi e i doni propri del ministero presbiterale. Don Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, diceva del Salesiano coadiutore che era «una geniale creazione del gran cuore di Don Bosco, ispirato dall'Ausiliatrice». Non lo ha voluto come un semplice *converso* (o *fratello*) al servizio dei confratelli preti; ma come un professionista del mondo del lavoro, nelle differenti arti in cui bisogna educare i giovani apprendisti, o anche in altre incombenze (sono tanti i compiti dei laici nel popolo di Dio!), ma sempre come competente con un ruolo di responsabilità propria nella complementarità della convivenza e corresponsabilità comunitaria.

Il problema vero è quello dell'identità comunitaria e non propriamente quello di eleggibilità «lai-

cale », ossia, il problema è quello di essere insieme, come comunità, i genuini Salesiani voluti da Don Bosco.

Ipotizzate comunità dirette da Coadiutori? Come avete affrontato l'argomento? Ci sono state tensioni al riguardo?

Abbiamo affrontato l'argomento con studi, discussioni e preghiera: abbiamo visto chiaro che non si trattava di una questione unicamente giuridica né sociologica, o di qualcosa che appartenesse genericamente alla vita religiosa nella Chiesa. Si tratta di una realtà ecclesiale specifica, propria del carisma di Don Bosco. Certo ci siamo accorti che una cosa è l'indole propria del nostro carisma, e un'altra la modalità concreta con cui la si mette in pratica. Così abbiamo potuto constatare che, anche tra noi, bisognava correggere quel nocivo e persistente clericalismo che caratterizzava un po' tutta la vita ecclesiastica prima del concilio. È una malattia contagiosa, non ancora domata, ma che di anno in anno è sempre più emarginata dal crescente sviluppo dell'ecclesiologia conciliare, come ha constatato il Sinodo straordinario dell'85.

D'altra parte, in Congregazione sono state avviate nuove iniziative vocazionali e formative specifiche per il Salesiano coadiutore in parecchie parti del mondo. Siamo convinti che la Congregazione voluta dal fondatore non è pensabile che come comunità apostolica di consacrati preti e laici. Quella dei Salesiani coadiutori è una vocazione in se stessa compiuta e significativa, ma non possono guidare la comunità, per i motivi che ho detto.

Governo, elezioni e nomine

Forse anche tra i Salesiani è venuta qualche spinta per una maggiore democrazia elettiva. Per esempio, il direttore di una casa potrebbe essere eletto anziché nominato con la classica «obbedienza»?

Il concetto sociologico di democrazia non si applica univocamente al mistero della Chiesa; tanto meno è in essa un criterio assoluto per i suoi procedimenti. Nella Chiesa e nella vita religiosa l'autorità è una funzione di servizio — dal latino *augère*: far crescere — per animare e guidare i confratelli alla santità e alla retta messa in pratica della propria vocazione e missione.

La designazione, di fatto, dei responsabili superiori si realizza con una varietà di modi negli istituti religiosi. Dopo il concilio in parecchi istituti si sono fatte discussioni e introdotte anche esperienze nuove. Nella nostra Congregazione si procede così: il capitolo generale, che è l'assemblea mondiale costituita dai rappresentanti di tutte le comunità ispettoriali o provinciali, elegge il superiore generale o Rettor Maggiore, e i membri del suo consiglio, che sono tredici. Il Rettor Maggiore con il suo consiglio nomina gli ispettori o superiori provinciali, e i membri dei loro rispettivi consigli, su segnalazione di una rosa di nomi ottenuta dalla consultazione personale di tutti i Salesiani dell'ispezione o provincia. E l'ispettore-provinciale con il suo consiglio nomina i direttori delle singole case e il loro consiglio, alla luce di un'attenta consultazione di tutti i confratelli.

Dopo il concilio anche noi abbiamo cercato nuo-

ve forme di partecipazione e di espressione della corresponsabilità.

Il concetto di democrazia elettiva, se così si può dire, si applica al vertice di tutta la Congregazione, nel caso del Rettor Maggiore, del suo Vicario e di tutti i membri del consiglio generale. Di lì scende una responsabilità di servizio affiancata e corroborata dalla corresponsabilità di ogni confratello (in rispettive consultazioni) per i propri responsabili-superiori.

Come scegliete i direttori delle vostre opere, i «manager» delle università o delle case editrici? Ci sono scuole di «management»? Che ruolo hanno i laici nelle vostre imprese?

Posso dire che, all'interno del progetto globale della missione comune, c'è una formazione manageriale a differenti livelli: la preparazione di base, la scuola dell'esperienza concreta, la specializzazione, l'aggiornamento continuo.

Don Bosco, agendo con intelligente realismo, ha valorizzato le qualità dei singoli, anche se non pretti: dando fiducia e lanciando nel campo del lavoro, aprendosi (ai suoi tempi) ad una preparazione di livello universitario, invitando e insegnando a imparare dalla vita, riflettendo sull'esperienza propria e sapendo valorizzare l'esperienza altrui.

Un'espressione di questo impegno e un centro di questa preparazione e qualificazione lo troviamo nell'Università Pontificia Salesiana di Roma per quel che si riferisce, per esempio, alle scienze dell'educazione, alla pastorale giovanile, alla catechesi, alla comunicazione sociale.

Ci sono poi appropriate iniziative per le case edi-

trici, per opere di sviluppo nelle missioni, per la promozione agricola, ecc. In quanto ai fedeli laici direi che svolgono tra noi un ruolo crescente. Il problema sta nella loro formazione specifica. Alcuni occupano posti di alta responsabilità direzionale, specialmente nelle case editrici e nelle scuole. Cooperatori ed Exallievi, dal tempo di Don Bosco, sono i collaboratori ideali e auspicati.

CAPITOLO IV
I SALESIANI E LA CULTURA

Dall'oratorio all'università

I Salesiani hanno tradizionalmente un forte impegno nel campo della cultura. Come si concretizza oggi? L'Istituto di Latinità è ancora attuale? Quanti allievi conta? Qual è la vostra presenza nel settore della Patristica?...

L'attenzione di Don Bosco ai valori dell'antichità classica e cristiana risulta anche dal fatto, a suo tempo rilevato dal cardinale Michele Pellegrino, che egli per primo diede vita a una collana scolastica di antichi scrittori cristiani.

Possiamo pensare che questa sensibilità del fondatore ha trovato un seguito ideale in due fatti significativi.

Il primo risale al padre Agostino Gemelli: quando, nel 1924, eresse la prima cattedra di letteratura cristiana patristica presso l'Università Cattolica di Milano, chiamò come primo docente il Salesiano don Paolo Ubaldi, che mantenne la cattedra fino al 1934, anno della sua morte. Gli successe un altro Salesiano, don Sisto Colombo, fino al 1938. Giuseppe Lazzati fu assistente di entrambi e, più tardi, ottenne in proprio la cattedra.

Il secondo si riferisce all'iniziativa della Sede Apostolica di istituire, presso l'Università Pontificia Salesiana (Ups) di Roma, un centro superiore di Lettere cristiane e classiche, che è oggi una delle cinque facoltà dell'Ups. Il compito istituzionale di questa struttura accademica è quello di promuovere la conoscenza del latino e del greco come strumenti necessari per lo studio approfondito del patrimonio dottrinale contenuto nelle opere dei Padri della Chiesa, e di incrementare la divulgazione dei valori dell'insegnamento patristico come fondamento della *paideia* cristiana.

In maniera conforme ai suoi Statuti, la facoltà, oltre a dedicarsi all'insegnamento e alla ricerca nell'ambito dei classici greci e latini, continua ad impegnarsi soprattutto in un massiccio lavoro di studio dei Padri della Chiesa. Si è celebrato quest'anno il quattordicesimo convegno di catechesi patristica, che investiga il rapporto tra sacerdozio battesimale e formazione teologica nell'antica tradizione della Chiesa. Dallo scorso anno, inoltre, la facoltà collabora nel curare la prestigiosa collana della *Corona Patrum* della Società Editrice Internazionale.

Un centro di « sapienza cristiana »

I Salesiani hanno una propria Università (Ups): in che consiste la sua specificità tra le Università Pontificie?

Se ci domandiamo che cosa rappresenta l'Ups nel concerto delle Università Pontificie romane,

si può dire che essa arricchisce il gruppo con un suo volto specifico.

È stata elevata da pochi anni (1973) al prestigioso livello delle Università ecclesiastiche (prima era Ateneo) e con loro condivide la esigente missione scientifica propria della « sapienza cristiana ». Nel proemio della Costituzione apostolica che porta questo nome si legge che la Chiesa insegna la dottrina della salvezza « per mandato divino, quale continuo incitamento ai fedeli perché si sforzino di raccogliere le vicende e le attività umane in un'unica sintesi vitale insieme con i valori religiosi, sotto la cui direzione tutte le cose sono tra loro coordinate per la gloria di Dio e per l'integrale sviluppo dell'uomo, sviluppo che comprende i beni del corpo e quelli dello spirito ».

L'Ups è entrata con serietà d'impegno, anche se umilmente, in questo concerto universitario della Chiesa; ma non è entrata semplicemente come un centro di studi in più e con uno stesso tipo di programmazione, bensì come un'istituzione originale caratterizzata da una missione peculiare con specifiche esigenze di programmazione, di scelte di campo e di coordinamento. L'ottica globale che guida questa sua identità è centrata soprattutto sulla condizione giovanile, tanto che a volte la si chiama « l'Università di Don Bosco per i giovani ».

Infatti si qualifica come « salesiana ».

L'aggettivo non indica però unicamente una responsabilità di gestione, bensì un suo concreto rapporto con il carisma di Don Bosco per offrire una mediazione culturale, oggi indispensabile, nella realizzazione della sua missione.

Tra i parametri e i criteri inderogabili dell'identità dell'Ups emerge, dunque, come caratterizzante, l'indole pedagogico-pastorale nelle scelte e nell'incremento delle molteplici discipline.

Certo ogni facoltà ha la sua collaudata struttura e i suoi contenuti da comunicare, e ogni scienza ha una sua propria natura, prescindendo dalla quale ci si opporrebbe alla dignità e oggettività accademica; ma l'Università nel suo significato globale si sforza di essere un tutto articolato e organico con un doppio polo energetico di unità e di discernimento: quello delle discipline filosofico-teologiche, che approfondiscono gli ultimi fondamenti dell'esistenza e che scrutano il mistero del cuore di Cristo Buon Pastore, e quello delle scienze pedagogiche che analizzano la realtà giovanile, le esigenze dell'età evolutiva, i metodi di approccio e la sintesi vitale del traguardo da raggiungere.

Dai due poli si sprigiona una mutua circolarità e interazione, che, producendo una tensione viva tra di essi, illumina e stimola la riflessione e le ricerche nei vari campi, comprese le altre facoltà, istituti e centri, in uno sforzo permanente di interdisciplinarietà e di coordinamento funzionale e dinamico.

L'Osservatorio della Gioventù

Una delle più recenti realizzazioni salesiane in campo culturale è l'Osservatorio della Gioventù. Come è nato e con quali finalità?

Nel clima di intensa attività portata avanti dal-

la Facoltà di Scienze dell'Educazione (Fse), si è sviluppata tutta una serie di iniziative culturali, consistenti in pubblicazioni diverse, nella promozione di seminari scientifici interideologici, fino alla fondazione dell'Osservatorio della Gioventù nel 1983, in occasione del venticinquesimo della Fse.

Con questa struttura permanente si è voluto rispondere all'esigenza di fondare ogni studio scientifico sui giovani, e ogni progetto educativo e pastorale, su una lettura critica dei problemi e su una corretta analisi della condizione giovanile.

Perciò la nota specifica e distintiva di questo centro consiste nel fatto che esso si rivolge prevalentemente agli operatori sociali, agli educatori, ai ricercatori e studiosi della condizione giovanile, per offrire loro strumenti di lettura, informazioni dettagliate e di ampio respiro, bibliografie specializzate sulle più articolate tematiche giovanili, analisi sul campo, e consulenza per la ricerca empirica sia regionale che nazionale.

Per realizzare tutti questi obiettivi, persino pre-suntuosi, l'Osservatorio della Gioventù si avvale della collaborazione interdisciplinare dei professori e docenti della Fse nei vari settori di specializzazione, nonché degli istituti e centri in essa operanti, di psicologia, di metodologia pedagogica, di storia e teoria del pensiero pedagogico, di didattica, di catechetica, di comunicazione culturale e sociale, di sociologia e di elaborazione computerizzata dei dati delle ricerche.

Perciò l'Osservatorio della Gioventù, oltre che programmare e gestire in proprio ricerche sul campo, ha un centro di documentazione che rac-

coglie i materiali più disparati e la letteratura scientifica che analizza il fenomeno giovanile sotto i diversi profili; e ha una banca dati computerizzata sui movimenti, gruppi e associazioni giovanili, sui materiali prodotti dai giovani e per i giovani nei vari settori del cinema, teatro, letteratura e scienze. Le oltre ventimila schede bibliografiche divise per voci-chiave sui diversi temi della condizione giovanile, già poste in vendita, su ordinazione selettiva per soggetto, lingua, approccio, sono considerate, ad esempio dal Ministero Italiano dell'Interno, « un prodotto organico e competitivo assai stimato a livello europeo ».

La comunicazione come scienza

Ultimo nato, c'è l'Istituto di Scienze della Comunicazione Sociale (Iscos)..

Potrei ripetere ciò che ho detto nell'atto ufficiale di nascita l'8 dicembre 1989 (un altro 8 dicembre!). Esso è un frutto significativo delle celebrazioni del primo centenario della morte di Don Bosco (31 gennaio 1988). Nella memoria del fondatore, seguendo la sua intraprendenza e in fedeltà al suo progetto apostolico, la Società salesiana, attraverso il Rettor Maggiore con il suo consiglio, ha voluto la creazione di questo istituto. La Congregazione per l'Educazione Cattolica, considerando la serietà della proposta e con un atto di fiducia nella Famiglia spirituale che porta avanti la missione del santo dei giovani, ha avuto la bontà di approvarlo « come istituzione accademica abilitata al rilascio dei gradi accademici di secondo e terzo ci-

clo nella specializzazione delle scienze della comunicazione sociale».

Quali motivi vi hanno guidato nel dar vita a questa iniziativa?

Anzitutto l'esigenza di nuova evangelizzazione lanciata dopo il concilio Vaticano II. La pastorale esige oggi novità di dialogo, novità di metodo, novità di linguaggio, e la Famiglia Salesiana, che nell'operare privilegia la dimensione pedagogica, ne sente con forza l'urgenza. Dopo il concilio si sono venuti sviluppando sia « un magistero ecclesiale » sia una « teologia » circa la comunicazione sociale, che comportano una esigente revisione delle attività di evangelizzazione.

Un altro motivo ispiratore è quello della cultura emergente: essa sta caratterizzando gli inizi di una nuova epoca. Inoltre l'Iscos trova un terzo motivo del suo essere e del suo operare nel progetto apostolico di san Giovanni Bosco.

L'istituto intende promuovere la formazione delle seguenti figure professionali:

— animatori culturali professionalmente competenti nelle comunicazioni sociali e impegnati in attività aventi finalità educative e pastorali;

— esperti in comunicazione sociale destinati a ruoli direttivi o a orientare la produzione di materiali di tipo educativo e pastorale;

— docenti di scienze della comunicazione sociale in centri filosofici, pedagogici e teologici;

— teorici e ricercatori a livello universitario.

È un progetto ambizioso, saldamente fondato su una visione teologica e su un approccio interdisciplinare, a cui auguriamo feconda vita.

Un Dipartimento di pastorale giovanile

Un ruolo importante nella Ups occupa anche il Dipartimento di pastorale giovanile e catechetica...

Abbiamo già detto dell'importanza che si dà, in tutta l'Università, al momento pedagogico, che suppone una speciale attenzione alla realtà giovanile e una seria conoscenza dei dati apportati dalle scienze dell'educazione.

Non ci si ferma qui, tuttavia; si tratta di una Università intenta, secondo le formalità proprie delle singole facoltà e discipline, a elaborare una mediazione culturale educativa; essa si propone inoltre di partecipare seriamente alla missione pastorale della Chiesa, in quanto fermento di salvezza nel mondo. A questo scopo abbiamo collocato, a maniera di vertice della strutturazione accademica, un Dipartimento interfacoltà di pastorale giovanile e catechetica. Esso comporta la collaborazione organica della facoltà di teologia e della facoltà di scienze dell'educazione e prevede l'apporto delle altre facoltà. La sua programmazione è destinata alla formazione dei seguenti profili professionali:

- responsabili a livello generale, ad esempio in uffici catechistici e pastorali;
- esperti nei centri di studio e nelle attività editoriali per i settori della catechesi e della pastorale giovanile;
- responsabili nella formazione dei catechisti e degli esperti della pastorale scolastica e della preparazione degli insegnanti di religione;
- operatori nel settore degli audiovisivi e della comunicazione;

— animatori qualificati dell'associazionismo giovanile.

Da vari anni detto Dipartimento è frequentato da oltre centosessanta studenti — sacerdoti, religiosi e religiose, fedeli laici — che provengono dai vari continenti e appartengono a una cinquantina di diocesi e ad altrettante congregazioni religiose.

Studenti da tutto il mondo

Chi sono e da dove vengono gli studenti della vostra Università?

Direi che le iscrizioni hanno seguito l'evoluzione statutaria e geografica dell'Ateneo. Dapprima, a Torino, le tre facoltà classiche di teologia, filosofia e diritto canonico hanno avuto unicamente studenti salesiani, provenienti dalle varie circoscrizioni della Congregazione, in modo da garantire una formazione unitaria e di buon livello culturale. Con il trasferimento a Roma (1957) e con l'elevazione a Università ecclesiastica (24 maggio 1973), l'Ups accolse studenti di ogni provenienza, laici, sacerdoti, religiosi e suore, crescendo quindi col tempo anche di numero. Nell'attuale anno accademico, ad esempio, gli studenti della sede romana sono circa millecento; ad essi però bisogna aggiungere — e spero di non dimenticare qualche centro — le centinaia di studenti della sezione torinese della facoltà di teologia, delle facoltà aggregate di Messina e di Shillong (India), degli istituti teologici affiliati di Bangalore (India), di Barcellona e Madrid (Spagna), di Benediktbeuern (Ger-

mania), Caracas (Venezuela), Cremisan-Betlemme, Guatemala, Manila (Filippine), San Paolo (Brasile); degli istituti filosofici di Benediktbeuern (Germania), Guatemala, Los Teques (Venezuela), Nave (Brescia), La Florida-Santiago (Cile), Nasik e Yercaud (India).

Quali sono i settori di ricerca che considerate più significativi e preferenziali?

Essi corrispondono alle specializzazioni più congeniali alla missione salesiana, anche se ogni facoltà coltiva naturalmente i suoi settori tradizionali di ricerca, non senza un appropriato radicamento nella storia.

Penso soprattutto alle aree di riflessione sulla pastorale in genere e sulla pastorale giovanile (oltre ai volumi assai apprezzati di Mario Midali e di Riccardo Tonelli, è uscito il *Dizionario di pastorale giovanile*, edito dalla Ldc di Torino), sulla catechetica (si vedano i numerosi volumi delle collane Ldc in merito e il significativo *Dizionario di Catechetica*), sulle scienze dell'educazione, che hanno dato luogo a una ricca collana di pubblicazioni (*l'Enciclopedia delle scienze dell'educazione*, della Editrice Las) a contenuti pedagogici, psicologici, didattici, ecc., sulla spiritualità salesiana e giovanile.

Considerate le realtà emergenti dalla condizione giovanile, segnata da una devianza varia e preoccupante, dopo un'accurata ricerca e verifica, si è istituito presso la Fse uno speciale curriculum di pedagogia sociale e, da quest'anno, un diploma annuale per operatori di comunità terapeutiche. Anche questo è un frutto del permanente

confronto con il quotidiano, per adeguare la scienza ai bisogni dell'uomo e del giovane in difficoltà.

D'altra parte, di fronte alla diffusa indifferenza religiosa e alla perdita del senso della vita e dei valori, causate anche dalle ideologie nichiliste, non trascuriamo una solida riflessione filosofica di base, ancorata al contributo dei grandi pensatori cristiani (si vedano, ad esempio, l'*Enciclopedia dell'ateismo* e i quaderni di *Cronache e commenti di studi religiosi* dell'Istituto di Scienze della Religione, ecc.).

Che informazione avete sui laureati degli anni scorsi? Incidono? In quali settori?

Sono qualche migliaio. A parte i laureati in teologia e in filosofia che sono diventati i formatori delle varie nostre facoltà e istituti di studio sparsi nel mondo, credo che possiamo ricordare due gruppi di Exallievi, riuniti in associazioni attive e solidali: sono i laureati dell'Istituto di Psicologia e del Dipartimento di pastorale giovanile e catechetica. I primi sono apprezzati orientatori e operatori nelle scuole, cattoliche e statali, presso i provveditorati e altri enti pubblici e privati, o nell'attività professionale autonoma; i secondi sono diventati direttori di uffici catechistici nazionali o diocesani, oppure incaricati della pastorale giovanile nell'ambito delle rispettive Chiese particolari. Non dimentichiamo i non pochi vescovi che sono usciti dall'Ups (fra di essi c'è anche il cardinale Raul Silva Henriquez, già arcivescovo di Santiago del Cile).

Nel solco di Don Bosco

Il vostro attuale impegno nella comunicazione sociale è moda o è carisma? Voglio dire: vi muovete in esso per un rinnovamento in fedeltà o piuttosto per semplice novità di ricerca, ben intenzionata senz'altro ma forse senza radici?

Qui devo rifarmi al fondatore. La comunicazione sociale è senza dubbio un aspetto tipico del carisma di Don Bosco, che lo interpreta in forma originale; evidentemente secondo le possibilità dei tempi. Per noi oggi, dopo tanto progresso in questo campo, è impegno di « nuova presenza » in fedeltà allo spirito delle origini.

Si può dire che Don Bosco avesse, già da ragazzo, la stoffa dell'attento « recettore » e dell'intelligente « comunicatore ». Molto presto (già sui 29 anni) si mise a scrivere libri. Ne pubblicò parecchi. La ristampa anastatica delle sue opere edite comprende trentasette grossi volumi in cui si contano 1174 suoi scritti. Da autore si trasformò anche in editore con scelte di modernità (per allora) attraverso collane di libri ameni e di narrazioni storiche, con biblioteche per giovani e per operai, con

pubblicazioni periodiche di vario tipo. Le sue *Lecture cattoliche* superarono, lui vivente, i due milioni di copie. Inoltre fondò tipografie, acquistò una cartiera a Mathi, diede spazio ai Salesiani coadiutori in questo vasto campo.

Perché lo fece?

Ecco la motivazione carismatica: per realizzare una concreta missione educatrice a favore della gioventù e del popolo. «La diffusione dei buoni libri — lasciò scritto in una lettera del 1885 — è uno dei mezzi atti a mantenere il regno del Salvatore in tante anime, e uno dei fini principali della nostra Congregazione. Vi prego e vi scongiuro adunque di non trascurare questa parte importantissima della nostra missione».

E i suoi successori hanno continuato ad impegnarsi in questo campo. Basti pensare a don Filippo Rinaldi e alla fondazione della Società Editrice Internazionale (Sei); a don Pietro Ricaldone e alla fondazione della Libreria della Dottrina Cristiana (Ldc); a don Luigi Ricceri e alla istituzione del Segretariato per la Comunicazione Sociale, trasformato ormai in Dicastero Centrale; e, oggi, all'Istituto di Scienze della Comunicazione Sociale (Iscos).

L'editoria è uno dei vostri punti di forza. Parliamo di quella libraria. Che rapporti avete con altre editrici? Quali sinergie ipotizzate?

Solo in Italia ci sono tre nostre editrici importanti: la Sei, la Ldc e la Las. La prima opera soprattutto nel campo scolastico e nell'ambito cul-

turale in genere. La seconda nel settore dell'evangelizzazione, della catechesi, della scuola di religione. La terza è la libreria della nostra Università, opera a livello superiore nell'ambito delle scienze dell'educazione e delle discipline della fede (teologia, pastorale, spiritualità, patristica, filosofia della religione...).

In quanto ai rapporti con altre editrici cattoliche, direi che siamo in dialogo e in collaborazione generica. Il nostro benemerito don Francesco Meotto (recentemente deceduto), direttore editoriale della Sei, è stato per vari anni presidente dell'Unione Editori Cattolici Italiani (Ueci).

Ultimamente è sorta un'iniziativa interessante: il *Club della Famiglia*, fondato insieme con la Società San Paolo-Edizioni Paoline Libri e Periodici (*Famiglia Cristiana*), dalla Sei, e dalla Mondadori-Club degli Editori. Si tratta di una sinergia significativa per la ricerca di titoli, la preparazione di volumi, la diffusione a largo raggio di testi utili e graditi alla famiglia italiana. All'iniziativa auguriamo un felice esito.

E le riviste?

È un campo che abbiamo sviluppato un po' in tutto il mondo. Per limitarci ancora all'Italia, dirò che con varie riviste si cerca di realizzare i criteri educativi, culturali e pastorali di Don Bosco. Posso ricordarne le testate principali: *Mondo R* per ragazzi; *Dimensioni nuove* per giovani; *Note di pastorale giovanile* per le attività apostoliche; *Catechesi* e *Dossier catechisti* per l'ambito specifico dell'evangelizzazione; *Tuttogiovani notizie* per dati sociologici giovanili; e, a un livello più alto,

Orientamenti pedagogici della Fse, e Salesianum dell'Ups.

Un Bollettino, cinquanta edizioni

Il « Bollettino salesiano » rappresenta, se non erro, una originale realizzazione di Don Bosco.

Il *Bollettino salesiano* è una pubblicazione viva e feconda, presente nei vari continenti. Si contano oggi circa cinquanta edizioni nelle diverse lingue. Non si tratta di traduzioni dell'edizione italiana, bensì di *Bollettini* diversi per contenuto, per organizzazione editoriale, per gruppi redazionali, per attenzione agli avvenimenti. Hanno in comune i criteri di informazione e animazione propri della Congregazione. Quando Don Bosco ne annunciò la pubblicazione, circa centoventi anni fa, parlò di un « avvenimento grande », anche se le prime copie erano assai umili. Guardava più in là di ciò che può essere l'impresa di un mensile. Pensava ai laici e a tanta gente disposta a impegnarsi nel bene. Fu un'esperienza che anche altri imitarono. Il beato Bartolo Longo, l'apostolo di Pompei, volle incontrare Don Bosco perché gli suggerisse il segreto per diffondere la sua missione.

Con il *Bollettino*, infatti, il nostro fondatore si fece « narratore » delle vicende della sua opera; presentava i missionari, le condizioni di tanti popoli bisognosi e i problemi della gioventù un po' dappertutto. Così il *Bollettino* è diventato suscitatore di comunione ecclesiale, di vocazioni, di amore a Maria Ausiliatrice, madre della Chiesa,

e anche di collaborazione e di aiuti da parte di tanta gente semplice e popolare ma generosa.

Noi oggi lo consideriamo un quindicinale che « diffonde la conoscenza dello spirito e dell'azione salesiana, specialmente di quella missionaria ed educativa ». È anche un valido strumento di formazione e un vincolo di unità per i vari gruppi della Famiglia Salesiana.

Audiovisivi e sussidi didattici

Cosa fate nel campo degli audiovisivi? E quali altre iniziative di comunicazione sociale svolgete?

Le editrici Sei ed Ldc producono anche audiovisivi e sussidi didattici, catechistici, culturali. Vari centri di produzione elaborano proposte e progetti concreti che vengono poi offerti agli operatori anche di radio e televisione. Questi centri sono sparsi un po' in vari Paesi; li consideriamo un seme da far crescere.

Altre iniziative si riferiscono innanzitutto al teatro giovanile e popolare. Don Bosco ci teneva molto a quello che chiamava « teatrino » con funzione educativa e distensiva. E per questo nacquero alcune pubblicazioni specializzate. Anche oggi si conta una schiera di simpatiche « compagnie teatrali », soprattutto negli oratori.

Si gestiscono poi, qua e là, delle radio. In Italia se ne può ricordare una a Torino per il Piemonte e un'altra a Roma per il Lazio. In alcune zone dell'America Latina c'è anche qualche presenza in televisione, la cui gestione però non risulta facile per gli altissimi costi.

Insomma, si è aperti alle grandi possibilità che il progresso della comunicazione offre all'educazione e all'evangelizzazione.

Anche il « Catechismo olandese »...

A suo tempo la Ldc pubblicò il famoso e controverso « Catechismo olandese ». Ritenete che sia stato utile farlo?

Sì, penso sia stata un'iniziativa indovinata.

Prima della sua traduzione e pubblicazione si presero le precauzioni del caso; furono chiesti i debiti permessi; si introdussero nel testo delle note chiarificatrici.

A me sembra che sia piaciuto assai anche alla gente semplice (per esempio, a mia mamma). È servito per svegliare la fantasia di non pochi evangelizzatori, mostrando una metodologia nuova, un linguaggio più accessibile, uno sforzo concreto di rinnovamento conciliare.

Forse chi ne critica la pubblicazione non l'ha letto attentamente.

Capita. In proposito vorrei ricordare qui un dispiacere editoriale accaduto a Don Bosco. In occasione della commemorazione della venuta di san Pietro a Roma scrisse un opuscolo — *Centenario di san Pietro* — per farne conoscere l'importanza tra i giovani e la gente del popolo. Rischiò che questo suo opuscolo fosse messo all'*Indice* per aver sostenuto, nonostante la presentazione di argomenti a favore della sua oggettività storica, che la venuta di san Pietro a Roma non si doveva « considerare come punto dogmatico e religioso: ciò sia

detto tanto per i cattolici quanto per i protestanti ». Dovette obbligarsi a correggere l'espressione nelle edizioni successive.

Forse anche per questo, nel suo testamento spirituale del settembre 1884, inserì un capitoletto intitolato « Le stampe » in cui dichiara: « Nelle mie prediche, nei discorsi e libri stampati ho sempre fatto quanto potevo per sostenere, difendere e propagare principi cattolici. Tuttavia se in essi fosse trovata qualche frase, qualche parola che contenesse anche solo un dubbio o non fosse abbastanza spiegata la verità, io intendo di revocare, rettificare ogni pensiero o sentimento non esatto. In generale poi io sottometto ogni detto, scritto, o stampa, a qualsiasi decisione, correzione, o semplice consiglio della santa madre Chiesa cattolica ».

Penso che, dopo un secolo, la pubblicazione del *Catechismo olandese* da parte della Ldc sia stata fedele a questa linea di sincera ecclesialità.

CAPITOLO VI
I SALESIANI E LA CHIESA

Teologia e magistero

*Che pensa del rapporto tra teologia e magistero?
L'argomento è di grande attualità nella Chiesa...*

Il rapporto tra teologia e magistero è stato affrontato nel maggio 1990 in una speciale Istruzione della Congregazione per la Dottrina della Fede. In essa si specifica la differente e preziosa funzione, a livelli complementari, sia del teologo che del pastore. Entrambi hanno in definitiva il medesimo fine: tutto al servizio della verità rivelata, dono di Dio per la salvezza dell'uomo. Nel mutuo dialogo tra la teologia e il magistero valgono i principi dell'«unità della verità», e, là dove rimanessero delle divergenze, dell'«unità della carità». Il problema di un eventuale dissenso è trattato lungamente nel documento. Mi sembra opportuno riportare qui la saggia affermazione che «il teologo eviterà di ricorrere ai mass media invece di rivolgersi all'autorità responsabile, perché non è esercitando in tal modo una pressione sull'opinione pubblica che si può contribuire alla chiarificazione dei problemi dottrinali e servire la verità».

C'è stata in Italia la famosa lettera dei sessantatré teologi che ha fatto molto discutere, suscitando reazioni anche esagerate. Qual è la posizione dei Salesiani al riguardo?

Quella lettera dei sessantatré teologi mi è sembrata più una specie di protesta che un apporto scientifico di chiarificazione. Se qualcuno me l'avesse chiesto, io avrei rifiutato di firmarla. Una volta ascoltai una discussione tra pensatori progressisti e alcuni dei grandi teologi intervenuti attivamente nell'elaborazione dei testi conciliari. I primi affermavano che ormai la teologia spazia altrove, più in là del Vaticano II. E i secondi insistevano che, sì la teologia è chiamata a progredire sempre, ma sviluppando le conquiste raggiunte in armonia con il magistero: la verità, secondo Newman, è sempre identica nel suo sviluppo e sempre in sviluppo nella sua identità. I secondi, alcuni dei quali erano stati portabandiera della più dinamica teologia preconciliare, si sentivano interessati ad approfondire e sviluppare le linee lanciate nel concilio: a qualcuno sarà parso che passassero — come si suol dire — da incendiari a pompieri; ma erano grandi teologi. Tra essi c'era, per esempio, un De Lubac.

In quanto alla posizione dei Salesiani in rapporto a quella lettera, sto manifestando quello che penso io, molti altri penseranno come me, ma ci potrà essere pure qualcuno con una posizione più articolata in considerazione anche delle polemiche e reazioni suscitate, e che io — dall'estero — non ho potuto seguire.

Contestazione e restaurazione

È vero, dal suo punto di vista, che nella Chiesa è in atto una specie di restaurazione, da parte delle alte gerarchie?

A me non piace né il termine restaurazione né quello di contestazione. Il primo mi fa pensare a un potere che riporta le cose all'antico; il secondo mi suggerisce un atteggiamento di dissenso più emotivo e passionale che di dialogo nella comunione.

A mio avviso, nella Chiesa è in atto un costante progredire tra opposte tensioni; è un progredire che, per opera della potenza dello Spirito di verità, sta conducendo globalmente la Chiesa verso la primavera del terzo millennio.

Una situazione postconciliare di ricerca con vari disorientamenti ha portato a sbandamenti dottrinali, pastorali, liturgici. Si è sentita la necessità della promulgazione del codice di Diritto canonico profondamente ed ecclesiologicamente rinnovato. La cosiddetta « grande disciplina » è inerente a un corpo organico che vive proteso in avanti in un'ora di accelerazione della storia.

Questi fermenti « normalizzatori » si avvertono anche nella Congregazione salesiana? E come li gestite?

In Congregazione siamo arrivati a una visione equilibrata di organicità interna, ma il fatto di vivere in tanta varietà di situazioni comporta un'inculturazione nel proprio ambiente che, a volte, è fermentato da forze divergenti non sempre facili

da coordinare. Per gestirle si ricorre al dialogo frequente tra i principali responsabili. Consideriamo che un principio di comunione nelle differenze è l'appello alla responsabilità di ciascuno in riunioni di interscambio di saggezza. È questo un valido strumento di ciò che Lei chiama «normalizzazione».

Cinque cardinali e un'ottantina di vescovi

Siete tra le congregazioni che hanno più cardinali e vescovi. Come si spiega questa fiducia da parte del Santo Padre nei vostri confronti? Qualcuno dice che è perché siete sempre «allineati e coperti»...

Abbiamo cinque cardinali e più o meno un'ottantina di vescovi. Altri ordini ne hanno di più. Si tratta generalmente di vescovi in zone missionarie o in Chiese particolarmente bisognose. La scelta è fatta sulle qualità personali di candidati locali, e non propriamente sulla Congregazione a cui appartengono. Così, ad esempio, l'Italia è il Paese con il numero più grande di Salesiani e ci sono due soli vescovi residenti, quelli di Trapani e di Vercelli.

Noi non siamo «allineati e coperti», ma solidali e disposti al sacrificio.

Lei ha conosciuto bene una grande figura di arcivescovo, il cardinale Silva Henriquez. Cosa ci può dire di lui? Non costituisce un'eccezione per le sue coraggiose prese di posizione ai tempi di Pinochet?

Il cardinale Raul Silva Henriquez, arcivescovo

di Santiago del Cile, ha sempre proclamato pubblicamente la sua gioia di essere figlio di Don Bosco, del quale conosce profondamente lo spirito e la vita. Una volta, in un ritiro spirituale dettato all'episcopato cileno (ero presente come presidente della Conferenza nazionale dei religiosi) il predicatore venuto dall'Argentina mise in bocca a Don Bosco (con un po' di ironia) un'affermazione che lui non aveva mai fatta e che ne travisava lo spirito. Il cardinale lo interruppe immediatamente con voce alta e pacata, rettificando le cose.

Il cardinale Silva è stato un grande arcivescovo in uno dei periodi più convulsi dell'evoluzione sociopolitica del Cile, con i presidenti Alessandri, Frei, Allende, Pinochet.

Nel concilio Vaticano II ebbe un ruolo attivo e influente. Nell'azione pastorale si distinse per la sua equanimità e per le coraggiose prese di posizione, lanciò (subito dopo il concilio) un grande sinodo diocesano per l'applicazione del Vaticano II a tutta la comunità diocesana, optò per i poveri e i perseguitati, istituì il Vicariato per la Solidarietà, s'impegnò contro la violenza e a favore della riconciliazione, fu lottatore per la giustizia e abile organizzatore, fece amare la Chiesa fra i ceti popolari, predilesse la gioventù e la pastorale delle vocazioni. È difficile sintetizzarne la figura in poche righe. Su di lui (ancor vivo) si sono già scritte due interessanti biografie. In ogni caso, posso dire che egli ha incarnato ad alto livello la missione giovanile e popolare di Don Bosco.

Non capisco perché dovrebbe essere considerato una specie di «eccezione». Mi domando: un famoso politico come De Gasperi fu un'eccezio-

ne tra gli italiani o non fu piuttosto un grande italiano?

I bersaglieri del Papa

Il vostro legame col Papa è tradizionalmente fortissimo. Con l'attuale Pontefice poi sembra esserci un « feeling » particolare. Si dice che come i Gesuiti sono i pretoriani del Papa, voi ne siete i bersaglieri.

Sì, è vero, siamo solidali con il Papa. È una caratteristica della nostra spiritualità, ricevuta come preziosa eredità dal fondatore. Egli ebbe un « senso di Chiesa » assai concreto e storico; non faceva gridare ai suoi ragazzi « Viva Pio IX » (che aveva allora un sapore politico) ma « Viva il Papa », ossia il successore di Pietro con il suo supremo ministero pastorale al servizio di tutto il popolo di Dio.

Don Bosco ci ha insegnato ad aderire al Papa « vivo » e non semplicemente a un « papato » astratto; ossia, a chi è al timone nella barca che voga qui e adesso nella presente congiuntura storica. Nel *Riassunto* della presentazione fatta il 23 febbraio 1874 alla Sede Apostolica circa la vita e l'identità della nostra Famiglia Salesiana, egli si esprimeva così: « Scopo fondamentale della Congregazione, fin dal suo principio, fu costantemente sostenere e difendere l'autorità del Capo supremo della Chiesa nella classe meno agiata della società e particolarmente della gioventù pericolante ».

Noi, per formazione e per spiritualità, rifuggiamo dal « complesso antiromano ». Non si tratta di

negare gli eventuali difetti umanamente inerenti all'esercizio di ogni ministero; come ha scritto Hans Urs von Balthasar: « Ogni possibile programma rimane limitato all'interno delle contingenze terrene e — confrontato con l'universalità del regno di Cristo — discutibile, sia che si tratti del programma di Leone I o di Gregorio I o di Ildebrando o Innocenzo III o degli ultimi Papi dello Stato della Chiesa ».

Ma una cosa è cercare di dare una valutazione storica a un pontificato del passato (alla luce di una sufficiente prospettiva) e un'altra è dissentire o prescindere dall'orientamento pastorale del Papa in atto, concorrendo a indebolire tra la gente il suo carisma di direzione ecclesiale.

Se in vista di questo atteggiamento ci chiamano suoi « bersaglieri », a me non dispiace affatto, anche se il paragone, considerando i nuovi corpi specializzati degli eserciti, rimane ormai un po' antiquato.

Lei quanti Papi ha conosciuto? Ce li può ricordare?

Ho conosciuto personalmente, per aver trattato con loro, Paolo VI e Giovanni Paolo II. Del primo debbo dire che quanto più ce ne allontaniamo nel tempo, tanto più vedo crescerne la statura. L'ho ammirato per il suo acuto intuito, per la sua vicinanza personale, per la sua guida lucida — anche se sofferta — della Chiesa durante la delicata assise del concilio e nei non facili tempi posteriori. Ci ha sempre privilegiati — noi Salesiani — con affetto e incoraggiamenti.

Di Giovanni Paolo II mi impressionano la con-

cretezza pastorale, il coraggio, la disponibilità al dialogo, il peculiare atteggiamento contemplativo, la magnanimità nel rinnovare l'esercizio del ministero di Pietro. Se uno paragona questo esercizio con quello dei Papi anteriori al concilio, s'accorge dello straordinario salto in avanti. Verso Don Bosco e il nostro carisma ha dimostrato particolari attenzioni soprattutto nel 1988, centenario della morte del santo.

Giusta autonomia dai vescovi

Come vi inserite nella Chiesa locale? Quali sono i vostri rapporti coi vescovi? E quale autonomia conservate nella vostra attività?

Noi siamo convinti di essere portatori di un carisma che deve arricchire la Chiesa locale dove operiamo. Nella maggior parte delle presenze i nostri rapporti con i vescovi sono buoni. In alcune zone, però — come ho già detto — non ci sentiamo sempre a nostro agio per differenti concezioni ecclesiologiche.

La giusta autonomia — che non vuol essere mai indipendenza — si riferisce a quell'indole propria che specifica il nostro carisma. Il citato documento *Mutuae relationes* afferma al riguardo: «La Chiesa difende e sostiene l'indole propria dei vari istituti religiosi. Tale indole propria, poi, comporta anche uno stile particolare di santificazione e di apostolato, che stabilisce una sua determinata tradizione in modo tale che se ne possano convenientemente cogliere gli elementi oggettivi».

Di qui l'importanza di inserirsi nella Chiesa lo-

cale, non in modo vago, ambiguo e generico, ma con gli apporti dell'indole propria.

Associazioni e Movimenti

Esiste anche l'Azione Cattolica nelle vostre opere? Con quali modalità?

L'Azione Cattolica non esiste in molti Paesi del mondo. In Italia — dove è stata rilanciata — essa ha tra noi delle presenze in alcuni oratori e centri giovanili e, naturalmente, nelle nostre parrocchie. Essa interagisce con gli altri gruppi giovanili e insieme ad essi apporta vitalità anche al Movimento Giovanile salesiano.

Vale la pena sottolineare, qui, che nell'ecclesologia del Vaticano II c'è un valore centrale che si chiama « comunione »; esso comporta molteplicità di gruppi differenziati capaci di convergere in interscambi di progetti e di azione. Un'associazione senza comunione diventa ghetto; e una comunione senza gruppi differenziati diventa uniformità monotona. Il Mgs è già, di per sé, una comunione di gruppi e rimane aperto alle altre associazioni giovanili.

Nei Paesi dove non c'è l'Azione Cattolica si può considerare tale lo stesso Mgs alla luce di quanto dice il decreto conciliare *Apostolicam actuositatem*. Il concilio non identifica l'Azione Cattolica con un'unica associazione, ma parla « di varie forme di attività e di associazioni »; e aggiunge: « Queste forme di apostolato, si chiamino Azione Cattolica o altro, che oggi esercitano un apostolato prezioso, sono costituite dal concorso di de-

terminate note»; e le elenca (cfr. n. 20). Io penso che tali note si possono realizzare anche nel Mgs.

Quali rapporti avete con altri movimenti come Focolarini, Comunione e Liberazione, Carismatici e Neocatecumenali? Come vede certe tendenze a ghettizzarsi di alcuni movimenti?

Noi riconosciamo questi movimenti come ricchezza della Chiesa e siamo disposti a interagire con loro all'interno di quella realtà comprensiva che è la Chiesa. Secondo l'esortazione *Christifideles laici*, il popolo di Dio sta vivendo una primavera associativa, sebbene sembri che l'onda espansiva di alcuni movimenti si stia esaurendo. Ciascuno rappresenta una risposta a particolari urgenze o nella linea della spiritualità o in quella della presenza nel mondo. E ciascuno separatamente non riesce ad esprimere completamente l'esperienza cristiana né la missione ecclesiale. Deve integrarsi nella comunione ecclesiale, spirituale e visibile.

Le tendenze ghettizzanti sono oggi meno forti che nel passato, dopo che il Papa, il Sinodo e diversi vescovi hanno insistito sul bisogno di comunione e di senso dei propri limiti.

Comunque non bisogna demonizzare i movimenti, perché in qualcuno si possono trovare dei limiti. Come potrebbe oggi la Chiesa offrire la sua vitalità, nella complessità del mondo attuale e nella soggettivizzazione dell'esperienza religiosa, se non disponesse di questi spazi personalizzanti? Non bisogna opporli alla Chiesa ma considerarli dinamismo della sua vita.

Talvolta, a causa di questi movimenti, si litiga nella Chiesa. Alcuni vescovi non sono contenti e hanno difficoltà: capita anche tra voi?

In casa, tra fratelli, qualche lite non fa meraviglia. Direi che a noi capita piuttosto raramente. Penso che dispiaceri e suscettibilità possono sopravvenire a quei gruppi che tendessero a configurare la comunità cristiana secondo se stessi, a conquistare spazi di influsso, a reclutare addetti, a considerarsi in qualche modo sopra la comunità ecclesiale locale.

Nessuno di questi atteggiamenti dovrebbe essere favorito da noi. Si tratta infatti di un associazionismo di ragazzi e giovani, con finalità educativa; proprio per questo « di passaggio ». Alla fine dell'itinerario i giovani si inseriranno liberamente nei gruppi della Famiglia Salesiana, in altri movimenti di Chiesa o semplicemente nella comunità cristiana locale, da adulti.

Il concilio oggi

Lei ha preso parte al concilio Vaticano II. Ritiene che si stia attuando o no? Al riguardo, i pareri sono alquanto controversi...

L'attuazione di un concilio non è mai stata immediata. È vero che oggi c'è un segno dei tempi che si chiama « accelerazione della storia », ma i cambiamenti profondi di mentalità non possono essere improvvisi. Un teologo acuto e singolare in America Latina soleva dire che la penicillina (prolungando la vita di alcuni responsabili attempati)

sarebbe una delle cause della lenta applicazione del concilio...

Nel Sinodo straordinario dell'85, a vent'anni dalla conclusione del concilio, si è confermata la convinzione che il Vaticano II è per la Chiesa il grande carisma dello Spirito, per guidarla nella svolta epocale più radicale della storia. La coscienza approfondita del mistero della Chiesa sta facendo di essa la solerte collaboratrice dell'uomo nell'edificazione del regno di Dio. In particolare, la nuova modalità di evangelizzazione e la valorizzazione della vocazione e missione del laicato rendono possibile la rifondazione della cittadinanza per il rinnovamento della società: cittadini impegnati e solidali perché veri cristiani!

Si è perso qualcosa per strada?

Certamente. C'è da lamentare il poco rilievo dato alla costituzione *Dei Verbum* per approfondire e sviluppare gli indissolubili rapporti tra Scrittura, tradizione e magistero; inoltre rimane ancora urgente l'impegno di superare la falsa opposizione tra il compito dottrinale e quello pastorale: « non è lecito separare l'indole pastorale dal vigore dottrinale dei documenti » (cfr. Sinodo straordinario 1985).

Un'altra brutta ombra da dissipare è quella della mancanza di organicità nella lettura e assimilazione della dottrina conciliare fondata sulle quattro costituzioni, che « sono la chiave interpretativa degli altri decreti e dichiarazioni ». L'itinerario da seguire è quello di approfondire il mistero della Chiesa per fondare la sua relazione storica con il mondo e rinnovarne concretamente la progettazione pastorale.

Qui c'è da realizzare, anche se gradualmente, un vero capovolgimento operativo. Per questo, dopo le esperienze dei primi due decenni postconciliari, i Padri sinodali dell'85 hanno sostenuto con convinzione la necessità di una rilettura della *Gaudium et spes* con una sottolineatura assai concreta per una maggior considerazione dell'importante spazio che corrisponde alla sofferenza e al sacrificio; è questo il realismo della speranza cristiana: «La relazione tra la storia umana e la storia della salvezza va spiegata alla luce del mistero pasquale». Una visione più attenta del progetto della creazione, dei valori della laicità e dell'ordine temporale è una importante frontiera della nuova evangelizzazione, ma in essa va inclusa una concreta e illuminata teologia della croce.

Io penso che l'applicazione del Vaticano II va crescendo di decennio in decennio, nonostante le nubi e i fumogeni che ne vorrebbero oscurare la luce. I Sinodi dei Vescovi ne sono una controprova, come pure le numerose assemblee mondiali o capitoli generali del postconcilio negli istituti di vita consacrata.

«Pastorale» e «dogmatico» non si oppongono

Qualcuno — e mi riferisco alla «falsa opposizione» di cui Lei diceva — sostiene che il Vaticano II è stato un concilio di taglio pastorale e che pertanto non impegna sul piano dogmatico...

Io sono convinto che il concilio è stato una provvidenziale «pentecoste» per il trapasso al terzo millennio della fede. Lo considero una specie di

rivoluzione pastorale. Ormai non si può più pensare la pastorale come una semplice programmazione pratica delle tradizionali attività liturgiche, catechetiche, operative e organizzative. Bisogna risalire più a monte.

L'inventore della pastorale è Gesù Cristo, il Buon Pastore. Egli l'ha poi affidata alla Chiesa, animata e assistita dalla potenza del suo Spirito. Si tratta dell'inserimento dell'amore di Dio nella storia dell'uomo, così da rendere inseparabile in essa l'aspetto cristologico e quello antropologico, il contenuto salvifico e la sua forma culturale, la densità dottrinale e la metodologia pedagogica. A ragione si dice che il concilio Vaticano II ha voluto per la pastorale una « svolta antropologica », un salto di qualità per una nuova evangelizzazione, senza cadere nei pericoli dell'antropocentrismo.

Paolo VI ha riconosciuto esplicitamente, nella famosa omelia del 7 dicembre 1965, che il concilio si è « rivolto, e non deviato » verso l'uomo, seguendo quell'antropologia integrale che ha nel Cristo il suo centro, la sua ottica e la sua speranza.

L'exasperata distinzione tra taglio pastorale e piano dogmatico non è solo travisamento del concilio, ma della stessa essenza del cristianesimo. La Parola di Dio non è verità astratta: è pioggia e neve che feconda la terra. Il dogma è per natura, in se stesso, pastorale, ossia ordinato alla prassi della salvezza. Il concilio è pastorale, non perché rinuncia al rigore dottrinale (anche se non ha voluto definire alcun dogma), bensì perché rivolge tutto il piano dogmatico verso l'impegno pastorale.

Nello stesso testo della *Gaudium et spes* c'è una nota che ne spiega la natura; questa Costituzione « vien detta *pastorale* appunto perché sulla base

di principi dottrinali intende esporre l'atteggiamento della Chiesa in rapporto al mondo e agli uomini d'oggi ».

C'è chi arriva addirittura a sostenere che il Vaticano II è stato un errore: e non si tratta soltanto dei seguaci di monsignor Lefebvre...

Purtroppo anche questo è possibile; ma si tratta di una affermazione insensata, assurda: anche un cieco distingue il giorno dalla notte!

Cosa manca a suo avviso per far vivere davvero il Vaticano II nella Chiesa di oggi?

Direi che si sta procedendo con gradualità: più in fretta o più adagio secondo differenti gruppi di Chiese locali. Così penso che in America Latina (Medellin-Puebla) ci si è mossi quasi subito e alacremenente; in Italia ci sono voluti una diecina di anni prima di muoversi seriamente (ricordiamo il discorso di Paolo VI all'episcopato sull'urgenza di un cambio di mentalità), ora però si sta facendo un balzo innanzi.

Ciò che ancora bisogna intensificare è una più completa formazione (iniziale e permanente) sull'autentica ecclesiologia conciliare.

Che cosa fanno i Salesiani per far conoscere i documenti del concilio — purtroppo ancora largamente ignorati dai fedeli — e il magistero?

Noi Salesiani abbiamo celebrato ben quattro assemblee mondiali di adeguamento (capitoli generali 20, 21, 22, 23); abbiamo rielaborato la *Ratio*

institutionis per la formazione del personale; abbiamo ristrutturato la nostra Università dandole un volto caratteristicamente orientato alla pastorale; abbiamo composto ed editato dei validi commenti dei testi conciliari e seguiamo con particolare attenzione lo sviluppo pastorale proposto dai Sinodi.

C'è anche tra voi qualche nostalgico alla Lefebvre?

Spero che oggi tutti, in Congregazione, siano entrati nell'orbita del Vaticano II. Alla fine degli anni '60, prima del capitolo generale speciale del 1971, immagino che ci fossero dei nostalgici, non proprio alla Lefebvre ma giù di lì: non so se ne sopravviva ancora qualcuno.

Il pericolo, oggi, si trova piuttosto nel volersi sbilanciare altrove, invece di radicarsi con vigore e con ampiezza di prospettive nel concilio.

Sinodi al futuro

Cosa pensa dei Sinodi dei Vescovi? Devono avere valore anche deliberativo o soltanto consultivo, in prospettiva?

Li considero assise pastorali di fedeltà creativa al concilio. Ho partecipato a cinque Sinodi, vivendo una vera esperienza di Chiesa rinnovata. Penso che l'iniziativa di Paolo VI nell'istituirli abbia dato uno straordinario punto d'appoggio al rinnovamento della pastorale. L'attuale configurazione statutaria di organo consultivo (che in pratica si-

gnifica dialogo responsabile e documentato tra i pastori delle differenti Chiese locali in comunione gerarchica con il successore di Pietro) ha portato con sé effetti assai positivi. D'altra parte se si esaminano le *Esortazioni apostoliche* che il Papa, con l'aiuto del consiglio del Sinodo, redige dopo la presentazione delle *Propositiones* approvate dai Padri sinodali, si scopre un'ampia collaborazione episcopale con orientamenti e direttive pastorali in piena sintonia con i tempi e le situazioni. Per ora il Sinodo è strutturato così e funziona bene. Penso sia possibile che nel futuro se ne possa riconsiderare qualche aspetto statutario.

Che cosa pensa della proposta di un Sinodo annuale che darebbe più voce alla base?

Tra i Padri sinodali ho percepito piuttosto il parere di distanziare di più la celebrazione dei Sinodi, perché non ci sarebbe tempo di assimilarne i contenuti e di tradurli in pratica quando già se ne dovrebbe preparare un altro. Ci sono anche buone ragioni per continuare con la scadenza di ogni due anni.

Certamente la composizione stessa dei Sinodi può essere migliorata con maggiore rappresentanza di gente impegnata secondo il tema allo studio (per esempio, nel Sinodo sul laicato c'era una numerosa rappresentanza di laici).

Il Sinodo dei Vescovi non è l'unica modalità per intensificare il dialogo pastorale; ci sono anche altre iniziative, assemblee, consigli, convegni, ecc. che possono dare più voce alla base. Credo che sarebbe ben conveniente che nel Sinodo dei Vescovi (quindi a livello specifico dei più alti responsa-

bili della pastorale) non mancasse mai chi potesse portare dalla base luci e suggerimenti.

L'ecumenismo comincia dentro

L'ecumenismo non sta segnando un po' il passo?

L'ecumenismo non si identifica con le iniziative di incontri, di dialoghi, di preghiera, di rapporti di collaborazione, ecc., anche se tutto questo ne esprime la natura e lo aiuta a progredire. È possibile che queste espressioni abbiano buon risultato in alcuni luoghi e in certi tempi, mentre in altri sembrano segnare il passo, e in altri ancora pare persino che non abbiano avuto un serio inizio.

Questo perché, secondo Lei?

L'ecumenismo incomincia dentro di noi. Non va considerato semplicemente come una delle iniziative lanciate dal concilio, ma come «una dimensione fondamentale di tutte le attività della Chiesa». Esige, dunque, una nuova formazione e un profondo cambio di mentalità: è uno stimolo per crescere nella verità del vangelo, per conoscere e ripensare la storia con mentalità di riconciliazione, per intensificare la reciproca conoscenza e il rispetto delle ricchezze evangeliche nelle diverse Chiese; è la capacità di pregare in comune; è la chiara consapevolezza dell'identità cattolica (integrità della fede e pienezza dei mezzi di salvezza), per non cadere in un deleterio irenismo; è la rivalutazione dei beni comuni come quelli che provengono dal Battesimo e dalla Scrittura.

Purtroppo questo profondo ed esigente atteggiamento non trova riscontro, di fatto, nelle sette che pullulano in varie regioni. Lo so per l'esperienza di alcuni tentativi falliti di dialogo con le sette, quando ero in Cile.

Si è fatto forse qualche esperimento di troppo?

È possibile che, a volte, in certi incontri ecumenici appaiano anche delle arbitrarietà — frutto di superficialità, di pressapochismo o di sentimentalismo — ma questo non può arrestare la ricerca e la crescita in tutti di una vera mentalità ecumenica accompagnata da adeguate iniziative di preghiera e di incontri.

Lei è legato all'episcopato di tutto il mondo e molti Salesiani sono a contatto con le religioni di Asia, Africa, ecc. L'incontro di Assisi nel 1986 cosa ha significato? Un frutto fuori stagione?

Assisi '86 è stato per me un evento profetico.

Mi piacerebbe sentire ripetere questa affermazione da chi accusa questo Papa d'essere conservatore. Per me l'evento di Assisi appartiene alla stagione dei semi.

Lo stesso Santo Padre, nella recente enciclica *Redemptoris missio* assicura: «L'incontro interreligioso di Assisi, esclusa ogni equivoca interpretazione, ha voluto ribadire la mia convinzione che ogni autentica preghiera è suscitata dallo Spirito Santo, il quale è misteriosamente presente nel cuore di ogni uomo» (n. 29).

Tuttavia, qualche prelado (persino qualche cardinale) ha criticato questo incontro di Assisi...

Ciò può contribuire a dar risalto a un gesto profetico tanto inusitato e tanto promettente.

I nodi della morale

Perché la morale cattolica, soprattutto in tema di sessualità e di coppia, fa tanto discutere oggi e perché è tanto lontana dal consenso dei fedeli?

Ho letto in un recente libro di Jean Guitton (*Il mio secolo, la mia vita*) una interpellanza suggestiva: « Come spiegare che una certa forma di cultura annulla precisamente la cultura, che un certo modo di sapere annulla la scienza, che una certa teologia rischia di annullare l'essenza della religione? ».

Penso che tra le discipline della fede quella che ha sentito di più l'impatto dei cambi culturali sia proprio la teologia morale; penso che il progresso delle scienze e della tecnica, l'analisi dei dinamismi della soggettività, il processo di democratizzazione e di secolarizzazione, una concezione temporalista dell'esistenza, abbiano scombusso la gerarchia dei valori; da qui la pretesa di elaborare un nuovo tipo di etica.

Uno dei più pericolosi disastri della mentalità corrente è la perdita del senso del peccato e, quindi, il superamento della necessità di un Salvatore. Si tenterebbe di elaborare un'etica postcristiana. Così si spiega l'insistenza del magistero della Chiesa su alcuni aspetti particolarmente decisivi, che possono non piacere a tanta gente e che sono contraddetti anche da leggi sociali. La verità salvifica di Cristo non può venire imborghesita: la de-

capitazione di san Giovanni Battista ne è una testimonianza chiarissima.

E il consenso? Ricordo una battuta di alcuni anni fa: se in Cina mille persone affermano l'esistenza di Dio e un miliardo la negano, da che parte sarà la verità?

Teologie della liberazione

Qual è la vostra posizione sulla teologia della liberazione soprattutto in America Latina?

Il processo latino-americano di liberazione è un fenomeno anteriore e molto più ampio della teologia della liberazione. C'è dunque da distinguere tra processo di liberazione e teologia della liberazione. Il primo è uno dei valori portanti della cultura emergente. Lo riconosce l'istruzione *Liber-tatis nuntius* (1984): «La forte, quasi irresistibile aspirazione dei popoli a una liberazione costituisce uno dei principali segni dei tempi che la Chiesa deve scrutare e interpretare alla luce del vangelo». In risposta alle sfide di questo processo è intervenuto tempestivamente l'episcopato latino-americano a Medellin e a Puebla.

La teologia della liberazione, invece, è uno sforzo di riflessione cristiana sul grande fenomeno. Elaborare una teologia della liberazione è un compito importante, anzi, nel clima conciliare di svolta pastorale costituisce un concreto dovere per i pensatori della fede. Si sa che le interpretazioni teologiche non sogliono essere univoche; possono così esistere differenti teologie della liberazione.

La corrente più famosa, che in pratica ha rivendicato per sé l'appellativo di teologia della liberazione, ha presentato delle formulazioni criticabili, con frontiere dottrinali non ben definite e con pericolosi influssi ideologici. La Congregazione della Dottrina della Fede è intervenuta con due *Istruzioni* in mutuo rapporto organico: una di analisi di questo tentativo (1984) e l'altra di visione prospettica per una più accurata riflessione teologica (1986); esse incamminano verso una sintesi più genuina e promettente.

C'è da sperare che la prossima quarta conferenza generale dell'Episcopato latino-americano, a Santo Domingo (1992), possa orientare ancor più questo sforzo di ripensamento di una teologia pastorale concretamente vincolata al contesto socio-culturale del continente.

C'è unanimità di interpretazione della teologia della liberazione all'interno della Congregazione?

Tra noi Salesiani, in America Latina, ci sono senz'altro qua e là delle differenze di accentuazione nelle linee operative di una « pastorale della liberazione ». Ci sentiamo, però, in convinta comunione con il magistero della Chiesa e lavoriamo per realizzare le famose opzioni preferenziali per i giovani e per i poveri.

Diverse congregazioni hanno avuto dei martiri in America Latina per la loro opera di coscientizzazione della gente contro l'oppressione di certi regimi. E voi? Non correte il rischio di essere troppo accondiscendenti a tali regimi, per conservare le vostre opere?

Purtroppo anche noi abbiamo avuto vittime da parte di regimi totalitari di sicurezza nazionale: ci hanno ucciso un giovane sacerdote in Cile (a Iquique), un altro in Argentina (a Bahía Blanca). Questi governi hanno obbligato all'esilio vari Salesiani, sia in Cile, che in Argentina e in Bolivia. Inoltre regimi totalitari di stampo marxista, oltre alle numerose soppressioni di libertà d'azione, hanno estromesso violentemente dal Nicaragua sette Salesiani, senza alcuna giustificazione valida.

Don Bosco non ci ha insegnato l'accondiscendenza, ma la genuinità della nostra missione; per poter assicurare la permanenza tra i giovani e i poveri, in atteggiamento di servizio educativo, ha voluto che non ci inserissimo in schieramenti direttamente politici di parte.

È interessante far notare che, proprio sui due fronti dittatoriali, i poveri e i perseguitati siano stati difesi da due cardinali salesiani, Raul Silva Henriquez e Miguel Obando Bravo.

In Argentina un'équipe guidata da un Salesiano ha fatto discutere per una specie di catechismo ritenuto «rivoluzionario». Lei è d'accordo?

Non è l'unico caso del genere che ci capita. Potrei citarne altri, anche in Cile, da parte del governo di Pinochet. I Salesiani sono sul fronte catechistico. Tentano di portare la comprensione della fede ai ragazzi di oggi evitando la sovrapposizione con la cultura che essi respirano nella strada, nella famiglia, nella società.

Quello dell'Argentina era un esperimento didattico seriamente preparato da una *équipe* di catecheti, sociologi e psicologi. Voleva aiutare i gio-

vani a decodificare quanto ascoltano riguardo ai temi più scottanti, giungendo poi alla visione di fede. Aveva scelto il metodo induttivo piuttosto che quello di dare subito la formula di risposta.

L'ultimo volume doveva affrontare (con giovani dei corsi superiori della scuola media) soggetti come la pace e il disarmo, l'etica sessuale, il militarismo e la democrazia, la struttura della società e la giustizia internazionale; tutti temi che fanno parte della morale cristiana o della dottrina sociale della Chiesa. Non è da escludere che qualche passaggio del testo approntato dovesse essere corretto e qualche pagina magari anche eliminata. Ma lo sforzo di far percorrere ai giovani il cammino critico su quello che si portano dentro o ascoltano, alla luce della fede era più che onesto.

Mi sembra dunque che, sebbene qualche cosa debba essere rivista, dobbiamo perseverare nella prospettiva catechistica assunta per perfezionarla con coraggio pedagogico.

In quanto membri della Conferenza Latino-americana dei Religiosi (Clar), avete difficoltà con l'Episcopato del continente latino-americano?

La Clar è articolata in Conferenze nazionali in ogni Paese, con una unione internazionale di vertice con sede a Bogotá; un po' come, da parte dell'Episcopato, la Conferenza Episcopale Latino-americana (il Celam, anch'esso a Bogotá) e le Conferenze episcopali nazionali.

La Clar non si identifica con i religiosi dell'America Latina, ma ne è un organismo di servizio. I problemi sorti si riferiscono soprattutto alle mutue relazioni tra le due cupole (come si suol dire)

di Bogotà e alla natura propria dei servizi della Clar che non può agire come se fosse l'interprete unica della vita religiosa in America Latina.

Le recenti prese di posizione della Sede Apostolica al riguardo aiuteranno, spero, a chiarire le cose e a ridonare alla Clar una ricca possibilità di servizio a favore della vita consacrata nel continente.

La politica del «Pater noster»

Il discorso sulla politica forse suona un po' nuovo. Che valore date a quella che Don Bosco chiamava «la politica del Pater noster»? È ancora attuale la formula? Come tradurla in linguaggio e prassi adatti all'oggi?

Dai tempi di Don Bosco ad oggi è cambiato, di fatto, il concetto di politica: il processo di democratizzazione, l'indole secolare del laicato illuminata dal concilio, i progressivi approfondimenti della dimensione sociale intrinseca all'amore introdotto da Cristo nella storia hanno portato a distinguere nella politica: c'è una responsabilità propria di tutti i cittadini (con ruoli differenti) verso il bene comune temporale — in tal senso la politica assurge all'ordine delle finalità sociali —; e c'è l'impegno diretto nella ricerca, progettazione ed esercizio del potere in vista del conseguimento del bene comune come attività propria dei laici impegnati nell'ordine temporale.

Ai tempi di Don Bosco la politica si riduceva praticamente alle attività del governo e dei movimenti risorgimentali in vista di un determinato proget-

to storico. Noi già da anni, ma più esplicitamente nel nostro capitolo generale speciale del 1971, e in vista del nuovo contesto socio-culturale, abbiamo precisato il nostro impegno per la giustizia oggi nel mondo: un impegno dall'orizzonte ampio per formare la coscienza dei giovani (che sono laici) alle responsabilità del cittadino competente e solidale, coraggioso e non violento, qualificato e impegnato, illuminato in modo profondo dalla dottrina sociale della Chiesa. È un impegno che attuiamo principalmente attraverso il compito educativo. Oggi lo potremmo chiamare senz'altro un impegno politico, «dove la politica (quella con la P maiuscola) è la *politica del Pater noster*: ossia, quella che è inerente all'evangelizzazione cristiana intimamente connessa con la promozione integrale della persona umana» (CGS XX, n. 67).

L'intuizione di Don Bosco (confermata poi dal Vaticano II e dal nuovo Codice di Diritto Canonico per i preti e i religiosi) è, per noi religiosi educatori, quella di rimanere indipendenti da ogni ideologia e politica di partito per realizzare l'amore liberatore di Cristo e collaborare attivamente, da Salesiani, per la giustizia e la pace nel mondo.

Qualche accusa di collateralismo vi è piovuta addosso e non soltanto in Italia: si dice che in Argentina foste troppo amici dei generali e in Nicaragua degli antisandinisti, a differenza di altre congregazioni religiose. Deriva dal tipo diverso di apostolato che svolgete?

Cominciamo dal Nicaragua. Non siamo stati mai allineati politicamente con qualcuno. Ma nel tempo della lotta contro Somoza siamo stati accanto

ai sandinisti, insieme ad altre associazioni o gruppi, perché i misfatti della dittatura erano evidenti. Quando un gruppo del movimento sandinista ha imposto la sua ideologia escludendo altre componenti, divenimmo critici su questioni particolari, piuttosto che contrari al regime, e sempre sulla base di principi etici piuttosto che di scelte puramente strumentali. E per questo abbiamo dovuto soffrire nelle istituzioni e nella persona di vari confratelli.

Riguardo a contesti come quello dell'Argentina, non si può dare un giudizio generico su tutti. Ci possono essere stati alcuni confratelli che vedevano nel regime la soluzione di un temuto pericolo comunista o di una democrazia immatura. Mentre molti altri si dimostrarono critici in scritti e parole. Ed ebbero a soffrire anche delle persecuzioni.

Il caso Aristide

Come vi ponete di fronte all'ingiustizia istituzionalizzata? Don Aristide, che era dei vostri, è diventato presidente di Haiti. Che giudizio dà delle sue scelte? Lo avete in qualche modo aiutato?

Dopo otto mesi, un golpe militare lo ha destituito e obbligato all'esilio. Non ho dati circa le modalità della sua gestione di governo: si tratta di giudizi politici che non sono di mia competenza. Certo la prepotenza militare non è espressione di democrazia al servizio del bene comune. Aristide è stato eletto democraticamente e conserva — credo — l'appoggio della maggioranza dei cittadini.

Io penso al generoso e martoriato popolo haitiano che merita una maggiore attenzione nel consenso delle nazioni e che ha urgente bisogno di pace e di adeguato ordine sociale.

In merito all'uscita di Aristide dalla Congregazione, debbo costatare che, purtroppo, non sempre le informazioni di agenzia sono oggettive. Su questo ho dovuto già pubblicare un chiarimento (che ho redatto il 24 gennaio 1991), una quindicina di giorni prima dell'assunzione del mandato presidenziale da parte di Jean Bertrand Aristide.

I Salesiani operano ad Haiti da più di cinquant'anni, dediti ai giovani più poveri con differenti attività. Nelle *bidonvilles* della capitale, ad esempio, hanno centoquaranta piccole scuole per liberare migliaia e migliaia di ragazzi dall'ignoranza e dalla miseria. Si sono radicati nella repubblica con ottime vocazioni autoctone: tra di esse c'è anche uno dei vescovi ausiliari di Port-au-Prince. Vi lavorano pure generosamente le Figlie di Maria Ausiliatrice con sei presenze e un noviziato.

Jean Bertrand Aristide ha ora quasi 40 anni; è haitiano, di intelligenza rapida e di cultura superiore. È sacerdote: ha compiuto gli studi ecclesiastici in nostri centri superiori di Terra Santa e di Europa. Attratto dallo spirito e dalla missione di Don Bosco a favore della gioventù bisognosa e popolare ha emesso la professione religiosa nel 1975.

Ma da due anni non è più salesiano.

Da tempo e per iniziativa personale si era andato inclinando verso un impegno direttamente politico. Di fronte alle gravi ingiustizie sociali e in dimestichezza con gruppi dell'area liberazion-

sta, egli incominciò a promuovere delle attività di coscientizzazione e di ribellione attiva accompagnate anche da insistente critica alla gerarchia cattolica con una visione di « Chiesa popolare » discordante dalla dottrina conciliare.

Da parte nostra si incominciò allora con lui un fraterno dialogo di discernimento e di revisione, che durò oltre due anni. La sua stava diventando una scelta in discrepanza con la professione salesiana; la quale ha le sue esigenze vocazionali e una sua specifica identità. D'altra parte anche il Vaticano II ha indicato con chiarezza la distinzione tra la missione del prete e quella del laico. Il prete è un pastore, ministro di comunione e promotore di unità; egli ha anche il compito di saper formare la coscienza cristiana del laico in vista dell'impegno politico, ma non deve invaderne il campo.

Il passare dal versante salesiano a quello direttamente politico suppone un cambio d'identità vocazionale. L'opzione preferenziale per i poveri può rimanere al centro nei due casi, ma con differenti modi di servizio.

Comunicai perciò a Jean Bertrand l'8 dicembre 1988: « Tu ti senti profondamente solidale con il tuo popolo e la tua patria; e noi ammiriamo e condividiamo tutto ciò che c'è di cristiano in questo tuo nobile atteggiamento e avremmo voluto che fosse realizzato in pieno accordo con lo spirito e i dinamismi del nostro carisma nella Chiesa. Invece hai creduto più opportuno scegliere una via oggettivamente differente ».

Gli feci notare che, se la sua scelta politica era irremovibile, diventava doveroso dirlo esplicitamente e ufficialmente per un chiarimento divenuto socialmente necessario. « C'è una profonda discor-

danza — gli scrissi — tra la tua attuale scelta e quella della tua professione religiosa. Certo, sei persona e porti in te il grande tesoro della libertà. Nella tua coscienza puoi aver scoperto un impegno nuovo. La nostra Congregazione è un'associazione libera, di per sé non necessaria né alla Chiesa né alla società. Se non ti senti di continuare a vivere secondo le sue Costituzioni, nessuno t'impedisce di fare un'altra scelta. Oggi t'invio un decreto che ti lascia libero in conformità alle tue ultime opzioni. È una chiarificazione per te, per noi e per la Chiesa locale. Continueremo a pregare per te con sincero affetto. Don Bosco s'interesserà sempre per te perché ha un cuore di padre e perché ama intensamente i giovani e i poveri di Haiti ».

Insomma l'avete costretto a scegliere...

Si è trattato di chiarire l'identità salesiana, con la sua importanza e serietà vocazionali, con le sue esigenze di vita, con la lealtà e coerenza che il religioso deve testimoniare in conformità con il solenne atto liturgico della sua professione secondo una regola di vita.

La scelta politica è un impegno assai differente; la Chiesa riconosce la sua straordinaria importanza; la quale, però, ha un'altra identità.

Massoneria e laicismo

Don Bosco lottò a lungo con i massoni. Lei pensa che la massoneria sia tuttora un nemico da combattere?

Certamente Don Bosco fu un lottatore in difesa della fede del popolo e della libertà della Chiesa.

L'invadente spirito anticlericale del secolo scorso in Italia fu, in non piccola parte, alimentato dalla massoneria.

Da allora ad oggi molte cose sono cambiate. Durante il concilio Vaticano II qualcuno parlò a favore di una massoneria rinnovata; la proposta però è rimasta inclusa nella promozione del dialogo con tutti gli uomini di buona volontà. Sappiamo che il Codice di diritto canonico del 1917, al can.2335, indicava esplicitamente la massoneria come associazione anticlericale da evitare. Il nuovo Codice, al can.1374, non la nomina direttamente, ma parla in genere di associazioni che si prefiggono di lottare contro la Chiesa. Alcune conferenze episcopali, ad esempio quella tedesca, hanno successivamente voluto esaminare se oggi si debba ormai escludere la massoneria da tali associazioni. Il risultato dell'attento studio è stato negativo.

Dunque non si tratta di « combattere un nemico », ma di sapere chi è, per essere capaci di far fronte a quel laicismo che suole essere animato da logge massoniche.

Parlando dell'autentica democrazia, la *Centesimus annus* avverte: « Oggi si tende ad affermare che l'agnosticismo e il relativismo scettico sono la filosofia e l'atteggiamento fondamentale rispondenti alle forme politiche democratiche ... (ma) se non esiste nessuna verità ultima la quale guida e orienta l'azione politica, allora le idee e le convinzioni possono essere facilmente strumentalizzate per fini di potere. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto, oppure subdolo, come dimostra la storia » (n.46).

CAPITOLO VII
SALESIANI IN TERRA DI MISSIONE

Missionari da sempre

I Salesiani hanno avuto, fin dalle origini, una solida dimensione missionaria. Qual è la situazione oggi?

La nostra avventura missionaria come Congregazione ebbe inizio centosedici anni fa, l'11 novembre 1875, quando Don Bosco inviò nella Patagonia argentina la prima spedizione. A quel gruppo hanno fatto seguito oltre diecimila missionari, scaglionati in centodiciannove spedizioni.

Dare una cifra esatta di quanti siano al lavoro nel momento attuale non è facile, dato il concetto un po' elastico di missioni, come appare anche dall'enciclica *Redemptoris missio*. Si possono calcolare in più di duemila gli inviati *ad gentes*. Le presenze vanno dall'America, continente del primo inizio, fino all'Oceania, che ci ha accolti nel 1980.

Cinquant'anni dopo l'America è venuta l'Asia. Qui, con una dedizione generosa di uomini e di sforzi, iniziarono missioni fiorenti in Cina, in India e in Giappone. Quelle cinesi conobbero una brusca frenata in conseguenza del noto cambio politico (donarono la vita allora i nostri due primi

missionari martiri beatificati, monsignor Luigi Versiglia e don Callisto Caravario). Costretti ad abbandonare la Cina, i confratelli sono sbarcati nelle Filippine, dove è poi cresciuto in poco tempo un albero robusto: oggi i Salesiani di quella nazione, in crescita costante, stanno fondando e coltivando missioni promettenti in Oceania e Indonesia. Una quindicina d'anni or sono, poi, è nata la « nuova frontiera missionaria africana »; ma questa merita un discorso a parte. In alcuni Paesi africani le province del Belgio e della Francia erano già arrivate nei primi decenni di questo secolo.

Come siete presenti in terra di missione?

Da Salesiani: ossia con il nostro carisma e il nostro stile, che comportano opzioni pastorali specifiche. Sviluppiamo una strategia che, partendo dalla gioventù, evangelizza educando. Strategia rafforzata da un secolo abbondante di risultati positivi.

Il problema dell'inculturazione

Come avete risolto il problema dell'impatto tra azione evangelizzatrice e culture locali?

L'inculturazione non è un problema risolto, né per noi né per le Chiese, ma un compito in pieno corso. Non è poi un impegno semplicemente dei nostri missionari, ma ha come primo soggetto responsabile la Chiesa locale. Da decenni, con le nuove spedizioni missionarie, noi ci inseriamo nelle Chiese giovani come portatori del carisma di Don Bosco. Il missionario considera la nuova destina-

zione come la patria della sua vocazione, impara la lingua (o le lingue), si inserisce il più possibile nella cultura locale, si fa amare per rendere desiderabile la comunicazione della fede. Ma l'inculturazione del vangelo è molto più di questo; è un'opera lenta e globale, in cui sono impegnati soprattutto i Pastori locali, ai quali i missionari apportano con intelligente solerzia un progetto pedagogico-pastorale appropriato, anche se settoriale.

Tempo addietro c'è stato, in generale, un pericolo di « occidentalizzazione » nella progettazione missionaria?

Questo pericolo c'è stato. Ma, dopo il Vaticano II e la valorizzazione delle Chiese locali, si è camminato verso una maggior duttilità culturale delle espressioni del vangelo. Oggi i missionari si dedicano coraggiosamente all'inculturazione della fede, evitando però d'interpretarla in forma superficiale, senza il dovuto discernimento. In ogni cultura, infatti, ci sono, uniti ai valori, anche disvalori ed errori: in particolare ci sono visioni precristiane che non hanno ancora preso in conto gli apporti dell'evento storico di Cristo. La Chiesa, se da una parte è sollecitata all'inculturazione del vangelo nella « pluriformità » delle culture locali, dall'altra è inviata da Cristo stesso a « evangelizzare le culture », quindi a discernerne i pregi e a purificarne i difetti. E questo secondo aspetto porta con sé anche incomprensioni, difficoltà e persecuzioni.

C'è anche l'altra dimensione, quella della promozione umana...

La promozione umana è sempre stata una santa passione dei nostri missionari. Noi evangelizziamo educando, ossia promuovendo umanamente; e questo aspetto esige tanta più intensificazione quanta maggior povertà si trova nell'ambiente. In tal senso risultano molto efficaci gli oratori e le scuole per la gioventù, soprattutto quelle professionali e agricole. Il Papa, scrivendo ai religiosi dell'America Latina (27 luglio 1990), ha ricordato loro che molti missionari nella convivenza con gli indigeni « si sono fatti contadini, falegnami, costruttori di case e di chiese, maestri di scuola e apprendisti della cultura autoctona, e anche promotori di un artigianato originale ».

Il Progetto Africa

L'Africa sta assorbendo le vostre migliori energie da qualche anno a questa parte. Perché?

Dal 1975, centenario delle Missioni salesiane, sentivamo il desiderio di incrementare la nostra attività missionaria in questo continente, che già ci vedeva presenti (dal 1911) con cinquantatré opere sparse in sedici nazioni. È stata l'assemblea mondiale del 1977 a prendere questa decisione: « All'inizio del secondo centenario... i Salesiani si impegnano ad aumentare notevolmente la loro presenza in Africa ». Così è nato quel che abbiamo chiamato il Progetto Africa.

I motivi più evidenti per fare quel passo sono stati: l'ora missionaria dell'Africa messa in rilievo dal Santo Padre, la rinnovata opzione preferenziale per i poveri e per i giovani da parte della Con-

gregazione, la volontà di andare incontro alla gioventù tanto numerosa in quelle nazioni (gli africani con meno di quindici anni d'età superano il 50% della popolazione totale), la nascita di nuovi Stati con tutto ciò che essa significa in orizzonti di futuro, di speranza, di libertà, di bisogno di educatori e proposte di mete valide per la persona e la società.

A ciò bisogna aggiungere la viva preoccupazione per l'Africa da parte di Don Bosco, e i suoi sogni profetici. Egli fu amico di grandi missionari africani: del suo compaesano, il frate cappuccino cardinal Guglielmo Massaia; dell'infaticabile monsignor Daniele Comboni, fondatore dei Figli del Sacro Cuore e delle Pie Madri della Nigrizia; del coraggioso cardinale Carlo Marziale Lavigerie, fondatore dei Padri Bianchi e propugnatore della lotta antischiavista. Volle, e sognò, che i suoi Salesiani andassero in Africa, ma le missioni dell'America del Sud esaurirono allora le sue possibilità.

Come si sta sviluppando il progetto? Quali difficoltà incontrate? Cominciate a raccogliere dei frutti?

Hanno inviato missionari comunità dell'Europa, dell'India, delle Filippine, dell'America: in ben trentatré Paesi. Oggi sono quasi settecentocinquanta i Salesiani che vivono e lavorano con entusiasmo in centoventotto centri di missione: il Progetto Africa è ormai una realtà di semina e di raccolto.

Quando visito quelle presenze io rimango meravigliato; penso che lo Spirito Santo si manifesta come nei primi anni della Chiesa. Gli stessi mis-

sionari sono colmi di ammirazione e di stupore al constatare fatti come la fioritura di catecumeni (a migliaia, per esempio, nel Madagascar come nel Nord Est dell'India, nelle parrocchie di Cotonou e Porto Novo nel Benin, ecc.). Io ho già fatto una diecina di viaggi in Africa e Madagascar (dallo Swaziland fino all'Egitto, dalla Tanzania fino al Senegal) e ho potuto toccare con mano che il carisma salesiano è un vero dono per le Chiese locali, riscuote simpatia e la gioventù scopre in Don Bosco l'amico che offre alle persone, alla società e alla Chiesa il grande apporto di una educazione integrale.

Ma c'è di più: lo spirito missionario ricolma di entusiasmo e generosità i confratelli dei Paesi di origine, infondendo forze rinnovatrici e provocando un risveglio vocazionale. Da una parte arrivano ai noviziati giovani con ansie missionarie, dall'altra sono ogni anno di più le richieste di confratelli che si offrono per recarsi in missione *ad gentes*. Una benedizione.

Non abbandoniamo la vecchia Europa!

Da qualche parte siete stati criticati come esportatori di modelli occidentali poco compatibili con la mentalità africana... Questa proiezione verso il Terzo Mondo significa che abbandonerete la vecchia Europa?

Noi « andiamo », non « abbandoniamo »! Ci piace l'affermazione di Gesù: « Non sono venuto ad abolire, ma a dar compimento » (cfr. Mt 5,17).

Andare in Africa non vuol dire lasciare un altro

continente. L'Europa sarà sempre per i Salesiani di Don Bosco « patria vocazionale », con maggior ragione oggi che essa si apre ai molteplici compiti dell'unificazione e la si vede più che mai bisognosa di vangelo. La nostra proiezione verso il Terzo Mondo è un dato di fatto che sta a dimostrare la predilezione vocazionale di Don Bosco per i più poveri e bisognosi. Ma anche nell'Europa del benessere sono apparse nuove povertà e tanti bisogni, soprattutto nell'ambito educativo e pastorale.

I problemi di diminuzione di personale e di chiusura di opere non sono un programma di « abbandono », ma il risultato di una situazione globale in cui ci si trova immersi. Non scappiamo, anzi, rimaniamo presenti e attivi cercando con solerzia di rispondere alle difficili interpellanze della società secolarizzata.

Quanto alla critica di essere esportatori di modelli occidentali poco compatibili con la mentalità locale, direi che avrebbe potuto avere senso forse mezzo secolo fa. Ormai sono finite le colonie. La politica di certe potenze cerca di esercitare lo stesso dominio con terminologie nuove, ma nella Chiesa è certamente superato ogni criterio d'ispirazione colonialista. Basta leggere la recente enciclica *Redemptoris missio* e, soprattutto, andare a vedere il modo di operare dei missionari in Africa.

Da parte nostra seguiamo un cammino rinnovato che comporta simultaneamente l'impegno d'inculturazione e la fedeltà creativa agli apporti propri e originali del carisma del fondatore.

Cosa pensa del prossimo Sinodo africano?

Quando nel gennaio 1989 Giovanni Paolo II ha

annunciato, quasi a sorpresa, la celebrazione di un Sinodo africano, tutti abbiamo pensato che si trattava di un gesto profetico. In un momento di enorme crescita e vitalità delle Chiese in Africa, quando si intravedono proiezioni fondamentali per la vita cristiana e una teologia africana prende forma, in un'ora in cui la Chiesa incomincia a gettare le basi della strategia evangelizzatrice per il secolo XXI, un Sinodo africano è logicamente assai provvidenziale.

Ho avuto tra mano il documento di lavoro offerto dal Consiglio del segretariato generale del Sinodo e credo che i temi trattati abbraccino le aree più importanti e urgenti dell'evangelizzazione nel continente: proclamazione della buona notizia di salvezza, inculturazione, dialogo, giustizia e pace, mezzi di comunicazione sociale. Nei cinque capitoli si sviluppano i grandi criteri ecclesiali di un cristianesimo africano.

Che cosa vi aspettate come Salesiani?

Durante quest'anno si lavorerà intensamente nelle diocesi per studiare il documento e completarlo, infondendogli realismo continentale: un compito dal quale dipende il maggiore o minor esito del Sinodo.

Noi, come Salesiani, vorremmo che si insistesse con più forza sull'evangelizzazione della gioventù, elemento fondamentale del futuro per la Chiesa del Duemila in Africa. È un aspetto non messo in sufficiente evidenza nel documento di lavoro. Dovremo far presente con insistenza tale argomento quando le varie comunità cristiane studino i temi proposti.

Dalla parte degli ultimi

In molte parti del mondo la situazione sociale e politica esige cambiamenti radicali, in nome della giustizia. I missionari vivono fianco a fianco con queste popolazioni e si prendono cura dei loro figli. Quale atteggiamento prendere davanti alle esigenze rivendicative?

Bisogna sentirsi solidali con chi ricerca la giustizia, essere espliciti nel non accettare i progetti di violenza, collaborare con le forze della Chiesa locale guidata dai suoi Pastori. La *Centesimus annus* è chiara. Da una parte afferma: « Si è visto come è inaccettabile l'affermazione che la sconfitta del cosiddetto socialismo reale lasci il capitalismo come unico modello di organizzazione economica » (n. 35), dall'altra: « No, mai più la guerra, che distrugge la vita degli innocenti, che insegna ad uccidere e sconvolge egualmente la vita degli uccisori, che lascia dietro di sé uno strascico di rancori e di odi, rendendo più difficile la giusta soluzione degli stessi problemi che l'hanno provocata » (n. 51).

I nostri missionari sanno che questo atteggiamento impegnato, ma equilibrato, lo si può assumere — certo con sacrificio e costanza — quando si amano evangelicamente i poveri, come Don Bosco amava i giovani.

Da Salesiani verso l'Islam

Si può mantenere questo atteggiamento in contesti particolarmente difficili per l'evangelizzazione

ne, come sono quelli della presenza salesiana in territori islamici?

Nel mondo islamico l'evangelizzazione incontra particolari difficoltà. L'attività salesiana passa attraverso la mediazione dell'educazione e della promozione umana, mentre costruisce un clima di famiglia animato dal dialogo e dalla bontà. L'esperienza ci fa dire che questa è una presenza accettata e a volte anche ricercata, in vari Paesi islamici. Qui non è facile arrivare a una conversione di fede, ma tale presenza fa crescere un'apertura di simpatia verso il vangelo, e aiuta a far constatare che il credente ha scelto, per Cristo, la strada dell'uomo.

La ragione e l'amorevolezza illuminano a poco a poco anche la religione. Così con paziente costanza, si prepara un dialogo più fecondo. Fare il bene nella carità è già evangelizzare, come ha scritto Paolo VI, trattando dell'importanza primordiale della testimonianza della vita: i missionari cristiani « irradiano in maniera molto semplice e spontanea la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza senza parole, questi cristiani fanno salire, nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili » (Evangelii nuntiandi, 21).

*Come educate i non cattolici e i non cristiani?
Che impatto possono avere con la fede cristiana?*

L'educazione è dovunque un processo culturale di formazione della personalità umana con tut-

ti i suoi valori armonicamente sviluppati. Il vangelo offre ai missionari la luce vera per individuare tali valori e per farli crescere in sintesi organica; certo, formando la libertà e rispettando le coscienze.

Il concilio ci ha insegnato l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, ma anche l'oggettività storica dell'evento-Cristo come elemento perfezionatore di ogni persona e di ogni cultura. Il metodo da seguire non è facile; abbisogna di continua riflessione e di accurate revisioni, ma dimostra grande incisività tra i giovani poveri. Il cuore di Don Bosco e la sua concretezza educativa avvicinano e attirano. Non tutto può approdare ad una pienezza di conversione, però sempre almeno in una mutua comprensione e simpatia vincolata con i valori religiosi.

Vi sentite fra essi meno missionari?

In quasi tutti i Paesi asiatici e in quelle aree di prevalenza islamica in cui siamo presenti, molti nostri centri educativi sono aperti ai giovani di altre religioni; non abbiamo difficoltà né con i giovani né con i loro genitori. Non si favorisce, però, un relativismo delle fedi, bensì uno sviluppo del fondamentale aspetto religioso verso i valori trascendenti con una concreta apertura verso il vangelo di Cristo. I giovani cattolici che frequentano detti centri hanno dei momenti pedagogico-pastorali specificamente per loro che li abilitano anche ad essere fermento tra i compagni. Siamo rimasti ammirati, poi, che in certe zone di religiosità animista (per esempio nel Nord Est dell'India) i giovani allievi, divenuti cristiani, si sono fatti

spontaneamente missionari dei loro genitori e parenti portando a Cristo, attraverso i missionari, villaggi interi.

Credo che, se si segue accuratamente un metodo pedagogico di bontà e di verità promozionale, l'incontro dei giovani di altre religioni con la fede cristiana diviene per loro una felice scoperta di nuovi orizzonti non solo da rispettare ma anche da saper prendere più in considerazione.

CAPITOLO VIII LA FAMIGLIA SALESIANA

Centomila e oltre

Tra voi si parla correntemente di Famiglia Salesiana. È una novità del postconcilio o una realtà che si rifà a Don Bosco?

Noi parliamo spesso di Famiglia Salesiana, una grossa realtà di natura spirituale apostolica. L'ha iniziata Don Bosco ed è cresciuta negli anni, soprattutto dopo l'ecclesiologia di comunione del Vaticano II. Non è facile dare un numero esatto dei suoi appartenenti, ma le persone in essa impegnate superano di molto le centomila.

La Famiglia è composta da differenti gruppi: alcuni sono stati fondati da san Giovanni Bosco e sono i Salesiani di Don Bosco, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori salesiani e le Associazioni dei devoti di Maria Ausiliatrice.

Altri sono sorti nell'irradiamento immediato di Don Bosco, come la Confederazione Mondiale degli Exallievi Don Bosco e l'istituto secolare delle Volontarie di Don Bosco. Infine, altri istituti di vita consacrata, in differenti parti del mondo, sono vincolati per svariate circostanze storiche con lo spirito di Don Bosco.

È una lista non indifferente...

Sì, e ciò mi permette due osservazioni. La prima è che il carisma di Don Bosco è ancora assai fecondo e molti gruppi di credenti trovano in lui un'ispirazione globale di vita. La seconda è che ciascun gruppo ha una sua particolare fisionomia e caratteristica, vissuta in comunione di famiglia.

Ma questa grande realtà di persone e di opere è solo sulla carta o anche nei fatti?

Mi viene da pensare immediatamente all'anno centenario della morte di Don Bosco, il 1988. In tutte le parti del mondo ci sono state manifestazioni commemorative della vita, della storia e dell'opera del santo torinese. Chi le ha preparate? Proprio la Famiglia Salesiana e ciascun gruppo, a seconda delle possibilità reali. Un coro di presenza e d'intervento che ha misurato la simpatia che Don Bosco gode tra la gente e tra i giovani, e che ha dato l'occasione migliore alla Famiglia Salesiana di presentarsi ufficialmente nelle diverse Chiese locali e nei territori in cui vive e opera.

Come vive e si manifesta questa Famiglia?

La Famiglia Salesiana non vive solo di momenti solenni e particolari. Si costruisce nel quotidiano dell'esistenza e nei luoghi ordinari della vita, cioè nelle comunità di lavoro e di impegno apostolico. Quando Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, Exallievi, Volontarie di Don Bosco, Associazioni di Maria Ausiliatrice, altri gruppi che appartengono di diritto e di fatto alla Famiglia Sa-

lesiana si trovano entro una medesima zona geografica, si creano collegamenti, collaborazioni, corresponsabilità pastorali ed educative. La ricerca di una risposta a particolari problemi della gioventù induce a mettere in comune forze e prospettive.

Il collegamento tra le varie forze si istituzionalizza in consulte, gruppi di lavoro, organismi operativi, consigli, delle diverse attività.

Le « Sorelle » dei Salesiani

Quale legame avete voi Salesiani con le Figlie di Maria Ausiliatrice? E quale ruolo rappresenta il Rettor Maggiore?

Basterebbe affermare la comune origine da Don Bosco, il comune impegno educativo e pastorale, il comune spirito salesiano, il comune metodo pedagogico lasciatoci dal fondatore, la comune preoccupazione giovanile, per evidenziare a sufficienza il legame tra noi Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice (dette anch'esse Salesiane di Don Bosco). La storia dei nostri due istituti dice chiaramente la comunione e collaborazione continua e mai interrotta. È sintomatico l'atteggiamento sentito e vissuto da santa Maria Domenica Mazzarello (la confondatrice) di profonda adesione e fedeltà ai criteri e direttive del fondatore.

Il livello della vita concreta è ricco di dati. Le vocazioni di non poche Figlie di Maria Ausiliatrice, nella loro maturazione e crescita, nella confessione sacramentale e nella direzione spirituale, sono state accompagnate da Salesiani.

Un servizio religioso qualificato per le loro comunità continua ancora oggi. Sono numerosi i nostri confratelli che ogni giorno dedicano del loro tempo alle comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nei territori missionari, poi, la comunione e collaborazione sono ancora più intense. Noi le consideriamo « Sorelle in Don Bosco ».

Tutti i Salesiani, dal loro canto, riconoscono il bene ricevuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Non pochi confratelli sono stati aiutati e sostenuti da loro nella scelta della vocazione, nei teneri anni della fanciullezza e della preadolescenza.

Oggi, in molti luoghi, sono accanto, geograficamente parlando, ai Salesiani nel lavoro giovanile. Dove non si è potuta realizzare una vicinanza di ubicazione, c'è una vicinanza d'intenti e di interventi.

È vero che le suore chiedono maggiore indipendenza dal ramo maschile?

Per molto tempo esse hanno curato le nostre comunità in tanti aspetti domestici. Attualmente gestiscono una loro facoltà di scienze dell'educazione in dialogo con la nostra e alcune di loro sono presenti come docenti all'interno dell'Università Pontificia Salesiana. Animano molti centri di Cooperatori, fanno parte della redazione di vari *Bollettini Salesiani* nel mondo. Condividono la responsabilità di alcuni gruppi di ricerca e di studio su problemi giovanili e su prospettive pastorali. Operano in molte parrocchie salesiane come responsabili della catechesi, collaborano con l'oratorio e centro giovanile, animano gruppi giovanili.

Dal dopoconcilio abbiamo camminato insieme

sulla strada del rinnovamento, adeguando mentalità e strutture alle nuove esigenze della Chiesa e del mondo. In tali contesti va collocato il vicendevole aiuto per una risposta sempre più fedele alla vocazione salesiana.

Che tipo di autonomia caratterizza i due istituti?

I due istituti sono autonomi nelle strutture e nel governo, fino al punto da organizzarsi in maniera differenziata sia a livello centrale come a livello periferico. Ciò non toglie la ricerca della convergenza sugli aspetti più tipicamente legati al carisma di Don Bosco: una ricerca che deve crescere, tenendo in debito conto le differenze e le originalità di ciascuno. La realizzazione operativa della *Mulieris dignitatem* interessa loro e noi. Per lo « spirito di famiglia » ereditato da Don Bosco non mi sembra che abbiamo vissuto particolari difficoltà di rapporti, se non quelli dipendenti dai temperamenti personali e da qualche accentuazione culturale transitoria. Rimangono, però, ancora tanti passi da compiere insieme, in vista specialmente delle nuove sfide giovanili.

Un Terzo Ordine salesiano?

Un tempo si parlava di più dei Cooperatori salesiani. Crescono ancora, o sono in crisi? Che cosa rappresentano nella Chiesa e nella società?

Don Bosco sui Cooperatori così scrive nel 1887: « Un'associazione per noi importantissima, che è l'anima della nostra Congregazione e che ci serve

di legame ad operare il bene d'accordo e con l'aiuto dei buoni fedeli che vivono nel secolo... praticando tutto lo spirito dei Salesiani. Questi Cooperatori devono moltiplicarsi quanto è possibile».

In questi ultimi anni diversi elementi e significativi avvenimenti hanno contribuito in maniera decisiva alla crescita, in qualità e quantità, dei Cooperatori salesiani nel mondo. Enumero rapidamente. Dalle comunicazioni pervenute alla nostra sede centrale, la somma complessiva di coloro che hanno ricevuto il nuovo « attestato » di aggregazione all'Associazione Cooperatori risulta essere di circa quarantamila membri.

C'è stato un congresso mondiale che ha radunato a Roma rappresentanti da tutto il mondo, per una precisazione dell'identità e una indicazione degli impegni e dei settori operativi: Chiesa, società, famiglia, scuola. Si è rielaborato il *Regolamento di vita apostolica* (è il loro Statuto, redatto sostanzialmente dallo stesso Don Bosco); esso rappresenta un insieme di principi d'identità e di linee formative ben definite; una vera carta costituzionale che, ricollegandosi al fondatore, risponde in maniera fedele e creativa alle situazioni nuove della Chiesa e del mondo.

Come si inseriscono nel laicato cattolico organizzato? Sono paragonabili al Terzo Ordine del passato?

I settori in cui maggiormente si sta camminando sono quello della formazione dei giovani Cooperatori e dei dirigenti, e quello dell'organizzazione dei centri locali e della composizione dei diversi consigli regionali.

L'operosità apostolica ha una sua caratteristica nello stile dei Cooperatori salesiani. Per spiegare la sua idea, Don Bosco affermava che i Cooperatori potevano essere considerati come un Terzo Ordine, ma nei confronti del passato c'era una differenza importante da richiamare: ordinariamente i Terzi Ordini collegati con una grande fondazione religiosa si caratterizzavano per motivi devozionali, Don Bosco chiedeva che i Cooperatori si distinguessero per ardore di carità pastorale, di impegno apostolico, di ricerca della salvezza del prossimo.

Exallievi: un esercito senza frontiere

Che cosa rappresenta l'Associazione Exallievi nella storia salesiana e nella storia personale di coloro che hanno vissuto qualche anno in una casa salesiana?

Anzitutto bisogna dire che gli Exallievi sono nati come per generazione spontanea. Già ai primi tempi si sono organizzati in gruppo perché sentivano il bisogno di ritornare all'oratorio di Valdocco, incontrare ancora Don Bosco che era stato per tutti loro padre e maestro, riprendere una « boccata di spirito salesiano » per rituffarsi poi nella vita ordinaria.

Certamente la simpatia che ciascun Exallievo conserva con l'ambiente che lo ha accolto e fatto crescere. Non si spiegherebbe altrimenti il voler continuare i contatti, il ricercare le modalità più varie per esprimere il proprio attaccamento.

Se ripenso al centenario del 1988, ritrovo l'en-

tusiasmo e l'intervento di tanti Exallievi, perché in maniera degna e ufficiale, nell'ambito della società civile e della comunità ecclesiale, si facesse memoria di Don Bosco. Persino in Parlamento si disse di questa circostanza commemorativa. Fu emesso un francobollo commemorativo. La zecca coniò una moneta da cinquecento lire in onore del santo della gioventù.

Questa gioia di tornare, almeno una volta all'anno, nella casa salesiana, non potrebbe essere una generica nostalgia?

Se nostalgia è il « desiderio vivo e appassionato del ritorno a casa », secondo l'etimologia, allora si può dire che gli Exallievi sono dei nostalgici. Ma di questo non c'è da vergognarsi.

Non si tratta unicamente di simpatia. C'è anche la sincera accettazione dei valori permanenti della pedagogia di Don Bosco. Secondo me, questo crea comunione più in là delle differenze. Ci sono, cioè, atteggiamenti facilmente riconoscibili e legati all'educazione ricevuta. Chi guarda con un po' di attenzione si rende conto che una matrice comune sussiste.

Per esempio: la capacità di accettazione del diverso, senza sottolineare ciò che distingue a scapito di ciò che accomuna; la ricerca continua di un giusto dosaggio tra forze distinte e forze un po' lontane tra loro, così come capita nel trinomio del sistema preventivo: *ragione, religione e amorevolezza*; la voglia di compiere il proprio dovere, qualunque esso sia, di prestigio o molto umile, con la serenità del cuore e con la gioia dello spirito; l'inserirsi nella società in maniera positiva e propo-

sitiva e non tanto in forma di contrapposizione a quanto già si va compiendo dagli altri. Anche da un punto di vista religioso ci sono caratteristiche che fanno riconoscere lo stile di Don Bosco.

Vorrei andare ancora oltre, per riconoscere nell'atteggiamento degli Exallievi, una forma di « reale condivisione » dei valori fondamentali appresi nella loro giovane età.

Tanti famosi, con qualche pecora nera

Ci sono molti Exallievi piuttosto famosi...

Non è il caso di chiamare per nome tanti Exallievi che, impegnati nella vita civile, sociale e politica, in Italia e all'estero, sono testimoni di probità, di servizio disinteressato, di coerenza cristiana, di promotori del bene comune. Non sono pochi. Non parlo solo di ciò che si verifica nei Paesi cattolici. Mi riferisco anche a quanto succede in Paesi non cristiani. L'ambito della cultura è il terreno più significativo in cui l'exallievo può esprimere i valori appresi. Oggi, qui nel nostro continente, c'è anche l'ambito della fondazione di un'Europa dello spirito.

Per un compito così vasto gli Exallievi contano su una organizzazione regionale, nazionale, internazionale e mondiale. Sono collegati con federazioni di altri istituti religiosi. Il primo congresso mondiale degli Exallievi di Don Bosco e delle Exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nell'anno 1988, ha voluto approfondire l'« eredità educativa di Don Bosco per il tempo presente ». Il vero orizzonte di speranza per la società futura è quel-

lo di preoccuparsi della coscienza dei cittadini, della retta formazione dei figli e della stabilità della famiglia.

Avete al governo più di un vostro exallievo. Cosa vi aspettate, non in termini di privilegi, ma di fedeltà alla linea di impegno cristiano?

Ce ne ralleghiamo e ammiriamo la loro dedizione e la seria volontà di bene comune. Siamo loro grati e preghiamo molto per loro. Tocca a loro operare in un settore che in Italia non ha raggiunto il vero livello di giusto pluralismo democratico per la scuola dei cittadini: purtroppo questo tema è circondato da tabù politici che lo rendono difficilmente correggibile, anche se l'imminenza della « casa comune europea » ci può far sperare.

Vi è mai capitato di vergognarvi di qualche vostro « prodotto »? E, se del caso, che cosa non ha funzionato nell'itinerario educativo?

I « prodotti », in questo caso, sono persone che dovrebbero venir giudicate per l'educazione ricevuta: in questo delicato discernimento entrano molti fattori dipendenti da cause differenti. Non si tratta qui di cercare scuse, ma di far attenzione alla complessità dei dati. Se da parte nostra dobbiamo vergognarci di qualche cosa, non sarà tanto dei « prodotti », quanto di nostre mancanze d'incisività pedagogica. In non poche famiglie ci sono gravi dispiaceri da parte di qualche « pecora nera » che, d'altra parte, non può essere considerata propriamente « prodotto della ditta »!

Gli Exallievi ci obbligano, in vari modi, a rico-

noscere in noi dei difetti che ci interpellano fortemente. Urge rivedere, rielaborare, creare e ricominciare... In educazione non ci può essere un lungo sabato di riposo; bisogna avere il cuore e l'inquietudine pedagogica di ricominciare volta per volta.

Volontarie nel mondo

Una realtà recente della Famiglia Salesiana sono le Volontarie di Don Bosco. Se ne parla poco. Chi sono e che cosa si propongono?

Siamo di fronte a un fatto così originale che non è molto semplice coglierlo in tutta la ricchezza di una intuizione, divenuta oggi realtà, riconosciuta in maniera ufficiale dalla Chiesa. Una novità dello spirito del Signore. Mi riferisco agli istituti secolari di vita consacrata. Tra questi ci sono anche le Volontarie di Don Bosco. Se riesce difficile nel mondo contemporaneo comprendere la vita religiosa (dal momento che molti si domandano il perché di una scelta del genere, quando non giungono a parlare di inutilità sociale della vita religiosa), ancora più difficile è comprendere il significato e la funzione della secolarità consacrata.

Voglio, però, parlare solo delle Volontarie. C'è un primo aspetto da richiamare: le Volontarie sono da collocare dentro la storia di tre santi, che hanno detto alla Chiesa e al mondo alcune verità... proprio al momento opportuno.

Incomincio con san Francesco di Sales. Questo credente, sacerdote, vescovo e missionario in zona particolarmente difficile, ha insegnato una san-

tità semplice, da vivere quotidianamente. Una santità impegnativa, ma nello stesso tempo attraente e possibile. Ha proposto una spiritualità del quotidiano, come incarnazione dello Spirito di Dio nella vita. Nel secolo XVI, egli è certamente apparso a molti un « profeta ».

Chi sono gli altri due santi?

Il secondo è Don Bosco. Alla spiritualità *salesiana* (che trova cioè in san Francesco di Sales il suo iniziatore) egli ha attinto a piene mani. Si è inserito in una corrente che ha dato i suoi frutti interessanti e originali con volti giovanili. Una santità con la viva preoccupazione e l'intenso impegno per l'attività educativa. Volle a tal fine aggregare anche dei secolari alla sua Congregazione (i Salesiani esterni), ma non gli fu consentito.

Terzo è il beato Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco alla guida della Congregazione. Egli si inserisce con creatività nello sviluppo dell'intuizione di san Francesco di Sales e del nostro fondatore. Il livello professionale, cioè della professione, vissuta nel mondo, nelle strutture secolari, con le condizioni proprie di una vita totalmente impegnata nelle cose terrene, è un luogo di santità. E don Filippo Rinaldi, docile alla voce interiore, ha espresso una incarnazione inedita dello spirito salesiano di Don Bosco per la vita nel secolo.

Qual è lo specifico delle Volontarie di Don Bosco?

Le Volontarie di Don Bosco hanno tre valori

coessenziali nella loro vita: la secolarità, la consacrazione, la salesianità. Rappresentano le tre fonti della vita e dell'azione, le tre motivazioni dell'identità, le tre caratteristiche della loro tessera di riconoscimento.

Non c'è un prima e un dopo fra i tre valori; si richiamano, si intersecano, si integrano, si sostengono e si sviluppano vicendevolmente e contemporaneamente. Una situazione, quella della Volontaria di Don Bosco, si direbbe oggi « di frontiera ». Vive e opera nella tangente Chiesa-mondo. Una posizione scomoda, ma strategica.

La Chiesa organizzò in maniera strutturata le modalità di questa vita solamente nel 1947, con un documento che rimane singolare e fecondo di futuro: la *Provvida Mater* di Pio XII. Don Filippo Rinaldi operò solo fino al 1931, anno della sua morte. Le basi e le condizioni (anche se non la terminologia) di istituto secolare di vita consacrata erano già solidamente poste, con anticipo sulla storia che si sarebbe compiuta più tardi.

Questo accresce la nostra curiosità. Ci potrebbe dare qualche altra notizia?

Le Volontarie di Don Bosco nel mondo sono oltre mille. Dico queste due parole « nel mondo » e « mille » con tanta emozione. Penso, per esempio, all'Est dell'Europa. Impenetrabile, si diceva da molti. Eppure c'erano ed operavano le Volontarie di Don Bosco. Crescevano, anche di numero.

Penso, per fare un altro esempio, alle professioni difficili da un punto di vista di armonia tra profano ed evangelico, tra professionalità di alta qualifica e impegno di vita cristiana radicale, al mon-

do della biologia, dell'ingegneria genetica e ad altre professioni di frontiera etica. Ci sono in questi ambienti avanzati Volontarie di Don Bosco. Non posso far nomi: qui è d'obbligo il riserbo, quello che praticano nella vita le stesse Volontarie. Non dicono ai quattro venti la loro vocazione: la vivono.

Dicevo la mia emozione per la seconda parola «mille». Abituati ai grandi numeri, alle cifre astronomiche, un numero così ci colpisce poco. Esse rappresentano però una forza reale, una presenza diffusa, che desta interesse e suscita attenzione al vangelo e alla persona del Signore Gesù.

C'è anche da richiamare l'attenzione sul fatto che si tratta di «donne consacrate». Nell'attuale momento storico e culturale esse vivono la responsabilità del contributo da dare per una migliore comprensione della dignità, del ruolo e dell'apporto della donna per il rinnovamento della società.

Varietà delle forze per i giovani

Come definirebbe questo insieme diffuso di gruppi che abbiamo passato in rassegna? È il medagliere di famiglia o un insieme di persone che condividono un progetto?

Per noi si è trattato di una scoperta che si rinnovava ogni giorno. Siamo partiti dall'intuizione di Don Bosco: l'opera sua era possibile solo se a realizzarla c'era una grande Famiglia di forze differenziate e convergenti.

Siamo di fronte ad una realtà che, per ripetere la parola di Paolo VI, si può definire fenomeno salesiano. Sentiamo in quest'ora di cambio la respon-

sabilità di essere al centro di un carisma che trova adesione così viva sia presso i destinatari, giovani e popolo, come presso gli operatori e animatori di evangelizzazione e di impegno apostolico.

Nei vostri gruppi si trovano coinvolte anche persone piuttosto indifferenti e anche non cristiane. Non c'è il rischio della eterogeneità o della ammucchiata indifferenziata all'insegna di una superficiale vicinanza sentimentale?

Una realtà interessante, nonostante le apparenze. C'è infatti, oltre gli impegnati, una varietà di categorie di persone, diciamo così, non impegnate: dal credente non praticante al credente di altra confessione religiosa, e fino al non credente.

È una ambiguità questa? Crea confusioni? Il ritrovarsi senza caselle e compartimenti-stagno è una ammucchiata? Intanto queste persone girano intorno ad altre ben caratterizzate e definite.

Inoltre, penso che si può considerare anche una ricchezza potersi riferire positivamente e concretamente a tante persone «più lontane»; riferirsi loro e offrire una proposta di crescita e di sviluppo, umano e spirituale. Desideriamo diffondere attorno a noi, nel contatto con tutte le persone che riusciamo ad avvicinare e interessare alla nostra opera, un concreto spirito di solidarietà e di servizio.

Parliamo in particolare dei giovani. In questa rassegna della Famiglia Salesiana vedo che non fa allusione specifica ai giovani. Non sono anch'essi della Famiglia?

Certamente, come Salesiani, non possiamo mai dimenticare i giovani. Rappresentano il centro dei nostri pensieri e delle preoccupazioni costanti. Per cui anche quando ci rivolgiamo agli adulti e ci interessiamo a loro, la prospettiva resta sempre giovanile, il riferimento concreto sono i giovani.

Ci interessiamo dei genitori, entriamo in relazione con gli insegnanti, guardiamo con simpatia agli organizzatori di gruppi e di attività, contattiamo singoli e organizzazioni, non dimentichiamo gli uomini politici e i responsabili della cosa pubblica: tutto e sempre nell'orizzonte dei giovani, della loro educazione, della promozione umana e cristiana delle nuove generazioni.

Nel contesto della Famiglia Salesiana è giusto che mi riferisca in particolare a quei giovani più impegnati che si trovano associati alla nostra attività educativa pastorale. Sono parecchi: organizzatori di attività, animatori di gruppi, evangelizzatori attraverso la catechesi, volontari. Siamo, come Famiglia Salesiana, in debito con questi giovani.

Nella mia *Lettera ai giovani* (Pentecoste 1989) ho scritto: «Tra giovani e adulti ci educiamo reciprocamente, contribuendo ciascuno con il dono di ciò che è. Non è una formula alla moda, perciò, invitarvi a "camminare insieme"; è piuttosto un'esigenza pedagogica dalle radici profonde».

Il paradiso salesiano

Nelle vostre chiese e cappelle non è raro trovare raffigurazioni pittoriche di quello che si suole chiamare il paradiso salesiano. Ci sono altri candidati alla santità in dirittura d'arrivo?

Siamo presenti e vivacemente anche noi, come si rileva dall'*Indice delle cause* della Congregazione per i santi: vi è raccolta una trentina di membri della nostra Famiglia (Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, giovani, Cooperatori ed Exallievi), a prescindere dai quasi cento confratelli « martiri » della persecuzione spagnola.

Del resto tendere alla vera santità — se non proprio a quella degli altari — fu il primo e più pressante impegno di Don Bosco. Egli non si è mai arreso ad una vita cristiana mediocre e imborghesita: ha proposto esplicitamente il traguardo dell'autentica vita di fede ai giovani, ai confratelli (sacerdoti e laici), ai Cooperatori e agli Exallievi; aveva un apprezzamento straordinario della santità laicale, vista da lui così semplice e convincente in Mamma Margherita. Si può dire che la sua è stata una scuola di santità, come il monastero benedettino era una *divini servitii schola*, una scuola del servizio divino.

Si può dire, dunque, che Don Bosco ha fatto scuola anche in questo ad ogni livello del suo apostolato...

Certamente. Si può considerare il fatto, forse unico finora, della proclamazione ufficiale di santità del fondatore e della cofondatrice, e poi del primo e del terzo successore. È anche sintomatico che i giovani che hanno aperto il cammino, in qualità di « confessori », alla santità giovanile siano san Domenico Savio e la beata Laura Vicuna. Posso fare un altro rilievo che nella nostra breve storia ha il suo valore. La casa salesiana di Valsalice a Torino ha custodito dal 1888 al 1929 la salma

di Don Bosco, oggetto di venerazione da parte di tanti giovani confratelli che vivevano là — si diceva — « accanto a Don Bosco ». Ebbene, per cinque di essi, la causa di canonizzazione è in posizione avanzata verso il riconoscimento da parte della Chiesa: la loro santità, come appare dagli *Atti*, si ispira proprio a questa presenza di Don Bosco.

Posso anche ricordare, per prendere uno spunto modesto della nostra cronistoria, che un preciso impegno alla santità è alla primissima origine della nostra Congregazione. Nel 1852 Don Bosco chiese ad una dozzina di giovani del suo primo oratorio di recitare ogni domenica una preghiera per una sua intenzione segreta: era per la fondazione della Congregazione. Il giovane Rua fece il verbale e scrisse i nomi dei suoi dodici compagni, concludendo con questa preghiera: « O Maria, fate tutti santi coloro i cui nomi sono scritti in questo foglietto ». È veramente un umile foglietto ancora custodito nei nostri archivi: ma quel « santi » è stato fin da quel momento un invito preciso, suggerito da Don Bosco per i futuri Salesiani.

Come si potrebbe definire in breve la formula — chiamiamola così — della santità salesiana?

Direi così: la santificazione del quotidiano, sia nella vita consacrata sia nella vita laicale. Il beato Filippo Rinaldi nella prima udienza che ebbe da Pio XI, per collaudare questa formula che egli considerava genuina interpretazione dello spirito del fondatore, chiese e ottenne che fosse concessa ai membri della Famiglia Salesiana l'indulgenza del « lavoro santificato ».

Così abbiamo santi e sante superiori come Rua

e Rinaldi, martiri come Versiglia e Caravario, grandi missionari come Cimatti, fondatore della nostra missione in Giappone, come Variara, fondatore di suore lebbrose in Colombia, come Maria Romero, ardita salesiana promotrice di opere sociali, confratelli laici infermieri come Artemide Zatti, e panettieri — tra i musulmani — come il palestinese di Nazaret Simone Srugi, un principe come il polacco Augusto Czartoryski, ammalati come Andrea Beltrami, missionarie come suor Troncatti, vissuta nella selva dell'Oriente ecuadoriano, giovani come Domenico Savio e Laura Vicuna, una cooperatrice come donna Dorotea Chopitea, exallievi come l'ingegnere Alberto Marvelli, politico e sindacalista, professori di università come Giuseppe Quadrio, collaboratori di oratorio come Attilio Giordani di Milano, un figlio di *cacico* come Zeffirino Namuncura...

CAPITOLO IX
A TU PER TU CON IL RETTOR MAGGIORE

Parliamo un po' di lui

Il capitolo generale del 1990 ha riconfermato don Egidio Viganò alla guida della Congregazione. Cosa significa questa sua rielezione? Se l'aspettava? Con che spirito affronta questo nuovo mandato?

Ai posteri l'ardua sentenza.

Potrei sospettare che essendo stato eletto alla fine degli anni '70 per assicurare meglio l'entrata della Congregazione nell'orbita del concilio Vaticano II, ci sia ancora del lavoro da fare al riguardo. Per i religiosi un'elezione non è il compimento di un'aspirazione preparata e desiderata, bensì una determinazione legata al voto di obbedienza. Per noi Salesiani l'elezione del superiore generale e dei membri del suo consiglio è l'unico caso di « obbedienza » che non è preceduto da un dialogo preparatorio.

Dopo la proclamazione dei risultati delle votazioni ognuno dei designati ripete semplicemente nel suo cuore: « Non recuso laborem ».

Si sente in forma, nonostante i suoi 71 anni? Qual è il segreto di tanta vitalità?

Siamo nelle mani di Dio... Prima dell'elezione avevo già in programma un'altra destinazione. Non per riposare, però... Don Bosco ci ha lasciato in eredità molto lavoro. Dicono che il lavoro fa bene alla salute: e io sto lavorando ancor più di prima. D'altra parte l'età terminale degli impegni ecclesiastici arriva a 75 anni. Io sono poco più giovane del Papa, con una responsabilità enormemente più piccola...

Bisogna sapersi adeguare con umiltà anche alle esigenze dell'età, con gli acciacchi che può apportare. Io raccomando la salute alla mia mamma, che è morta a 92 anni lucida e vegeta, piena di fede e di meriti: spero che dal cielo stia intercedendo maternamente.

Qual è stato il gesto che, da superiore generale, le è maggiormente costato?

Il primo di tutti: accettare di esserlo! Mi sono appoggiato su un atteggiamento di fede che mio papà mi ha insegnato in dialetto lombardo: « Ciò che Dio vuole non è mai troppo! ».

Ci vuole commentare la Lettera ai giovani elaborata durante il capitolo generale? Che cosa l'ha spinto a scriverla?

È una lettera che ci colloca in un clima di speranza. Porta con sé un'aria da respirare a pieni polmoni, così da poter ripetere con la gioia del poeta: scorgiamo intorno a noi, alle soglie del Duemila, una primavera che « brilla nell'aria e per li campi esulta ».

In un recente libro dal titolo canzonatorio — *Un*

comunistello di sagrestia — mi hanno colpito l'incredibile carica profetica di Giorgio La Pira, il suo intuito di futuro, la sua certezza «mariana» del rifiorimento della Russia per una epoca di pace.

Lo entusiasmava, nel 1950, un'affermazione antiveggente di Pio XII, rivolta ai giovani: « Siamo in una primavera della storia. L'estate è sicura ed è vicina. Guardatevi intorno, o giovani, primavera dell'umanità, primavera della vita. Fate vostra la nostra speranza e dite a tutti che siamo in una primavera della storia; voglia Dio che essa sia una delle più belle primavere che gli uomini abbiano mai vissuto; dopo uno degli inverni più lunghi e più crudi, una primavera che precede una delle estati più ricche e luminose ».

Anche Paolo VI, dopo il Vaticano II, sperimentava nel cuore il fascino di un'aurora luminosa e promettente: « Noi stiamo vivendo nella Chiesa un momento privilegiato dello Spirito. Si cerca da per tutto di conoscerlo meglio. Si è felici di porsi sotto la sua mozione. Ci si raccoglie attorno a lui e ci si vuol lasciar guidare da lui » (*Evangelii nuntiandi*, 75).

La mia *Lettera ai giovani* fa sentire a tutti l'importanza, la responsabilità e la complessità, ma soprattutto la bellezza di quest'ora di aurora.

Dove abita la speranza?

Se guardiamo le cronache dei giornali, non ci sono molti motivi di gioia. Dove abita la speranza?

In questa atmosfera di speranza la *Lettera* sottolinea l'urgenza di un proposito di mutua colla-

borazione tra giovani e adulti: «insieme», in una specie di «patto educativo», che per Don Bosco è convivenza di famiglia per crescere in amicizia, in dialogo, in gioia di protagonismo. Urge oggi intensificare, nella nostra società, sia la predilezione per la gioventù, sia un serio impegno per la «comunione pedagogica» tra tutti coloro che sono interessati a promuovere le promesse dell'aurora.

Al vertice di tutto, la *Lettera* invita a fissare lo sguardo su Cristo, evento di liberazione e di novità definitiva, per lievitare con lui la storia che evolve. Si tratta di liberare in noi l'energia della vera fede. Una fede tradotta, attraverso la testimonianza dei credenti, in forza sociale di trasformazione.

Dicono di voi...

Qualcuno, soprattutto negli anni recenti, ha rivolto ai Salesiani accuse di trionfalismo. Come vi difendete?

Posso citare tre espressioni che mi aiutano a darle una risposta.

San Francesco di Sales ha detto che il bene non fa rumore, e che il rumore non fa bene! Il Papa Giovanni Paolo II da una finestra della terza loggia affacciata sul cortile di san Damaso, rigurgitante di ragazzi inquieti che disturbavano i monsignori degli uffici, esclamò: «Mi piacciono i ragazzi che fanno chiasso!». E l'evangelista Matteo ricorda che una lampada non si accende per metterla sotto un secchio, ma perché faccia luce in casa: «Così deve risplendere la vostra luce davanti

agli uomini, perché vedano il bene che fate e ringrazino il Padre vostro che è in cielo» (cfr. Mt 5,16).

Noi ci troviamo un po' in ognuna delle tre espressioni: ci sforziamo di fare tanto bene nell'ordinarietà del quotidiano senza rulli di tamburo; non ci dispiace immergerci nel chiasso dei ragazzi per celebrare con loro la festa della vita; li invitiamo a saper dare una testimonianza sociale che faccia brillare la fecondità del bene, come soleva fare, per esempio, Don Bosco nelle famose gite autunnali con banda e teatro.

Non ci piace né il trionfalismo, né l'autoleisionismo.

Di fronte alle immancabili critiche il nostro santo soleva dire: «*laetare et bene facere*, e lasciar cantare le passere».

Non a tutti è piaciuta la sistemazione del Colle Don Bosco, le cui strutture faraoniche contrastano un po' con le umili origini di Don Bosco che si volevano mettere in risalto con la casetta dei Becchi...

Il Colle Don Bosco non è un museo, anche se vi si trovano due musei: quello etnologico e quello contadino. È stato denominato, anche dal Papa: «Colle delle beatitudini giovanili». Sta diventando celermente un centro vivo di pellegrinaggi per la gioventù non solo dell'Italia e dell'Europa ma di ogni parte del mondo.

Ciò richiede un adeguamento di strutture a favore dell'accoglienza di numerosi gruppi giovanili. Certamente, con la rapida evoluzione dei gusti e delle necessità, si potrebbe desiderare che fosse

fatta in altro modo; ma « cosa fatta, capo ha ». Con le utopie non si fa storia.

Ad ogni modo, diceva un tale: chi si meraviglia che Pietro andasse a pescare e che il Papa oggi non lo faccia più e viva nei palazzi vaticani? Anche Assisi e La Verna son luoghi santi di san Francesco, eppure lui non pensò mai alle grandi strutture lì sopravvenute nel tempo.

Dicono che i Salesiani abbiano molti mezzi anche finanziari. Come lo spiegate?

Le nostre missioni e le opere in favore dei giovani bisognosi e dei ceti popolari hanno enormi bisogni concreti; ci vediamo nella necessità, come Don Bosco, di continuare a chiedere aiuti per proseguire nel fare il bene.

L'educazione e la promozione umana richiedono strutture e mezzi appropriati. I numerosi benefattori e amici che ci circondano sanno che è così e per questo ci aiutano. Avendo molte presenze impegnative continuiamo a chiedere e a confidare nella generosità dei buoni.

Tra cardinali e dittatori

I cardinali Obando Bravo e Silva Henriquez sono due personalità importanti per la Chiesa latino-americana. Vedendoli in quanto Salesiani, Lei con chi si identifica meglio?

Sono due nostri cardinali posti a reggere, come arcivescovi, due capitali in zone a rischio: il cardinale Silva era a Santiago del Cile e il cardinale

Obando è tuttora a Managua nel Nicaragua; durante due dittature di segno contrario, l'una piuttosto di tipo fascista e l'altra marxista. Entrambi hanno agito con coraggio ed equanimità, si sono fatti amare dai giovani e dai ceti popolari, hanno promosso l'opzione preferenziale per i poveri e sono stati voce di chi non aveva voce senza indulgere a posizioni ideologiche.

Sono amico di tutti e due. Però mi è toccato accompagnare più da vicino, per lunghi anni, il cardinale Raul Silva Henriquez.

Sono le agenzie d'informazione che sogliono usare metri differenti nel parlare di un cardinale che affronta un regime militare o fascista, e di un altro cardinale che ne affronta uno di tipo marxista (anche se questo è di fatto un regime peggiore del primo); così si fabbricano artificialmente immagini non veritiere.

«Uno di voi sarà Rettor Maggiore»

C'è una foto profetica che la ritrae ai piedi di don Rinaldi. Avrebbe mai pensato di vederlo sugli altari?

Noi ragazzi, per le informazioni ricevute e per la bontà che traspariva da tutto il suo modo di fare e di parlare, lo consideravamo già un santo... Ho conosciuto don Rinaldi nell'ultimo mese della sua vita. Passeggiando con noi, alto, paterno, affascinante, nei chiostri della casa di san Bernardino a Chiari, dov'era in visita, disse — forse così per dire — che uno di noi sarebbe divenuto Rettor Maggiore: e noi, giù a ridere! Il commento ge-

nerale, dopo la sua partenza, era che i santi dovevano essere proprio così, come era lui.

In famiglia siete tre fratelli Salesiani. È una coincidenza non secondaria. La considera un segno?

Sì: un segno della vitalità evangelica del ceppo. Ho pensato più volte che già alla prima ora Gesù chiamò con sé dei fratelli: Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni.

La giornata di don Viganò

Cosa legge un Rettor Maggiore? Qual è l'autore che stima di più nelle sue letture e meditazioni? Quali i suoi libri preferiti?

L'autore che mi affascina è lo Spirito Santo. Leggo ogni giorno alcune pagine del Nuovo Testamento; prediligo il Vangelo di Giovanni e l'Epistola agli Ebrei. Gli studi fatti e l'esperienza della vita affinano il gusto per le parole vere, esigono un dosaggio nell'uso del tempo e risvegliano particolari esigenze nella scelta degli autori e delle opere, anche prendendo in conto che il tempo a disposizione di un superiore generale è assai ridotto, e ha già tante cose da leggere per ufficio.

Quando frequentavo l'università a Santiago mi piaceva leggere dei romanzi di attualità. Oggi mi attraggono di più due tipi di libri: quelli che offrono ricerche e riflessioni teologiche e quelli che presentano monografie storiche (li considero romanzi oggettivamente vissuti). Mi spiego con qualche esempio.

Per dare un'idea dei libri di teologia che ho potuto leggere ultimamente posso citare: *Hans Urs von Balthasar - Figura e opera* di Karl Lehman e Walter Kaspers, i tre volumi della teologia del sacerdozio (*Deux mille ans d'Église en question*) di Martelet, *La presenza e il mistero dello Spirito Santo* di Francesco Lambiasi, *l'Antropologia in prospettiva teologica* di Pannenberg, *Il Dio della creazione* di Moltmann, *La Chiesa delle Chiese* di Tillard, e vari studi critici sulla teologia della liberazione.

Tra le monografie storiche che ho letto ultimamente con interesse, posso citare: *Pio IX* di Giacomo Martina, *Il cardinal Antonelli* di Carlo Falconi, *Il prefetto del sant'Offizio* (il cardinale Ottaviani) di Emilio Cavaterra, *Lorenzo Gastaldi* di Giuseppe Tuminetti, *Il mio secolo e la mia vita* di Jean Guitton, *Agostino d'Ipbona* di Carlo Cremona, *Storia dei concili ecumenici* a cura di Giuseppe Alberigo, e recenti studi su Don Bosco e le origini della Famiglia Salesiana.

Evidentemente sento il bisogno di aggiornarmi anche con riviste di cultura e di attualità.

Qual è la preghiera che recita più spesso?

Per me il centro di ogni giornata è l'Eucaristia. Lì sperimento, nel mistero pasquale di Cristo, il più intenso e stimolante dialogo con Dio. Lei mi parla di una preghiera che si recita. Ebbene, nella celebrazione eucaristica, mi soffermo a pronunciare lentamente e a meditare, dopo la consacrazione del pane e del vino, l'acclamazione del « Mistero della fede »:

— « Annunziamo la tua morte, Signore »: è la storia del Golgota;

— « Proclamiamo la tua risurrezione »: Gesù è l'unico vero sacerdote della Nuova Alleanza che intercede ora vivo presso il Padre;

— « Nell'attesa della tua venuta »: è la speranza che impegna nella storia; a dire il vero, mi piacerebbe cambiare il termine « attesa » con quello di « zelo » o di « preparazione » in vista della seconda venuta vittoriosa del Cristo.

Che cosa le dà maggiormente fastidio come religioso e come Salesiano?

Nella vita religiosa mi fa paura tutto ciò che sa di superficialità o di genericismo: la superficialità intacca la consacrazione della professione, e il genericismo annulla l'indole specifica del proprio carisma.

In rapporto all'eredità salesiana del fondatore mi spiacciono assai le mode transitorie (di estrazione ideologica o pseudoculturale o regionalista) che favoriscono un tipo di pluralismo che pretende collocarsi al di sopra della identità carismatica professata con voto, giudicandola dal proprio livello culturale.

L'imborghesimento, la caduta dell'ascesi, i nazionalismi, le ideologie, le razionalizzazioni generiche indeboliscono l'ardore apostolico e favoriscono gli individualismi, a detrimento della dimensione comunitaria.

Come passa la sua giornata il Rettor Maggiore dei Salesiani?

Bisogna distinguere, lungo l'anno, tre stagioni ben differenziate: quattro mesi (giugno e luglio; no-

vembre e dicembre) di sessioni plenarie del consiglio generale nella casa generalizia; alcuni periodi, negli altri mesi, di viaggi per il mondo salesiano; e altri periodi, intercalati, di permanenza in sede.

Nel periodo di sessioni plenarie ci sono due ore giornaliere di riunione del consiglio con lo studio dei grandi problemi e il disbrigo delle pratiche di governo. Nei viaggi le giornate sono programmate fittamente in vista di un'adeguata animazione dei gruppi di confratelli. Nelle altre permanenze in sede, si accumulano tante attività svariate che vanno dall'abbondante posta, all'interpellanza di incalzanti urgenze, alle relazioni con la Sede Apostolica e con l'Unione dei Superiori Generali, all'analisi di speciali problemi e alla preparazione di lettere circolari (ogni tre mesi) orientatrici per tutta la Congregazione.

Per attendere a tutto questo mi alzo verso le ore 5 e mi corico alla sera verso le ore 23.

C'è uno sport che predilige?

Ho praticato molto l'alpinismo (sciando anche sulle Ande del Cile), quando posso mi rifugio sulle Alpi Retiche (in Valtellina e in Engadina) e faccio degli esercizi quotidiani... ormai da terza età.

Qui in casa mi dedico al podismo una volta alla settimana e a qualche partita di calcio... alla televisione (tifo per il Milan).

Qual è stato il suo viaggio più importante?

Il primo che ho fatto sulla motonave *Augustus* nel dicembre del 1939 per trasferirmi in Cile: du-

rante la guerra, con avventure. Non è stato solo un viaggio, ma un cambio di orizzonti, di sensibilità, di solidarietà nuova e di più concreta universalità: una trasmigrazione culturale!

Segno, scuola e ambiente di fede

Dal recente capitolo generale del 1989 è uscita più di una novità. Ce ne vuole parlare?

Penso che tutta la novità di questa nostra assemblea mondiale (capitolo generale 23) sia legata a un'ottica di realismo pedagogico.

C'è stata una presa di coscienza sulle condizioni in cui matura la fede dei giovani oggi: allungamento del periodo educativo, molteplicità di agenzie e messaggi, libertà di fronte alle istituzioni, bisogno di « significatività » della fede per la persona e per il mondo, condizionamenti dei propri contesti socio-culturali.

Da queste condizioni nascono delle sfide a cui i Salesiani debbono rispondere: la lontananza tra gioventù e Chiesa-mondo religioso, l'irrilevanza della fede sulla cultura, le diverse forme di povertà, il confronto con altre concezioni laiche e religiose della vita, la ricerca di senso.

Che conclusioni ne avete tratto?

Da tutto ciò è seguito lo studio di un cammino di fede da proporre ai giovani. Tale cammino non lascia da parte le esperienze umane che sono il corredo normale del giovane del nostro tempo, ma parte da esse e le illumina mediante la Parola e l'incon-

tro con Cristo. Così fede e vita non costituiscono due elementi giustapposti, ma un'esperienza umana piena. La comunità ecclesiale è il luogo di questa maturazione, mentre la decisione vocazionale dovrebbe esserne il coronamento e lo sbocco.

Per formulare questo itinerario i capitolari hanno approfondito temi come la nuova evangelizzazione, la spiritualità salesiana, il metodo pedagogico di Don Bosco. Hanno individuato anche tre punti nei quali l'incontro della fede con la vita libera le sue più alte potenzialità: la formazione della coscienza, l'educazione all'amore e la dimensione sociale della carità. Essi diventano dunque allo stesso tempo « significativi » e « conflittuali » per la fede.

L'ultima parte è dedicata agli impegni operativi della comunità salesiana: diventare « segno », « scuola » e « ambiente » di fede per i giovani.

In tutto questo c'è molta novità, anche se si tratta di realtà non nuove. Il latino lo esprime scultoreamente: « nihil novi; et omnia nova », cioè: niente di nuovo; e tutto nuovo!

Presidente con sedici ministri

Lei è il capo del governo. Chi sono i suoi generali?

Il consiglio generale consta di tredici membri, più un delegato speciale per la Polonia e l'Urss (più un segretario generale e più un procuratore-ambasciatore presso la Sede Apostolica). Siamo in tutto diciassette di dieci nazionalità differenti. Alcuni (sei) si dedicano all'animazione di settori peculiari (come formazione, pastorale giovanile, missioni, economia, ecc.), e gli altri (otto) fanno da pon-

te di mutua trasmissione tra le varie regioni in cui è articolata la Congregazione e il centro. Un ruolo speciale lo disimpegna il Vicario generale (l'argentino don Juan Edmundo Vecchi) per il coordinamento delle attività e per la cura della vita e della disciplina religiosa.

Sono persone relativamente giovani, con vasta esperienza di vita, con ottima cultura e con sincero spirito di comunione fraterna e di chiara adesione al fondatore.

Quali saranno le prossime battaglie e quale la guerra?

Siamo appostati su molteplici fronti. Le «battaglie» non le programmiamo noi; esplodono in differenti luoghi e con varie modalità. Cerchiamo di non lasciarci sorprendere; l'organizzazione capillare delle presenze dovrebbe permetterci di essere vigilanti ovunque.

Ciò che invece abbiamo programmato è la «guerra»: nell'assemblea mondiale dell'anno scorso (capitolo generale 23) abbiamo programmato per tutto questo sessennio l'impegno di nuova evangelizzazione con «l'educazione dei giovani alla fede». Stiamo curando la strategia per combatterla vittoriosamente.

La «strenna» 1992

Ogni anno, come usava Don Bosco, Lei offre ai Salesiani una «strenna», una lettera-regalo per il nuovo anno, un tema portante da meditare. Com'è la strenna 1992?

La strenna 1992 ha per titolo *La dottrina sociale della Chiesa è strumento necessario di educazione alla fede*, ed è tratta quasi di peso dalla *Centesimus annus*, con intenzionale riferimento all'importante documento. L'enciclica è veramente un messaggio profetico per i prossimi decenni; ci incammina a iniziare bene il terzo millennio della fede. Ad essa vanno aggiunti altri documenti, soprattutto l'enciclica *Sollicitudo rei socialis*.

La strenna 1991 era su La dimensione sociale della carità; quest'anno su La dottrina sociale della Chiesa: non è certo casuale questa continuità. Intende approfondire ulteriormente la tematica e allargarne la diffusione?

Già nel 1991 sottolineavo l'importanza della dottrina sociale della Chiesa. Quest'anno si vuol concentrare l'attenzione più specificamente sull'insegnamento sociale del magistero, per percepirne con chiarezza la natura e l'evoluzione storica, per assimilarne i principi e i valori permanenti, per avere criteri più oggettivi di giudizio, evitando il pericolo di influssi ideologici. La Congregazione vaticana per l'educazione cattolica aveva già offerto, alla fine del 1988, degli *Orientamenti per lo studio e l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa*, un documento che converrebbe conoscere bene.

La dottrina sociale è «strumento» di educazione alla fede. È questo che la interessa di più in prospettiva educativa e pastorale?

San Paolo scrive ai Colossesi che in Gesù Cristo vale solo la fede che opera nella carità. Ciò si-

gnifica che la fede, per essere autentica, deve divenire un atteggiamento vitale e quotidiano dell'operosità del credente. Non solo un'accettazione intellettuale delle verità rivelate, magari senza conseguenze nella vita, ma una testimonianza permanente, ossia una condotta, personale, familiare e sociale, mossa — nel Cristo — dall'amore verso gli altri, soprattutto verso i bisognosi.

L'educazione alla fede, quindi, non può essere semplice indottrinamento, ma un avvio pratico ad esperienze di testimonianza e di servizio. La fede dei credenti, così, diventa energia storica, per rinnovare la società. Questo è anche il mio augurio.

INDICE

PREFAZIONE

«L'EDUCAZIONE È COSA DEL CUORE»

di S. E. il cardinale Pio Laghi pag. 5

LE RISPOSTE PIÙ GIUSTE AGLI INTERROGATIVI DEI GIOVANI

di Nuccio Fava » 11

INTRODUZIONE

INTERVISTA A DON BOSCO CENTOCINQUANT'ANNI DOPO

» 15

CAPITOLO I

STORIA E CARISMA

Il punto di partenza » 21

L'enigma Gastaldi » 23

Pio IX secondo fondatore » 25

La sfida del concilio » 27

La svolta del 1971 » 30

Il caso Girardi » 31

Qual è il vero Don Bosco » 33

Le «ascendenze lombarde» » 35

Don Bosco dottore della Chiesa? » 36

I Salesiani in cifre » 38

Al di là della cortina di ferro	pag.	39
Due cardinali sugli altari?	»	41
Mosca chiama, Venezia risponde	»	43
Le nuove frontiere	»	44
Non abbiamo nemici	»	47

CAPITOLO II

GIOVANI E PASTORALE GIOVANILE

I nuovi Bartolomeo Garelli	»	51
Radiografia dei giovani d'oggi	»	53
Anche la parolaccia ci provoca	»	56
Una società di « orfani »	»	58
Recuperare la madre	»	59
Non esistono ricette nell'educazione	»	62
Il sistema preventivo	»	64
Solo quartieri alti?	»	66
Ricerca e incontri	»	68
Tutte le vie portano ai giovani	»	71
Scuola con qualcosa in più	»	76
Così lo Stato offende la giustizia	»	78
Perché vengono da noi	»	80
Dentro e fuori la famiglia	»	84
Educare alla politica	»	87
Vecchi e nuovi mestieri	»	88
Educare ed educare alla fede	»	91
Superata la scuola cattolica?	»	93
Nessuno ci è lontano	»	95
« Religione, ragione, amorevolezza »	»	96
Pietà, preghiera, liturgia e sacramenti	»	98
Il Cristo per i giovani	»	100
« Tutto ha fatto Maria! »	»	101
La fede è un dono, non un galateo	»	103
Oratorio e valori umani	»	105
Centovecemila giovani per uno sport che educa	»	107

Mgs, non solo «voglia di movimento»	pag. 109
Nell'area vitale del tempo libero	» 111
Uno strumento nella sinfonia ecclesiale	» 113

CAPITOLO III

COME NASCONO I SALESIANI

Identikit per il Duemila	» 117
La crisi e le vocazioni	» 120
La tentazione dell'attivismo e dell'in- timismo	» 122
Perché un giovane segue Don Bosco?	» 125
Un <i>Direttorio</i> per crescere	» 127
Preti tuttofare?	» 129
I voti: prima viene l'obbedienza	» 131
Quello che abbiamo è dei poveri	» 133
Il Coadiutore cambia pelle	» 134
Governo, elezioni e nomine	» 138

CAPITOLO IV

I SALESIANI E LA CULTURA

Dall'oratorio all'università	» 141
Un centro di «sapienza cristiana»	» 142
L'Osservatorio della Gioventù	» 144
La comunicazione come scienza	» 146
Un Dipartimento di pastorale giovanile	» 148
Studenti da tutto il mondo	» 149

CAPITOLO V

I SALESIANI E LA COMUNICAZIONE SOCIALE

Nel solco di Don Bosco	» 153
Un Bollettino, cinquanta edizioni	» 156

Audiovisivi e sussidi didattici	pag. 157
Anche il <i>Catechismo olandese...</i>	» 158

CAPITOLO VI

I SALESIANI E LA CHIESA

Teologia e magistero	» 161
Contestazione e restaurazione	» 163
Cinque cardinali e un'ottantina di vescovi	» 164
I bersaglieri del Papa	» 166
Giusta autonomia dai vescovi	» 168
Associazioni e Movimenti	» 169
Il concilio oggi	» 171
«Pastorale» e «dogmatico» non si oppongono	» 173
Sinodi al futuro	» 176
L'ecumenismo comincia dentro	» 178
I nodi della morale	» 180
Teologie della liberazione	» 181
La politica del <i>Pater noster</i>	» 185
Il caso Aristide	» 187
Massoneria e laicismo	» 190

CAPITOLO VII

SALESIANI IN TERRA DI MISSIONE

Missionari da sempre	» 193
Il problema dell'inculturazione	» 194
Il Progetto Africa	» 196
Non abbandoniamo la vecchia Europa!	» 198
Dalla parte degli ultimi	» 201
Da Salesiani verso l'Islam	» 201

CAPITOLO VIII
LA FAMIGLIA SALESIANA

Centomila e oltre	pag. 205
Le « Sorelle » dei Salesiani	» 207
Un Terzo Ordine salesiano?	» 209
Exallievi: un esercito senza frontiere	» 211
Tanti famosi, con qualche pecora nera	» 213
Volontarie nel mondo	» 215
Varietà delle forze per i giovani	» 218
Il paradiso salesiano	» 220

CAPITOLO IX
A TU PER TU CON IL RETTOR
MAGGIORE

Parliamo un po' di lui	» 225
Dove abita la speranza?	» 227
Dicono di voi...	» 228
Tra cardinali e dittatori	» 230
« Uno di voi sarà Rettor Maggiore »	» 231
La giornata di don Viganò	» 232
Segno, scuola e ambiente di fede	» 236
Presidente con sedici ministri	» 237
La « strenna » 1992	» 238

Stampa: 1992
Società San Paolo, Alba (Cuneo)
Printed in Italy



INTERVISTE
VERITÀ'

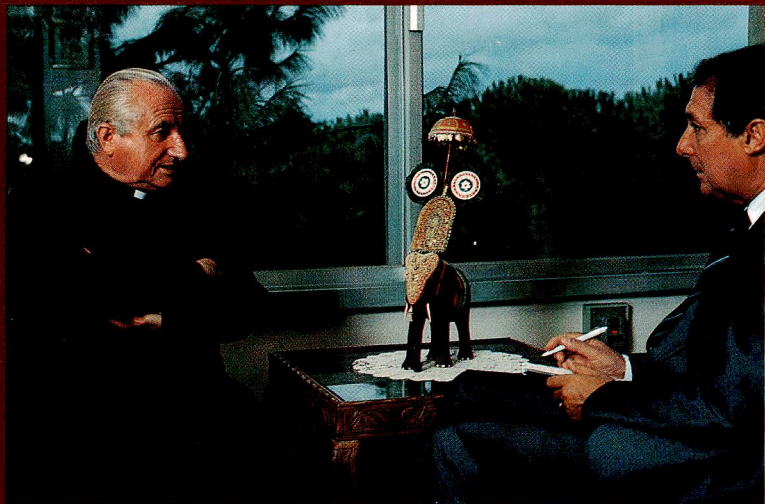
Collana diretta da

ANTONIO TARZIA E LAMBERTO SCHIATTI

Soltanto chi ha la ventura di osservare la storia dall'alto può darne significative visioni d'insieme in grado di scandagliarne il laborioso divenire e prevederne i probabili futuri sviluppi. In queste *interviste verità* i protagonisti delle vicende sociali, politiche, religiose del nostro tempo, sollecitati da giornalisti di fama, svelano il proprio ruolo e con esso l'intero mondo cui appartengono e di cui sono artefici indiscussi.

1. J. Ratzinger - V. Messori, *Rapporto sulla fede*, 2^a ed.
2. K. Rahner - M. Krauss, *La fatica di credere*, 3^a ed.
3. Fidel Castro - Frei Betto, *La mia fede*, 5^a ed.
4. Pimen - A. Santini, *Mille anni di fede in Russia*.
5. J. Guitton - J. Doré, *Il Cristo della mia vita*, 3^a ed.
6. A. Natta - A. Santini, *I tre tempi del presente*.
7. P.H. Kolvenbach - R. Giacomelli, *Fedeli a Dio e all'uomo. I Gesuiti*, 2^a ed.
8. C. Lubich - F. Zambonini, *L'avventura dell'unità*.
9. E. Viganò - A. Montonati, *Don Bosco ritorna. I Salesiani*.

Il settimo successore di Don Bosco traccia un coraggioso bilancio di 150 anni di storia e di vita salesiana.



Don Egidio Viganò intervistato dal giornalista Angelo Montonati

Con cinque cardinali, un'ottantina di vescovi, di case, istituti, oratori, scuole professionali, parrocchie in ogni parte del mondo, i Salesiani – dal 1841, quando Don Bosco incontrò il primo dei suoi ragazzi – sono una forza nella Chiesa. Il loro Rettor Maggiore, in questa intervista/verità, passa in rassegna luci e ombre del mondo giovanile, problemi della scuola, educazione cristiana, missioni... ribadendo l'attualità del carisma: "Siamo con Don Bosco e con i tempi – non con i tempi di Don Bosco – per evangelizzare educando ed educare evangelizzando".

**INTERVISTE
VERITÀ'**

L. 20.000

ISBN 88-215-2365-9



9 788821 523656